Ex Leg.s C.e Guidi e Antonii
Francisci ad Ubbarnis

Bartels fc.

Andreas et Ioseph Schmuzer

POESIE
SACRE
DRAMMATICHE.

POESIE SACRE DRAMMATICHE

DI

APOSTOLO ZENO

Istorico e Poeta Cesareo,

CANTATE NELLA IMPERIAL CAPPELLA DI VIENNA.

IN VENEZIA,
PRESSO CRISTOFORO ZANE,
MDCCXXXV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALLA SACRA
IMPERIALE CATTOLICA REAL MAESTA
DI

CARLO SESTO
E DI
ELISABETTA CRISTINA
SEMPRE AUGUSTI

APOSTOLO ZENO.

TRA gl' infiniti e ſingolari benefizj, de' quali nel lungo corſo della mia vita è piaciuto

alla Divina Bontade di farmi parte, ho sempre considerato con particolar sentimento quello d'aver messo in cuore a Voi, MONARCHI AUGUSTISSIMI, il pensier di chiamarmi in qualità di Poeta e d'Istorico al Vostro Imperiale servigio. A tanto onore, da me non mai ideato nè atteso, perchè ho conosciuto di non poter mai meritarlo, mi fecero grado que' primi componimenti, che insino dal tempo de' Vostri felicissimi Sponsali mi diede animo a scrivere il Real Vostro comandamento; e manifesto segno dell'avergli allora le MAESTA VOSTRE benignamente graditi, mi fu più che altro la elezione, che far vi degna-

gna-

gnaste di mia persona, dappoichè alla sovrana Imperiale grandezza dalle virtù Vostre, più che da qualunque altro titolo, foste per gran pregio del secolo nostro innalzati. Allora fu, che fuor d'ogni mia immaginazione e speranza alla Vostra Corte invitandomi, e anticipatamente colmandomi di que' favori, che anche ottenuti dopo molti anni di applicazione e di studio, mi sarebbono paruti ad ogni opera mia superiori, mi posero in una forte necessità di usare ogn' industria, e di adoperare ogni mezzo, non tanto per parere, quanto per essere quello che veramente io non era, e per corrispondere nella miglior maniera,

ra, che per me fosse possibile, alla grandezza della obbligazione addossatami. Ma vana mi sarebbe riuscita ogni diligenza e fatica, se posto dappresso alle vostre Auguste persone, non mi fossi applicato indefessamente a studiare nelle Vostre azioni, e ne' Vostri ragionamenti quel grande e sublime, che da per me con la picciolezza de' miei talenti non sarei in verun modo a concepire, non che a raggiungere mai pervenuto. Questa è stata la scuola, in cui per diciassette e più anni mi sono ingegnato di andarmi approfittando, per dar peso e ornamento a que' poetici componimenti, che sotto gli occhi Vostri, e sotto l'esa-

me

me del Vostro purgatissimo discernimento e giudizio, o rappresentar si doveano sovra il Teatro, o nella Chiesa cantarsi : talchè chiunque si fosse preso il pensiero di voler questi confrontare con quelli, che per l'addietro io avea divulgati in Italia, la molta differenza agevolmente ne ravvisasse, e venisse a conoscere quanto negli ultimi avessi in tutte le parti le cose mie migliorate, dandone a Voi, come ne avete il merito tutto, tutta finalmente la lode.

E quanto a i Drammi, ben tosto mi avvidi, che alla gravità del Vostro costume, e alla dignità del Vostro carattere nulla era più disadatto

e contrario che il far comparire ſu le voſtre ſcene quel comico ed effemminato, che introdotto dall' abuſo dell' arte, e ſoſtenuto dalla ſcoſtumatezza del ſecolo, i perſonaggi o per grado più eminenti, o per fama più celebri traviſava e sfigurava in maniera, che tutt' altro ſembravano che quali erano ſtati, e quai doveano, anche finti, raſſomigliare; onde riſo piuttoſto e diſprezzo, che attenzione e ſtima, nell' animo de' più dotti almeno e de' più aſſennati ſconciamente eccitavano. Quindi non perdendo giammai di viſta l'eſemplare ch' io mi era propoſto, andai ſcegliendo dalla antichità greca e romana, e dalla barbara ancora, que' Prin-

Principi e quegli Eroi, che della gloria del loro nome, e dell'altezza delle impreſe loro le carte degli ſcrittori e la memoria de' poſteri anche oggigiorno riempiono. Dovunque poi nel racconto della illuſtre lor vita io mi abbattea ad oſſervare o maturità di conſiglio ne' dubbj affari, o magnanimità di perdono nelle offeſe ſofferte, o moderazione ne' tempi proſperi, o fortezza ne' caſi avverſi; dovunque io trovava memorabili eſempli ò di coſtante amicizia, o di amor conjugale, o di man forte a ſollievo degli innocenti, o di cuor generoſo a riſtoro de' miſerabili; dovunque in fine mi ſi affacciavano atti di beneficenza,

za, di giustizia, di temperanza, o d'altre virtù, tanto più commendate ne' Principi, quanto più necessarie: io tutto esponendo, e ingrandendo altresì ne' miei versi, ne concepiva ogni volta un interno compiacimento, non per l'eccellenza dell'opera, ma per la rassomiglianza del mio esemplare, la quale sì viva e sì manifesta appariva a gli occhi Vostri, e a quelli de' nobili spettatori, che tutti del pari ne godevano; Voi, in veder praticate ne' secoli andati quelle virtù, che fate regnar nel presente; eglino, in non avere onde invidiar la felicità di que' popoli, i cui più illustri Sovrani non aveano altro vantaggio sopra

di

di Voi, che l' avervi preceduto nel tempo, e che, ſe ora viveſſero, avrebbono il roſſore di vederſi nel merito ſuperati.

Nè dall' attenta conſiderazione che feci della ſoda Voſtra pietà e religione, ritraſſi minor profitto nella teſſitura de' ſacri componimenti. Di queſte, RELIGIOSISSIMI AUGUSTI, *più che di qualunque altro titolo, Voi vi pregiate, facendo che l' una e l' altra egualmente regnino ſul Voſtro cuore, più che non fanno le Voſtre leggi ſu i Voſtri popoli. Dovendo io pertanto impiegarmi a ſcrivere ſopra ſacri argomenti, due gravi conſiderazioni mi vennero toſto in mente; l' una, che*

in

in queſto genere di poeſia non ſi aveano a trattare da me, che le maraviglie da Dio operate nell' una e nell' altra Legge, nè qui doveva io gire con altra buſſola, che con quella delle Divine Scritture; l' altra, che ſi dovea con tali componimenti ſoddisfare a Voi in quella parte, che più di qualunque altra vi era ſenſibile. Fiſſo adunque con tutto lo ſpirito in queſti due importantiſſimi oggetti, cercai di ridurre a miglior metodo d' arte la teſſitura e il lavoro di queſta poeſia drammatica, che per non eſſere alla rappreſentanza, ma al ſolo canto ordinata, credevaſi da chi la coltivava, non eſſer ella a regole ſottopoſta:

la-

laonde vi s' introducevano a ragionare, non che personaggi meramente ideali, il sacro Testo medesimo, e fin le adorabili Divine Persone; alle quali non so con qual convenienza potessero mettersi in bocca certe espressioni profane, certe comparazioncelle meschine, e insino le musiche ariette. Parendomi perciò, che il togliere sì fatti abusi, e il maneggiare con più dignità ed artifizio così sublimi argomenti necessario fosse e lodevole; io li ridussi a poco a poco, giusta i precetti, a unità di azione e di tempo, e per lo più ancora di luogo, e proccurai finalmente di ordinarli in guisa e di stenderli, che fossero non solamente cantabi-

tabili, ma rappresentabili ancora: sicchè, quando loro si fosse data una maggiore estensione, e la convenevole distribuzione, il che non mi era permesso dalla ristrettezza del tempo in cui cantar si dovevano; eglino sacre musicali Tragedie ragionevolmente nomar si potessero. Studiai in oltre di far ragionare le persone, e in particolare i Patriarchi, i Profeti, e gli Apostoli con lo stile delle Scritture, e co' sentimenti de' Padri e Dottori della Chiesa, stimando che quanto meno fossevi frapposto del mio, tanto più di compunzione e diletto avesse a destarsi negli animi degli uditori, e principalmente ne' Vostri, per

la

la ſantità delle eſpreſſioni , e per la ſublimità de' penſieri.

Ma ſtrano parrà forſe e inconſiderato a non pochi, che nella ſteſſa dedicazione umiliſſima, che fo alle IMPERIALI MAESTA VOSTRE *di queſte ſacre poeſie in un volume raccolte, io mi ſia diſteſo sì a lungo in favellare delle coſe mie, quaſi che ſcrivendo a Voi, e dovendo parlar di Voi, mi veniſſe meno la materia delle Voſtre glorie: ma queſti tali non ſanno, che io per la lunga pratica e conoſcenza che tengo della Voſtra moderazione, ho fatto ciò penſatamente e a bello ſtudio; poichè tanto sfuggite di aſcoltare le Voſtre lodi, quanto per*

altro

altro vi è a cuore di meritarle. E però confeſſo ſinceramente, che nelle frequenti occaſioni, nelle quali mi è convenuto, preſenti Voi, di celebrare i meriti Voſtri, niuna coſa mi è ſtata più difficile che il dirne poco, e queſto anche in maniera, che Voi non aveſte a concepirne noja, nè a dimoſtrarne diſguſto. Oltre che, ſiccome il pubblico è perſuaſo che a' Voſtri benefizj io ſono tenuto di quanto hò, così ho giudicato eſſer dicevole e giuſto il far anche noto, che al Voſtro eſempio vo debitore di quanto ſono, e che i miei parti, nudi ſarebbono d'ogni grazia e ornamento, ſe eſſi dal zelo di ben ſervirvi, e dalla conſidera-

zio-

zione delle Vostre auguste incomparabili doti, come rivoli da sorgente, non l'avessero procacciato. Ed ecco, che per tutti i titoli io era in debito di consacrarveli. Sono frutti, nati sotto i Vostri occhi, cresciuti nel Vostro terreno, e innaffiati dal Vostro clementissimo gradimento. La bontà con cui gli avete accolti, secondochè di mano in mano ve gli ho presentati, mi dà coraggio a sperare, che uniti altresì, con occhio favorevole sarete per riguardarli. Questa è la mia riverente supplica, e questo insieme è il mio ardentissimo voto. Il massimo però de' miei voti è, che Iddio Signore, nelle cui mani sono i Principi e i Re-

i Regni, conservi lungamente e feliciti appieno le MAESTÀ VOSTRE AUGUSTISSIME, *alle quali col cuore su le labbra bacio umilissimamente le sacre mani.*

SISARA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L' ANNO MDCCXIX.

INTERLOCUTORI.

SISARA, *Capitano dell' esercito di Giabino Re de' Cananei.*

NABAL, *Suo Confidente.*

DEBBORA, *Profetessa, e Giudice del Popolo Ebreo.*

LAPIDOT, *suo Marito.*

GIAELE, *Moglie di Aber.*

ABER *Cineo, Confederato ed amico del Re Giabino.*

BARAC, *Generale dell' esercito Ebreo.*

CORO *D' Israeliti.*

CORO *D' Israelite.*

L'Azione passa nelle vicinanze del monte Efraim.

SISA-

SISARA.

PARTE PRIMA.

ABER. *Jud. IV. 12.*

SIsara, invitto Duce,
Nel cui braccio trionfa
Il possente Giabin, che in Azor regge
Tutte di Canaán l'ampie contrade,
Al tuo piede s'inchina Aber divoto.

GIAELE.

E seco anche Giaele a te si prostra.

SISARA.

Va, mi disse il mio Re. D'armati, e d'armi
Tutto copri Israele.
Astarotte, e Baál, grandi e possenti *Jud. XI. 13.*
Del Regno Cananéo Numi custodi,
Abbian ne' Tempj suoi,
Qual pria, culto ed altare; e sveni a i loro
Già noti simulacri Ebreo ministro, *Exod. XXVIII. 33. XXXIX. 2.*
Di lunata tiara e di sonante
Paludamento adorno, agnelli e tori; *Levit. I. 2.*
O del nostro poter, de l'ire nostre
Cadano sopra lui l'alte vendette.
Grado, sesso, ed età non si risparmi.

l. c. 17. Aber solo, e Giael pace abbia; e vegga,
Che di Giabin nel core,
Quanto l'odio è crudel, grato è l'amore.

A voi pace.
Al contumace
Israele
Guerra orribile e crudele
Il mio braccio arrecherà.
Torri eccelse a terra andranno:
Sorgeranno
Monti d'ossa, e di ruine;
E squarciata,
Lacerata
Seno e crine,
Ebrea madre piangerà. A voi, ec.

Del mio Signor v'esposi il cenno. Or dite.

l. c. 2. ABER.

Cieco ed ingrato un tempo
Prevaricò Israel. Scordò l'Egizie
Exod. I. 2. Catene, il mar diviso, e gli altri immensi
Exod. IV. 21. Del suo Dio, che di tutto
Gen. I. 1. Il creato è pur Dio, prodigi e doni.
Jud. IV. 1. Altri Numi si finse
In démoni, ed in sassi. Ecco il suo fallo;
Jud. XI. 3. Ed ecco il suo gastigo.
Giabin non ci vincea
Senza il nostro delitto. Il Dio d'Abramo
Pose a lui ne la destra i suoi flagelli.
Tolga il Ciel, ch'or ricada

Il

Il ravveduto Ebreo nel primo eccesso.
Frema Giabin: minacci. Egli ci voglia
Sudditi, ma non empj. Egli deprede
Le nostre case, e lasci i nostri altari.

SISARA.

Udiste: o culto, o morte. Il Re l'impone.

GIAELE.

Ma non impone il giusto.

SISARA.

Giudicar suoi decreti a voi non lice.

GIAELE.

I regni violenti han breve corso.

SISARA.

In poter del destin sta l'avvenire.
Or comanda Giabin. Or s'ubbidisca.

ABER.

E con la cara patria
Aber cada, e Giael.

SISARA.

Voi soli esenti *Jud. IV. 17.*
Vuole il mio Re da la comun ruina.

ABER.

Perir ultimo è pena, e non favore.

SISARA.

Stendasi il regal dono, e passi a quanti *Jud. IV. 11.*
Con voi son fra' Cinéi congiunti, e servi.

ABER.

Mia famiglia, e mio sangue
Egli è tutto Israel. Dovunque il piaghi,

In me lo piaghi ancora.
O tutto Aber si salvi, o tutto ci mora.
Non amo una vita
Dolente e romita,
Costretta a piangere
De' patrj altari,
De' miei più cari
L'ultima sorte.
In sì gravi angosce e pene
Quella che viene
Più lenta e tarda,
E' la più barbara,
La peggior morte. Non, ec.

SISARA.

I nostri Dii, di tutta
Quasi la terra son gli Dii. Sol crede
Popolo circonciso esser più saggio,
Quando serve ostinato a un Dio già vinto?

Gen. X.

GIAELE.

Jud. IV. 2.

Vinto non è, chi soffre
Per suo solo voler noi domi e servi.

SISARA.

Vien dal suo sdegno a noi grandezza e gloria.

GIAELE.

Jerem. XII.

Quando agli empj dà grazie, ei più si tema.

SISARA.

Un benefico sdegno a noi più piace,
Che un tormentoso amore.

GIAE-

GIAELE.

Vedi, che non ſucceda
Lunga a breve piacer ſerie di mali.

SISARA.

Dopo dieci anni e dieci
Di ſervitù, brevi ſaranno i voſtri?

Jud. IV. 3.

GIAELE.

Le ſue miſure ha la giuſtizia eterna:
Chi può capirle?

SISARA.

Eh! Se 'l tuo Dio poteſſe
Sciorre Iſrael, foran già rotti i ceppi.

GIAELE.

Chi 'l tolſe al giogo Egizio, e a l'Idumeo;
Chi l'Eritreo diviſe;
Chi 'l Giordano aſciugò, chiami impotente?

Exod. I. 11. Jud. II. 14. Exod. IV. 21. Jeſ. III. 16.

SISARA.

Vecchia fama a voi finſe
Favoloſi prodigj.

GIAELE.

Gérico e Gabaón ſon luoghi ignoti?
Fumano ancor ſu gli occhi
Al vicin Canaán le lor ruine.

Jeſ. VI. 20. X. 41.

SISARA.

Orsù: queſto è 'l gran giorno,
In cui del voſtro sì vantato Nume
Prova farem. Nunzj di ſtragi, e d'ire
Tornate al popol voſtro. A lui giurate,
In nome di Baál, e di Giabino,

L'ultimo eccidio. A voi confermo i patti
De l'antica amiſtade, onde in voi ſoli
Del punito Iſrael durin gli avanzi.

ABER.

Non van ſempre del pari il vanto, e l'opra.

GIAELE.

Una forza maggior regna là ſopra.
De l'empio la grandezza,
Qual onda, al fin ſi ſpezza
A piè di ſcoglio.
Gonfia s'innalza, e freme:
Guerra minaccia al polo;
Ma picciol urto, e ſolo
Finir fa in ſabbia e ſpuma
Un tanto orgoglio. De l'empio, ec.

SISARA.

Jud. IV. 3. Nabal, non più dimore.
Al torrente Ciſón fa, che raccolto
L'eſercito m'attenda
Jof. Ant. L. V. 6. In tre ſchiere diviſo. Abbia ciaſcuna
Cento mila guerrieri, e di trecento
Falcati carri ſi muniſca. Al grande
Apparato ſi ſcota
Iſraele, e 'l ſuo Dio. Queſti difenda
Il ſuo popolo imbelle;
Jud. V. 20. E di Siſara a fronte armi le ſtelle.

NABAL.

Libero favellar, che o mal gradito
A l'orecchio de' Grandi,

O ti-

O timido s'accosta,
Al mio ossequio ed amor permetti, o Duce.
Soffron per quattro lustri — *Judic. IV. 3.*
Le Giudaiche Tribù giogo servile.
Meschinità le opprime;
E lor suona sul labbro — *l. c. 7.*
Gemito, non tumulto.
A che far novo insulto — *Judic. V. 7.*
A la loro miseria?
I ribelli, i nemici
Sisara cerchi, e non gli oppressi e i vinti.

SISARA.

Chi sprezza i nostri Dii, non è fellone?

NABAL.

Altro Nume, altro culto a loro il vieta. — *Exodo XX. 3. 4.*

SISARA.

Cotesto Nume abbatterò su l'ara,
E l'empio culto ne torrò dal mondo.

NABAL.

Non tentar il suo Dio, se nol conosci.

SISARA.

Quando vinsi Israel, non l'ebbi a fronte?

NABAL.

No: che Israele, allor ribello a lui,
Lo provocò a vendetta; e tu vincesti.

SISARA.

Dal mio solo valor vittoria ottenni;
E ancor l'avrò. Perir farò gl'infidi.

NABAL.

Exod. 1. Nol potè Faraon .

SISARA.

Siſara il puote .

NABAL.

Saggio è chi 'mpara da l'altrui periglio .

SISARA.

Qual periglio han per me miſere turbe ?

NABAL.

La lor miſeria ſteſſa . Arme feroci
Dà un timor diſperato . Ah ! voglia 'l Cielo,
Che non t'abbi a pentir .

SISARA.

Nè men per morte .
Perir può , non pentirſi anima forte .
Auſtro ſoffi : Euro percota :
Tuoni il Ciel . Qual quercia immota ,
L'alta fronte io ſcoterò .
Fra gl' incendj , e fra le ſtragi
Anche i fulmini più ardenti ,
Freddi e ſpenti
Al mio piede io mirerò . Auſtro , ec.

NABAL.

Ove non tragge ira e ſuperbia ? A lei
Mancan nemici ? Il Ciel disfida , e chiama
Sovra il ſuo capo le percoſſe eſtreme ,
Qual chi 'n faccia del Sole i ſaſſi avventa :
Siſara , mi ſpaventa .
Quel tuo non paventar . Diedi il conſiglio ,
Qual

Qual dovea la mia fede.
Or volgo ad ubbidirti il core, e 'l piede.
Quando chi regge,
Sol ſi fa legge
Del ſuo voler,
Ne prova il danno,
Ma invan ſi pente.
La prima pena
D' un cieco orgoglio
Egli è l'inganno
Del non temer.
Mal non temuto
Più rio ſi ſente. Quando, ec.

LAPIDOTTE.

Aber tarda, e Giael. Dubbio e ſoſpeſo
Fra ſperanza e timor mi tien l'indugio.
Ma quella, che là miro aſſiſa a l'ombra
D' eccelſa palma in Efraím, eletta
Giudice d'Iſrael, non è l'illuſtre
Debbora, a me conſorte? Oltre il coſtume
Qual le sfavilla il volto
Di quel foco celeſte, ond' ella avvampa!

Jud. IV. 4. 5.

DEBBORA.

Amiche genti,
Ch' ora gementi
Mi ſtate intorno,
In Dio ſi ponga
Più ſpeme, e fe.

l. c. 5.

CORO

CORO D'ISRAELITI.

Aste e bandiere,
Barbare schiere
Coprono il piano.
Per noi meschini
Scampo non c'è.

DEBBORA.

In Dio si ponga
Più speme, e fe.

CORO.

Ire feroci,
Minacce atroci
Ne intiman morte.
Fra monti, e rupi
Volgiamo il piè.

DEBBORA.

In Dio si ponga
Più speme, e fe.
Infelice Israel! Forse a quel Dio
Che in tuo favor tanto promise, e fece,
Manca la possa? Ah vile!
A te manca la fede.

LAPIDOTTE.

E che? Sisara han vinto
D'Aber i voti, e di Giaele i preghi?

DEBBORA.

Più di marmo, e di bronzo
Indurato è quel cor. Guai a chi 'n uomo,
Più che in Dio pon sua speme.

LAPIDOTTE.

Ei può ſempre i prodigj,
Ma non ſempre vuol farli. Io temo: io temo.

DEBBORA.

Vedi là dal Taborre
Scender Barác? Vedi ſeguirlo in cinque
E cinque mila il fido
Scelto drappel, di ferro armato, e d'aſta?
O forte Zabulón! Néftali forte!
Siſara è già al Ciſone.
Empio, colà ti voglio. Oh! di qual ſangue
Gonfj que' flutti andranno!
Ecco là tronche membra, e carri infranti.
D'Azor odi i ſoſpiri, e mira i pianti.

Jud. IV. 6. 7.

Non ſon più me.
Un non ſo che
Più che grande
In me ſi ſpande,
E me 'nfiamma, e me traſporta.
Fatto vile
Ecco l'audace;
E l'umile
Ecco eſaltato.
Scellerato,
Ti ravvedi.
Miſcredente,
Meglio credi,
Or che vedi
Sotto braccio femminile

Erat autem Debbora prophetiſſa. IV. 4.

L'em-

L' empietà confitta e morta. Non, ec.

LAPIDOTTE.

Cominciano esser veri i tuoi presagi.
Torna la fida coppia, e in mesto volto
E ripulse ci annunzia, e guerra, e morte.

ABER.

Sì, guerra e morte, eccelsa Donna, io reco.
Col feroce nemico
Nulla giova ragion; nulla amistade.

GIAELE.

Ma più che a voi, guerra e' minaccia al Cielo.
Vuol che l'Arca s'abbatta, e che s'innalzi
A' suoi Dii novo altare, e novo tempio.

DEBBORA.

Ecco, ecco morte ed esterminio a l'empio.

BARAC.

Jud. IV. 10. Gran Donna, eccomi a te. Già del Taborre
Premono il dorso i dieci mila eletti
Guerrieri. A noi li diede
Néftali, e Zabulón. Che far più resta?

DEBBORA.

Ubbidir Dio. Vanne, e con essi il campo
Di Sisara percoti.
Chi resiste, e chi fugge,
l. c. 7. Del pari uccidi; e chi si toglie al ferro,
Sommergan l'onde. Oggi gl'iniqui ha tratti
Al torrente Cisón l'alta vendetta,
E la tua destra è a la grand' opra eletta.

BA-

BARAC.

Debbora, qual comando?
Incontro a trenta un ſol guerrier? Sia prode
Uom quanto puote, eſſer più ch'uom non puote.

DEBBORA.

Il Dio de le vittorie avrai per Duce.

BARAC.

Qual uopo or di pugnar? Da queſte rupi
Precipitar faremo,
Se l'oſeranno, armati e carri.

DEBBORA.

O core
Di poca fede, e poco Iſraelita!
In rupi alpeſtri, più che in Dio confidi?

BARAC.

Facciaſi. Il vuoi: ma ſenti: *I. c. 8.*
Senza te non combatto.
Meco ſarai? Ti ſeguo.
Ricuſi? Io non andrò. Son tuo compagno
Ne l'armi, e ne la fuga. In tal cimento
Mi preceda il tuo eſempio, e avrò ardimento.
Mi precedi? Ti ſeguo a battaglia.
Dal tuo braccio trarrò più d'ardir.
Te compagna, l'eſercito infido
Di vincer confido,
O al tuo fianco con gloria morir. Mi, ec.

DEBBORA.

Incredulo, e codardo
Perdi, o Barac, il tuo trionfo. A l'armi

Ver-

I. c. 9. Verrò, sì, verrò teco.
Sisara fia sconfitto. Esser tua gloria
Potea tanta vittoria:
Più non l'avrai. Su: mi si rechi, o servi,
Elmo, e lorica, e scudo, ed asta, e brando.

LAPIDOTTE.

Aimè! come potrà regger al peso
Il tuo debile fianco? E come il braccio
Non uso a l'armi? ......

DEBBORA.

E non sarai tu meco
Ancor ne la battaglia?

LAPIDOTTE.

Età che langue,
D'anni grave, me'l vieta. Oh! nel mio fossi
Vigor di gioventù. Verrei fra' primi.

ABER.

Jud. IV. 4. Tu ne giudichi e reggi. In te risiede
La comune salvezza. Il troppo affrena
Impeto del tuo zelo, e cedi al tempo.

DEBBORA.

E che? D'esser a parte
Del nobil rischio Aber ricusa anch'egli?

ABER.

IV. 17. Amico di Giabin, posso a' suoi danni,
Senza nota d'infamia, esser spergiuro?

DEBBORA.

IV. 9. Intendo: intendo. Al minor sesso tutta
Serbasi la grand'opra.

Dio

Dio d'Ifrael, ne' fecoli venturi
S'ammirerà tua onnipotenza eterna,
Cui fu miniftra in operar prodigj
Non virtù d'uom, ma femminil fiacchezza.
Tremate, o Cananéi. Cadonvi d'alto
Due fulmini ful capo. Io ftringo il primo.
L'altro da invitta donna — IV. 21.
Maneggiato farà. Sonno è di morte
Quel che opprime il fellon. Su: mano al chiodo:
Mano al martel. Sento il gran colpo, e'l lodo.

Vado al trionfo; e quella
Palma fiorita e bella,
Cui ftetti affifa a l'ombra, — IV. 5.
Più bella fiorirà.
Più che di rami e foglie,
Ricca d'infegne e fpoglie
Di turbe oppreffe e dome,
Di Debbora col nome — I. 1.
Eterna viverà. Vado, ec.

LAPIDOTTE.

Veder la cara moglie
In sì grave periglio, o Dio! non poffo,
E non reftarne afflitto. Ah! s'ella manca,
Chi di queft' egra falma
Chiuderà le pupille?
Chi ver me di pietade
Gli ufficj adempierà nel giorno eftremo?
L'affifte il Ciel: ma pur fofpiro, e temo.

Dove fei tu,

Robusta gioventù ?
Almen potessi anch' io
Seguirti, o del cor mio
Parte migliore.
Al tuo bel sen farei
Scudo di questo core;
E a costo di mia vita
La tua difenderei,
Mio dolce amore. Dove, ec.

GIAELE

O figlie d'Israel, ponete fine
A i gemiti, a i singhiozzi. Al Ciel son giunti
Nostri sospiri. Le passate colpe
Ha cancellate il pentimento; e Dio
Vincer si lascia da un fedel dolore.
In Debbora egli parla: in lei combatte.
Su, su: quanto a noi lice,
Per noi s'adempia. Ardenti preghi e umili
Sien le nostr' armi. Ad impetrar favore
Salgono al Divin trono
Ps. L. 19. Fervor di fede, ed umiltà di core.

CORO D'ISRAELITE.

Exod. XVII. 11. 12. 13. Quando l'Amalecita
Fu vinto in Rafidím, Mosè pregando
Più l'atterrò, che Giosuè pugnando.
D'infrangibil diamante
Son le porte del Cielo; e solo ha vanto
Di spezzarle, e d'aprirle un umil pianto.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SISARA.

Che mi reca Nabal sì frettoloso?

NABAL.

Calan gli Ebrei dal monte. Odine il suono. *Jud.IV.12.*

SISARA.

Vengono a dimandar pace, e perdono?

NABAL.

Anzi ad urtar tue schiere.

SISARA.

In numeroso esercito raccolti?

NABAL.

Son dieci mila a pena. *l. c. 10.*

SISARA.

Tentan l'ultimo sforzo i disperati,
Qual vicina a morir debil facella.

NABAL.

In ristretto drappello, e in lieto volto
Par che affrettino il passo a certa palma.

SISARA.

Chi li regge a battaglia?

NABAL.

Debbora con Barác è a la lor testa.

SISARA.

Debbora? O qual periglio! o qual sciagura!

Oggi il Cielo , oggi la terra
Vinto in guerra
Da una donna me vedrà .
Rido il debile ardimento .
Pſ. V. 10. Solo ſento - onta e diſpetto ,
Che in sì vile indegno oggetto
L' ira mia ſi perderà. Oggi, ec.

NABAL.

Ah ! la lor debolezza è mio ſpavento.

SISARA.

Perchè ?

NABAL.

Se di vittoria
Non aveſſer dal Nume , a cui dan culto ,
Oracoli ſicuri ,
Prov. XIV. 26. Onde in loro la ſpene ? Onde l' ardire ?

SISARA.

Hanno eſſi un Nume ? I Cananéi ne han cento .

NABAL.

Deuteron. XXXII. 39. E perchè tanti ſon , Dii non li credo.
Quel Dio che regna in Iſraele , è ſolo.

SISARA.

Solo egli ſia . Solo anch' io ſono . Ei vinto
Darà qualche ornamento al mio trionfo .

NABAL.

Joſue XI. Fu da lui altre volte
Percoſſo il Cananéo.

SISARA.

Non mai , quand' ebbe

Siſa-

Sisara per suo Duce. Orsù, mie forti
Schiere, a l'armi, a' trofei. Nulla si tema
Israel, nè 'l suo Dio. Uom prode è 'l solo
Dio di se stesso. O non v'è Nume, e sogno
Egli è d'alme codarde; o se v'è Nume,
De le umane vicende
La sua Divinità cura non prende.

Ps. XIII. 1.

NABAL.

Giunta al colmo
La superba iniquità,
Fra le tenebre si sta,
E non vede il suo periglio:
Ma ignominia è a lei vicina:
Il suo fasto è sua ruina;
E sua morte il suo consiglio. Giunta, ec.

Proverb. XVIII. 3.
Prov. IV. 19.
Proverb. XVIII. 3.

ABER.

Giael, non lungi ferve
La fatal mischia: in questa
Tenda non ben ti veggo
Da l'insolenza militar difesa.

Judic. IV. 17.

GIAELE.

Per me non ti dar pena.
Occupa tu le cime
De l'erto monte; e di là stendi il guardo
Sul non lontan conflitto. Il fin ne osserva;
E torna a me col fortunato avviso
De l'illustre vittoria.

ABER.

Con sì franco sembiante a me lo imponi,

Che ne ſcacci ogni tema, e ſola poſſo
Laſciarti, o mia diletta.

GIAELE.

Dio qui m'affida; e tu 'l ritorno affretta.

ABER.

Quel tuo ſereno
Placido volto
M' acqueta il ſeno;
Nè ſo perchè.
Ma forſe il lume,
Che sì t' accende,
Dal Nume ſcende,
Che parla in te. Quel, ec.

GIAELE.

Divin comando o non ſi ſveli ad uomo;
O l'opra il manifeſti.
Gran Dio, t'ubbidirò. Qui del tuo cenno
Mi vuoi miniſtra; e tal ſarò. Tua voce
Mi ſceſe al cor. Tua la conobbi; e ſogno
Non era il mio, quando poc' anzi io chiuſi
L'egre pupille, e al tuo chiaror le aperſi.
Ma come fia, ch' io t'ubbidiſca? E quando?
Qui vincitore, o vinto? ... Alma ſta cheta.
Cieca fede ti guidi. Il Ciel t'elegge,
Non del ſuo arcano a penetrar gli abiſſi,
Ma del ſuo impero ad ubbidir la legge.

Joſeph. Antiquit. Lib. V. Arias, Abulenſ. & alii.

Sia 'l merto de la fede
Credere ed ubbidir.
Ottien da Dio mercede,

Hebr. XI. 1.

Se

Se umil ben opra, e crede;
Ma più di quel che deve,
Non cerchi di ſcoprir. Sia, ec.

Rom. XII. 3.

SISARA.

Ove ſono? Ove fuggo? Egro, aſſetato,
Ove riſtoro al labbro? . . . .
Ove riposo al fianco? . . . Ahi! chi mi ſegue?
Chi mi feriſce? . . . . Siſara, che temi?
Non temeſti vergogna, e temi morte?
Veduto hanno il tuo dorſo i tuoi nemici:
Va ſconfitto il tuo campo:
Rotti i tuoi carri; e voto
Il tuo cocchio Real, da cui balzaſti.
Chi tanto fece? D'Iſraele il Dio?
No: non è ver. Di mia viltà non vada
Superbo il ſuo trionfo; e non ſi dia
A lui l'onor de l'ignominia mia.

Jud. IV. 15.

Voi l'onor de la vittoria
Mi toglieſte, invidi Numi;
E voi pur rinnego anch'io.
Se per me non c'è più gloria,
Per me ancor non c'è più Dio. Voi, ec.

Aimè! Su le mie tracce
Ecco genti venir. Qual novo gelo
Mi ripaſſa per l'oſſa? . . . Ah! non è quella
D'Aber la tenda? e quella,
Che ne preme le ſoglie,
Non è Giael?

l. c. 17.

GIAELE.

l. c. 18. Da quel, che pria ſolevi,
Siſara, or sì diverſo? Ove l'immenſe
Squadre? Ove l'aureo cocchio? Ove l'altera
Fronte?

SISARA.

Ah Giael! Regger mi poſſo a pena.
Laſcia, che ſol per poco io qui m'adagi.

GIAELE.

Oſpite più gradito
Mai non giunſe a Giael.

SISARA.

l. c. 19. Manco di ſete.
Deh! recami un ſol d'acqua
Picciolo ſorſo, onde riſtori il labbro.

GIAELE.

Toſto. Tu qui m'attendi.

SISARA.

Miſero! Che farò? Fuggir? Non poſſo.
Por la mia vita in man di donna? Ah! s'ella
Mi dà 'n poter.... qual per me pena ed onta?

GIAELE.

l. c. V. 25. Il pingue e freſco latte in queſto bevi
Nappo non vile, e la tua ſete ammorza.

SISARA.

Bevanda non guſtai più del tuo dono
Dolce, e ſoave.

GIAELE.

l. c. IV. 18. A te, ſignor, l'amica

Ten-

Tenda ſia grato aſilo.

S I S A R A.

Vengo ... che fia ? Vacilla il piede. Io ſento
Un interno ſpavento,
Che mi ſconforta, e mi ritragge

G I A E L E

Aſcoſi

Qui non ſono guerrieri. Entra. Che temi ? *l. c.*

S I S A R A.

Temo d'occhio nemico
Il guardo eſplorator.

G I A E L E *l. c.*

Con lunga veſte

Coprirò le tue membra.

S I S A R A. *l. c. 19.*

Sarò ſorpreſo.

G I A E L E.

In ſu la ſoglia io ſteſſa

Veglierò tua cuſtode.

S I S A R A.

Se alcun ti viene a domandar: qua entro *l. c. 20.*
C' è alcun ? Neſſun: riſpondi.

G I A E L E.

Nulla temer, ſe pur Giael non temi.

S I S A R A.

Entro; e da tua amiſtà prendo ardimento;
Ma di Siſara il cor più non mi ſento.

G I A E L E.

Dio, quanto grandi ſono i tuoi giudicj!

E de l'empio i trofei quanto infelici !

LAPIDOTTE.

Lodi a Dio canti Isfraele :
Al superbo, a l'infedele
Ei fiaccò l'altera testa.
Tende, fanti, aste, e cavalli
Coprian monti, empíano valli:
Or sol sangue, e orror ne resta. Lodi, ec.

ABER.

Vedesti, o Lapidotte,
La portentosa Cananéa sconfitta ?

LAPIDOTTE.

Io dal Tabor la vidi; e al fianco invitto
Di Debbora la vidi.
Donna non già : più ch' uomo
Sterminator degli empj, ella parea.

ABER.

N' avrà gloria immortal. Del grande evento
A Giaele si rechi il lieto avviso.

BARAC.

l. c. 22. Di Sisara su l'orme,
Amici, a voi m' affretto.
Precipitar dal carro, e di lontano
Spronar lo vidi a questa parte il piede.

LAPIDOTTE.

Sovra il Taborre io spettator già fui
Del tuo trofeo, non de lo scampo altrui.

ABER.

Io qui pur da Efraím sol giunsi or ora;

Nè

Nè Sisara vid' io; nè in quella ei puote
Mia tenda con Giael starsene occulto.

B A R A C.

Qual fuor di chiusa selva orso feroce,
Fuggì dal campo; ed a l'Ebrea vittoria
Con la fuga involò la maggior gloria.

D E B B O R A.

Dal Divin braccio
Non fuggirà.
Già 'l fatal punto
Per l'empio è giunto;
E in sonno eterno
Confitto ei sta. Dal, ec.

B A R A C

O d'eroica fortezza, e di celeste
Spirto accesa grand' alma,
Che non ti deve il libero Israele?

D E B B O R A.

Tutto egli deve al Creator superno,
Che in destra femminil tanto è possente.
In Debbora ei fe molto,
E molto anche in Giael. La donna forte
Sen viene a noi.

Proverb. XXXI. 10.

A B E R.

Qual le sfavilla il volto!

L A P I D O T T E.

Qual martello le aggrava
La nobil destra?

DEBBORA.

A lei di gloria, a noi
Strumento di conforto.

GIAELE.

Godi, godi, Israel. Sisara è morto.

CORO.

Godi, godi, Israel. Sisara è morto.

GIAELE.

Tratto, più che dal piè, dal suo peccato,
Stanco viene, e assetato
Sisara a me. D'acqua gli porgo in vece,
Jud.V.24. Per indurlo al sopor, latte e butirro.
Orig.Hom. VIII. Gli offro mia tenda. Ei v'entra. Io lo ricopro.
Jud.IV.21. Alto sonno l'ingombra. Il gran disegno
Mi vien da Dio. Con la sinistra il chiodo,
Ond' era fitto il padiglione al suolo,
E questo con la destra
Maglio pesante impugno.
Tacita a lui, non senza
Palpito, m' avvicino.
Fo cor. Cerco al gran colpo
Morte, non piaga. Il luogo segno. Adatto
L'acuto ferro a le addormite tempie.
Indi qual posso, alzo il martello. Il batto
Sul fermo chiodo. Al suolo
Resta il capo confitto.
Da la ferita escon cervella e sangue;
E tra 'l sonno, e la morte
Un gemito a gran pena, un guizzo, un moto

Dà

Dà l'alma uscendo; e lascia 'l corpo esangue.

CORO.

Tal trionfi ogni giusto: ogni empio muoja.

DEBBORA.

Barác, a Dio cantiamo Inno di gioja.

BARAC.

Debbora, a Dio cantiamo Inno di gioja.

Cecinerunt-que Debbora & Barac in illo die, dicentes: V. 1.

DEBBORA.

Voi, che morte disfidaste, *V. 2.*
Date a Dio gloria ed onor.
Chi risiede in regal trono, *V. 3.*
Di mie voci ascolti il suono:
Lodo, e canto il mio Signor.

BARAC.

Israel la via smarrendo, *V. 6.*
Cadde in fallo, e in servitù.
Non fu in uom zelo e vigore. *V. 7.*
Sol di Debbora il gran core
Di salvarlo ebbe virtù.

DEBBORA.

A me no: gloria al gran Dio, *V. 8.*
Che s'armò per Israel.
Ei colà s'ammiri e canti, *V. 11.*
Dove sono i carri infranti,
E perì l'oste infedel.

BARAC.

Contra i rei s'armar le stelle. *V. 20.*
Anche il Ciel per noi pugnò.
Il lor sangue i campi inonda; *V. 21.*

E 'l

E 'l Cisón con rapid' onda
I cadaveri ingojò.

DEBBORA.

V. 22. Ne la fuga a i lor destrieri
Cadder l'ugne, e mancò 'l piè.

V. 23. Maladetto, chi temendo
Sfuggì 'l rischio, e combattendo
Pronta aita a noi non diè.

BARAC.

V. 24. Benedetto in fra le donne
Sia 'l tuo nome, o pia Giael.

V. 25. Desti latte al sitibondo;
E sopore alto e profondo
Chiuse i lumi a quel crudel.

DEBBORA.

V. 26. Con la manca il ferro strinse,
E a la fronte lo adattò.
Alzò l'altra il gran martello;
E le tempie, ed il cervello
De l'iniquo trapassò.

BARAC, E DEBBORA.

V. 31. Tal d'ogn' iniquo ed empio
Sia la morte, o gran Dio: tal sia lo scempio.

CORO.

Tal d'ogn' iniquo, ed empio
Sia la morte, o gran Dio: tal sia lo scempio.

DEBBORA, E BARAC.

Ma chi t'ama, o Signor, con vero amore,
E chi con alma umil t' adora e cole,

Bril-

Brilli, qual ſul mattin fulgido Sole.

CORO.

Ma chi t'ama, o Signor, con vero amore,
E chi con alma umil t'adora e cole,
Brilli, qual ſul mattin fulgido Sole.

FINE.

T O B I A.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L' A N N O MDCCXX.

INTERLOCUTORI.

TOBIA, *della Tribù e Città di Neftali nella Galilea.*

ANNA, *ſua moglie.*

TOBIA, *loro figliuolo.*

SARA, *figliuola di Raguele della ſteſſa Tribù, ſpoſa del giov. Tobia.*

RAFFAELE, *Arcangelo, in figura e ſotto nome di* Azaria.

ACHIOR, E } *parenti, e amici del*
NABAT, } *vecchio Tobia.*

L' Azione ſi fa nel veſtibulo della Caſa di Tobia in Ninive.

TOBIA.

PARTE PRIMA.

TOBIA PADRE.

Perchè a l'anima mia, congiunti, amici, *Tob. II. 15.*
Con rimproveri, e ſcherni
Novi affanni aggiugnete ?
Son sì poco infelice,
Che la miſeria mia meriti, in vece
Di pietade e conforto, inſulto e ſprezzo ?

ACHIOR. *l. c. XI. 20.*

A che cerchi pietà da noi che ſiamo,
Qual tu, in Ninive ſchiavi ? Ove ſon gite *l. c. I. 11.*
Le tue vane ſperanze ? E qual n'è 'l frutto ?
Tobia cieco, e mendico, *l. c. II. 11.*
Quegli eſtinti Iſraeliti, a' quali in onta
Del divieto real davi il ſepolcro,
Or ti rendano al giorno i chiuſi lumi.
Quelle miſere turbe, *l. c. I. 19 20.*
In cui pro già ſpandevi i tuoi teſori,
Altr' aita or ti dien, che inutil pianto.
Ah ! ben folle è quell'uom, che avendo il bene,
Vuol, col gittarlo altrui, viver di ſpene.
Il principio de l'amor

E' più ch' altri, amar se stesso.
Perchè desti nel tuo cor
Facil luogo a ria pietà,
Cecità -- ti fa dolente;
Povertà -- ti tiene oppresso. Il principio, ec.

TOB. PAD.

l. c. II. 17. 18. Achior, non dir così. D' Abramo e Isacco
Figli noi siamo. Il nostro
Bene qua giù non è. Quella ci attende
Vita immortal beata,
Che Dio promette, e serba a' suoi fedeli.
Là con usura il prezzo
Troveremo a nostr' opre.

NABAT.

Eh! da buon seme
Non si coglie mal frutto.
Job. IV. 7. 8. 9. 10. 11. E qual alma innocente
Perì giammai? Color, che male oprando,
Seminan doglia, e mieton pianto, e lutto,
Ben al soffio vid' io
De lo spirto di Dio spenti e consunti,
Quai per rabbia di fame in ermo bosco
Muojon tigri e lioni, il suol mordendo,
E l'aria intorno di ruggiti empiendo.
Ma tu perchè da l' alta
Tob. I. 15. Destra eterna percosso? In che peccasti?
Tu pur le vie calcasti
Del tuo Signor. La lingua
Trasse i perduti da l'error: la mano

Da

Da l' anguſtia i mendici. O 'l Ciel non rende
Giuſte ſempre mercedi a' buoni, e a' rei;
O tu, qual ſembri a l'uomo, a Dio non ſei.

Aſpetto ha di bontà
Talor malvagità:
L' uomo ingannar ſi può;
Ma non s' inganna no-chi vede i cori.
Puniſce chi peccò:
E ſembran crudeltà,
Quando ſono vendetta, i ſuoi rigori. Aſpetto, ec.

TOB. PAD.

Uom di carne veſtito — *Job. XV. 14.*
V' ha mai, che alzar la fronte
Poſſa ſicura, e d' ogni macchia eſente,
A chi dee giudicarlo? — *l. c. 15.*
Innanzi a lui tremano i Santi; e puri
Non ſono i cieli. Io veggo, e ſo mia colpa:
E ringrazio la mano, — *Tob. II. 13. 14.*
Che mi batte, e mi ſana: onde la sferza,
Se reo ſon, mi corregga;
E ſe giuſto, mi provi.
Ma, Nabatte, chi ſei, tu che m' accuſi? — *Job. XIII. 7. 8.*
Se' tu iſpettor de l' alme? A Dio fa d' uopo
La tua lingua mendace in mia condanna?
Nel ſuo arcano conſiglio eſſo ti ammiſe?
O del tuo ſia minore il ſuo ſapere?
China, o miſero, il capo; e meco adora
Il ſupremo voler. Son le ſue leggi
E ſante, e imperſcrutabili. Egli vede

Ciò che convienmi, e per dirupi e ſpine
A la ſalute mia le vie prepara:
Come in egro languente
Rimedio al mal vien da bevanda amara.

Job. XVI. 15. Sentomi indoſſo ognora
Piaga cader ſu piaga:
Torrente di ſciagure
Pſalm. CXXIII. 5. Tutto m' inonda e allaga:
Job. XVI. Ombre di morte oſcure
Stan ſu le mie palpebre:
Ma 'l mio giudice è Dio,
Nè dentro il petto mio latra il peccato.
Tob. I. 12. Non amiſtà infedele:
Tob. II. 15. Non cecità crudele:
Tob. II. 11. Non indigenza, o morte:
Tob. II. 19. Ma colpa ſola è forte
A farmi ſventurato. Sentomi, ec.

ACHIOR.

Su: vo' farti ragion. Buono io ti credo.

TOB. PAD.

Luc. XVIII. 9. In Dio ſolo è bontade: in noi fiacchezza.
E ſe buoni pur ſiam, da lui n' è dato,
Auguſt. Serm. XV. Che fonte è di bontà: non già da noi,
ſup. Pſal. XXV. n. 8. Ch' entro il fomite abbiam di rio peccato

& in Epiſt. Joa. Tract. VIII. n. 2.

NABAT.

I tuoi mali ſon troppi, e troppo acerbi.

TOB. PAD.

Tob. II. 11. Iddio mi dà con eſſi alma a ſoffrirli.

ACHIOR

ACHIOR.

Per te mai non fumar profani incensi — *l. c. ℣. 5.*
A i vitelli in Samaria ; e al par degli altri
Pur ti preme sul collo Assirio giogo.

TOB. PAD.

E questo è 'l mio conforto :
Comune aver la pena , e non la colpa . — *Tob. I. 2.*

NABAT.

Tue ricchezze assorbì l'altrui miseria . — *Tob. I. 19. IV. 23.*

TOB. PAD.

Potea tormele il Cielo , o altrui rapina ;
E ardente carità ne fe buon uso.

ACHIOR.

Sotterrasti gli estinti ; e'l Re n'è offeso. — *Tob. II. 8*

TOB. PAD.

Più di Dio, che del Re temo le leggi . — *l. c. 9.*

NABAT.

Gli occhi al sonno chiudesti , e li coperse — *l. c. II. 11.*
In tenebre d'orror perpetua notte ,

TOB. PAD.

Veggo tra l'ombre mie luce migliore , — *Lux orta est justo. Ps. XCVI. 11.*
Che agl'iniqui, agl'impuri, a i bruti, a i vermi,
Come quella del Sol, non mai risplende. — *August. in Ps. XCVI.*

ACHIOR.

Unico figlio avevi. — *Tob. I. 9.*

TOB. PAD.

E'l Ciel me'l serba.

ACHIOR.

Piaccia al Cielo , o Tobia ,

Che la ſperanza tua non ſia fallace.

TOB. PAD.

Tob. IV. 21. Ha più dì, che in Rageſe
A Gabélo il mandai.

NABAT.

Tob. X. 1. Numera i giorni;
E miſura il cammino.

TOB. PAD.

A che turbarci
Di ciò che Provvidenza ordina, e regge?

NABAT.

Tob. VI. 11. A giovane, a ſtraniero, ad uomo ignoto
Troppo incauto affidaſti
Sì caro pegno.

TOB. PAD.

In chi cader può colpa,
E' facile il ſoſpetto.. Anima retta
Non è mai diffidente.

ACHIOR.

l. c. I. 9. Anna tua moglie
Qua volge il paſſo.

TOB. PAD.

l. c. II. 22. 23. Aimè! tacete. Io nulla
Temo più che i ſuoi gridi.

ACHIOR.

E' un continuo martir querula moglie,
Che mai pace non ha, nè aver la laſcia.

ANNA.

Oh! foſſi morta il dì,

Che

Che teco il Ciel m' unì.
D'allor mi ſtette al fianco affanno e ſtento;
E momento di pace io mai non ebbi.
Viſſi in rremori e pene.
Ben non conobbi, o ſpene.
Più cenere, che pan, diemmi alimento; *Pſ. CI.10.*
E più che freſco umor, lagrime io bebbi. Oh! ec.
Buon marito, e buon padre, *Tob. X 4.*
A re inutile peſo, e grave agli altri,
Dato aveſſi più fede a mie parole,
E meno al ruo conſiglio.
Tu ne l' amato figlio *l. c. V. 23*
Il ſoſtegno toglieſti *l. c. 24.*
De la noſtra vecchiaja. Oh! mai non foſſe
Stato in tua man l' infauſto argento! Oh! mai
Non l' aveſſi preſtato! *l. c. I. 16 17.*
A sì acerbo dolor pari compenſo
Saran dieci talenti?
Potevamo conrenti *l. c. V. 25.*
Viver in povertà. Da queſte mani,
Lana reſſendo, il vitto, *l. c. II. 19.*
Benchè ſcarſo, avevamo. Ampio reſoro
N' era il figlio preſente. O figlio, o ſolo
Lume degli occhi noſtri, *l. c. X. 4.*
Noſtro ſolo conforto, ove ſe' ito?
O me dolente madre!
O te al pari crudel padre, e marito!

TOB. PAD.

Frena, o moglie, i lamenti. *l. c. V. 25. 16.*

Non t' attriſtar. E' ſano il figlio; e ho fede,
Che 'l buon Angel di Dio regga i ſuoi paſſi.
Rivedranlo i tuoi lumi:
Piacer, che è tolto a' miei.

ANNA.

l. c. X. 7. L' uſo de' mali
Rende più cauto altrui; te più inſenſato.
l. c. II. 22. Di tue vane ſperanze
Paſciti pur: ma 'l figlio
Ov' è? Chi lo ritarda?
Tu in tua ſtupida pace
Dormiglioſo l' attendi;
Nè ſenti il danno mio; nè 'l tuo ti punge.
Io ſoſpiro: io m' affanno; ed ei non giunge.

TOB. PAD.

l. c. X. 3. Forza è ch' io ceda a tanti mali. Alfine
Job. VI 12. 13. Non mi cingono il cor duri macigni,
Nè bronzo è la mia carne. Ecco a me ſteſſo
Manco d' aita. I miei più cari e fidi
Stan contra me. Signore,
Al trono tuo ſalgan miei voti umili;
E da quel di tua luce immenſo abiſſo
Volgimi un ſol conſolator tuo raggio.
Anna, tu uniſci intanto
Meco i preghi al buon Dio: ch' egli per grida
Non ſi ſveglia a pietà, ma ben per pianto.

TOB. PAD. e ANNA.

Tob. III. 3. Sommo Dio, che in tua grandezza
Luminoſo ognor riſplendi;

Non

Non guardar noſtra fiacchezza,
E 'l tuo ſdegno in noi ſoſpendi. *Tob. III. 3*
Tu ſe' Dio de le vendette;
Ma ſe' dolce anche e pietoſo;
E ammorzar può tue ſaette
Pianto umil di cor doglioſo.
Il diletto unico figlio
A noi ſerba, e rendi a noi.
Egli ognora in tuo conſiglio *Tob. I. 10.*
Fermi tenne i penſier ſuoi.
Cr-ſbe in lui quel ſanto orrore
Degli eterni tuoi giudicj;
Nè ſeguì di falſo errore
Le luſinghe ingannatrici.
Pur ſe queſto è ancor negli alti
Immutabili decreti;
Tua giuſtizia in noi ſi eſalti,
E noſtr' alma in te ſi acqueti.

ANNA.

Che veggio? Di que' due l' un parmi il figlio: *l. c. XI. 6.*
L' altro Azaria.

TOB. PAD.

Che parli?
Forſe il diſio t' inganna.

ANNA.

Eh! no. Da lunge
Ancor li riconoſco. *l. c. XI. 9.*
Ecco il cane, o Tobia, che li precorre.

TOB'

TOB. PAD.

Sento, che intorno ei mi festeggia: or l' uno
Piè mi percote, or l' altro.

ANNA.

l. c. 10. E' desso. E 'l figlio.
Rattenermi non posso.

TOB. PAD.

Attendi. Solo
Perchè mi lasci? Ov' io mi volga, e vada,
Non so. Mai così grave
Non mi fu cecità. Sostienmi, o servo.
A chi di core in Dio confida, e 'l prega,
Quando egli mai sua man ritira, o nega?

TOBIA FIGLIUOLO.

Che dolci lagrime
Ne l' abbracciarmi
Cadran dal ciglio
Degli amorosi
Miei genitori?
Vieni, diranno,
Diletto figlio,
Per cui versammo
Sì amari pianti;
Per cui provammo
Sì rii timori. Che, ec.

Tob. XI. 1. Disio di consolarli
Fe che addietro io lasciassi
La miglior mia metà, Sara mia sposa.

ARC.

ARC. RAFF.

Opportuna verrà. Scorgi or la madre, *Le. 7.*
Che s' affretta al tuo amplesso; e là pur vedi
Più tardo il cieco padre. Il troppo gaudio
Non ti tolga or di mente i santi avvisi;
Nè far ciò che fan tanti,
Che in posseder il dono
Scordansi il donator. Grazie a Dio rendi;
E grato a i beni avuti, altri ne attendi.

Dio, se ritrova un cor, che a lui sia grato,
Fa come agricoltor di buon terreno.
Non vi lascia allignar loglio malnato;
Ma con provvida man gli sta d' intorno,
E di buon seme a lui feconda il seno. Dio, ec.

TOB. FIG.

Mio custode Azaria, sempre a' tuoi saggi
Dettami il core apersi. Ecco mi prostro,
E quel gran Nume adoro, onde ogni bene,
Qual da fonte ruscello, a noi provviene.

ANNA, e TOB. FIGL.

AN. Vieni agli amplessi, o figlio,
T.F. Vengo agli amplessi, o madre,
AN. Per pace del mio cor.
T.F. Per gioja del tuo cor.
a 2 Lungi da te sol trassi
Giorni meschini, e lassi
AN. Temendo il tuo periglio.
T.F. Pensando al tuo dolor. AN. Vieni, ec.
T.F. Vengo, ec.

TOB.

TOB. PAD.

Mio Tobia, mio diletto, a me pur vieni.
Ah! che ne l'abbracciarti il cor mi manca;
E fa quasi il piacere
Ciò che il duolo non fe.

TOB. FIG.

Minor del tuo
Non fora il mio contento;
Ma chiusi nel mirar, padre, i tuoi lumi
Forz'è, che largo umor sgorghi da' miei.

ANNA.

Nostra pupilla, e nostro ben tu sei.

TOB. PAD.

Ov'è 'l fido Azaria? Giusto è che in lui
Un altro figlio abbracci.

TOB. FIG.

Ah! senza lui più non saresti padre:
Tob VI. 2 VIII. 3. Che più volte ei mi trasse
Di periglio, e di morte,

ARC. RAFE.

A te stendo la destra.

TOB. PAD.

Or questo bacio,
Di lieto pianto a te la fronte irrighi.

ARC. RAFF.

l. c. VI. 1. 2 & seqq. Che più tardi, o Tobia? Del pesce orrendo,
Che sul rapido Tigri
La vasta gola ad ingojarti apria .....

TOB.

TOB. FIG.

E tua mercè giace or su l' erba estinto;

ARC. RAFF.

Teco, qual già t' imposi, il fel recasti?

l. c. 5.

TOB. FIG.

Eccolo.

ARC. RAFF.

Or tu del padre ungine gli occhi:

l. c. XI. 8.

E con prodigj di bontà e d' amore
L' onnipotenza in lui risplenda; e sgombre
Agl' increduli cori,
Più che al cieco Tobia, la notte e l' ombre.

Ombre di fosco Averno,
Sangue di FIGLIO eterno
Un dì vi sgombrerà.
Molti apriranno i lumi,
Al vero Sol rivolti
Che ecclissi mai non ha.
Ma quanti, o Dio! sepolti
In tenebre staranno
D' amara cecità! Ombre, ec.

Cornel. à Lap. Commentar. in Tob. XI 14. ex August. Prosp. & aliis.

TOB PAD.

Par che d' acute spille
Mi si passino gli occhi.

Tob XI 12.

ANNA.

E n' esce bianco umor, qual d' uovo albume.

ARC. RAFF.

Or quel sottil, ma tenebroso velo
Strappa da le pupille; e tu al sereno

l. c. 15.

Cie-

Cielo or le innalza.

T O B. P A D.

l. c. XI. 17. O d' Iſrael gran Dio,

Da te venner mie piaghe,

E da te mia ſalute.

Veggo il ciel. Veggo il figlio. Il tuo gran Nome

Per ogni età ſi benedica, e canti.

T O B I A F I G L I O, E A N N A.

l. c. XI. 16. Ma quai lingue, quai cori

Degni a lui canteranno Inni ed onori?

C O R O.

Ciò che da Dio ne viene

E di lieto, e d'avverſo,

Se umiltà, e ſofferenza avrem ne l' alma,

Sarà giubilo noſtro, e noſtro bene.

Job. XXI. Felicitade a l' empio

Job. l. c. 30. Non s' invidj qua giù: ch' egli è ſerbato

Al giorno del furor dal ſuo peccato.

Fine della prima Parte.

P A R-

PARTE SECONDA.

SARA.

Ninive, che ſuperba
Fanno l'eccelſe torri, e i regj tetti,
Non penſar, ch'io t'onori,
Perchè ſede tu ſii di vaſto impero:
Ma perchè 'l mio fedele amato ſpoſo
Fregia 'l tuo ſeno, e l'aure tue ricrea.
O figlie di Sión, che qui ſoffrite
Acerba prigionia,
Ditemi, dove alberghi
Il mio caro teſor, l'anima mia.
Egli, ſe nol ſapete,
Candido è più che giglio,
Più che roſa vermiglio. Ardon ſuoi lumi
Di pura luce. E dolce parla e ride:
E ſpiran dal ſuo fiato e mirra e incenſo:
E ſtillan dal ſuo labbro e mele e latte:
E ſon ſue chiome più che ſpighe bionde:
E ſon ſue guance più che poma intatte.

Tob. XI. 18.

Belle nel mio diletto
Son guance, chiome, aſpetto;
Ma aſſai più bello è 'l cor.
Nulla in quel cor gentile
V' ha che ſia baſſo e vile:

Ma ſol pietà vi ſiede,
E vi ſta fede, e amor. Belle, ec.

ANNA.

Vaga figlia, che dirti
Tal poſſo agli anni, e al volto,
Forte impulſo del cor, ch' io non intendo,
Di ſaper, chi tu ſii,
M' invoglia; e donde vieni; e chi ricerchi.
Già conoſco a que' veli, e a quelle veſti,
Che al Dio d' Abram meco dai culto, e fuori
Di lui, che ſolo è Dio, null' altro adori.

SARA.

Ben t' apponeſti. Io ſervo
A chi 'l tutto creò. De' miei maggiori
Néftali è la Tribù. Sara mi appello, *l. c. VI. 11. VII. 2. 8.*
Di Raguele e d' Anna unica figlia.

ANNA.

Più di quello che penſi, ambo a me cari.
Oh! quante volte a l' inudita, atroce,
E loro, e tua, nota ſciagura io pianſi!
Pianſi te ſette volte *l. c. VI. 14.*
Vedova pria che moglie: e mille volte
Quel malediſſi iniquo ſpirto immondo,
Che meſſo a pena in ſu tua ſoglia il piede,
I tuoi ſette affogò ſpoſi infelici.
Che ti giova,
Io fra me dicea talora,
Tua ricchezza,
Tua bellezza,

O don-

O donzella
Sfortunata ?
Per te fora
Men ria forte
Effer nata paftorella;
O aver morte
In giovinezza;
O giammai non effer nata. Che, ec.

SARA.

Dopo i miei mali a te non giunfe il grido
Ancor de' miei contenti? Eccomi al fine
Spofa, e fpofa fra quante
Oggi n' abbia Ifrael, la più felice.
Di quel moftro infernale
Fremè invano la rabbia. Ei non foftenne — l. c. VIII. 2.
Di non fo quai gittate
Vifcere fu l' accefe
Brage il fumo, e l' odor: ma più ful labbro
Del pio garzon gli diè terror quel nome,
Che invocato con fede
Fa i démoni tremar, crollar gli abiffi.
Fuggì con urli orrendi
L' impuro fpirto, e l' aure
Contaminò d' intorno. Al cor tremante
Diè conforto lo fpofo; e Sara, ei diffe,
Non paventar. L' Angel Divino a tergo — l. c. VIII. 3.
Lo preme, e 'l batte, e fu l' adufte arene
De l' alto Egitto a lui porrà ful collo
Grave catena d' infrangibil tempra.

 Sor-

Sorgi : che a noi conviene
t. c. 4. Non già i corpi, ma l' alme unire in Dio.
Il ſuo voto fu 'l mio. Tre volte il giorno
Rinacque, e tre s' aſcoſe. A Dio ſaliro
De' noſtri cor divoti,
E grati ei gli ebbe, i ſacrifizj, e i voti.
Ciò che fa d' uopo a noi, conoſce Iddio,
Aug. de don. perſev. n.15. Ma vuol, che a lui lo impetri un pianto umile.
Che s' ei deſſe al mortal, non chieſto, il bene,
Gli andrebbe il donator toſto in obblio;
E 'l facil don parrebbe abbietto e vile. Ciò, ec.

ANNA.

L'idea non giunge à concepir l'eccelſa
Somma bontà, non che a lodarla il labbro.
Ma da i tetti paterni a che lontana?

SARA.

Del mio ſpoſo ſu l'orme.
Deh! mi addita il ſentier, che a lui mi guidi.

ANNA.

Come il farò, ſe ne taceſti il nome?

SARA.

Me avventurata! Il vedi
Di là ſortir.

ANNA.

Cieli! che miro? Il figlio?

SARA.

Tobia, ſi tardo a la tua Sara incontro?
Vien la tua ſpoſa, e non tel dice il core?

TOB.

TOB. FIG.

Ei mel dicea: ma di tue nozze, o cara, *l. c. XI. 19.*
Stetti finora a ragionar col padre.
Oh! con qual suo diletto! . . .

ANNA.

E men giulivo
Credi tu, che ne sia questo, onde uscisti
A la luce vital, seno materno?

TOB. FIG.

Mia genitrice!

SARA.

Involontario errore
Fu 'l mio, che non ti resi
Ciò che a madre io dovea.

ANNA.

Figlia d' affetto
E t' abbraccio, e t' accetto.

TOB. PAD.

Come linee in cerchio accolte
Fan nel centro un punto solo:
Tal nel mio tutte raccolte
Son le gioje di più cori.
Ma, cor mio, se nel tuo duolo
Fosti umile, e fosti forte,
Abbi or tema in tanta sorte
D'abusarti altero e vile
De' celesti almi favori. Come, ec.

Questa, in cui van del pari
(Rara coppia nel mondo)

Bellezza ed onestade,
E' la nuora gentil?

SARA.

Tua figlia, e serva.

TOB. PAD.

Tob. VI. 11. Di sangue, e d'amistade a me congiunti
Sono i tuoi genitori.
Amo in te l'amor loro, e quel del figlio;
Ma più la tua virtude.

TOB. FIG.

l. c. XI. 18. Oltre i dieci talenti,
Che Gabel ti dovea, scorgi, qual reco
A le nostre indigenze ampio ristoro:
Servi: armenti: cammelli: argento ed oro.

TOB. PAD.

Lauto convito, Anna, s'appresti omai;
E de l'ovil si uccida
Il più eletto monton. Lieti con noi
l. c. XI. 20. E Nabatte, ed Achior siedano a mensa.

ANNA.

Tu riedi a l'uso antico, e de i disagi
Sofferti in povertà già ti scordasti.
Che far vuoi di coloro? Altro ne avesti
Ne la miseria tua, che scherni e pene?

TOB. PAD.

Render bene per male a noi conviene.
Ma tu perchè de l'alte
Beneficenze ancor diffidi? Mai
Prodiga carità non fu mendica;

Nè

Nè femina in arena un cor, che è pio.
Ciò che porgi al mendico, ascende a Dio.

ANNA.

Non diffido, o Tobia, di provvidenza.
Oppressi, e sventurati
Sovvenir lodo anch'io; ma non ingrati.

Negletto, sprezzato
Si lasci l'ingrato:
Che quanto più l'ami,
Lo fai più sleal.
Tal vespa suggendo
De' fiori il più grato,
Lo va convertendo
In tosco letal. Negletto, ec.

ACHIOR.

Le grandi udisti maraviglie oprate,
O Nabatte, in Tobia?

NABAT.

Tutto, e non senza
Mio turbamento, intesi.
Non che mi dolga del suo ben: mi duole,
Che a gran torto insultai
Negl' infortunj suoi la sua innocenza.

ACHIOR.

Oh! quanto è ver, che sotto
Il Divino flagel sembrano i giusti
Solo miseri a l'empio!

Aug. in Ps. XXX. n. 12.

NABAT.

E ingiustamente li deride l'empio,

Aug. in Ps. CXLVIII. n. 4.

Perchè nol possedendo,
Sperano il bene: più del reo felici:
Che i buoni anche penando hanno riposo;
E 'l perverso non l'ha nè men godendo;
Talchè di falsi beni egli fiorisce,
E di veri tormenti egli perisce.

Aug. in Ps. LIX. n. 9.

ACHIOR.

Pareggiò Regal Profeta
L'empio a fieno; a palma il giusto.
Quel s'innalza in mezzo al gelo,
E poi langue al caldo giorno.
Ma la palma, ancorchè tarda,
Spiega al cielo--, agghiacci, od arda,
Verde crin di foglie adorno,
Nobil sen di frutti onusto. Pareggiò, ec.

Ps. XCI. 8.

Ps. XCI. 13.

NABAT.

Con qual fronte oseremo
Presentarci a Tobia?

ACHIOR.

Me rimorso trattiene.

NABAT.

E me timore.
Chi nel misero stato ingiurie soffre,
Le vendica nel lieto. Assai più presto
De' mali vien l'obblio, che de le offese.

TOB. FIG.

Opportuni v'incontro. Ospiti a mensa
V'attende il genitor. Le cose andate
A lui danno cagion sol di più amarvi,

Tob. XI. 20. 21.

Ed

Ed impulſo a voi dien di meglio amarlo.

NABAT.

O favore! O bontade,
Ch' empie noi di vergogna, e lui di gloria!
Più raro è chi ſia umile in ſua grandezza,
Di chi ſia ſofferente in ſua ſciagura.

TOB. FIG.

O Dio! Solo or m' avveggo,
Che al mio ſommo piacer manca un gran bene.
Azaria, dove ſei? Tu guida e ſcampo
Negli errori mi foſti, e ne' perigli.
Ed or che, tua mercè, lieto ſon io,
Perchè mi ti naſcondi,
E le dolcezze mie ſpargi d' amaro?

Senza te
Son qual cieco
In erma piaggia,
Senza luce, e ſenza guida.
Per la via ſcura e ſelvaggia
Gire e ſtare è ugual periglio:
Qua ſi volge, e là s' arretra:
Cor non ha: non ha conſiglio:
Grida aita; e flebil eco
Sol riſponde a le ſue grida. Senza, ec.

ARC. RAFF.

Da quel punto, o Tobia,
Che commeſſo a me foſti,
Vegliai ſempre al tuo fianco.
Non temer, che d' aita io mai ti manchi.

Quan-

Quando ancor non mi vedi, io teco sono,
E so meglio di te ciò di che hai d' uopo.
Serbami l' amor tuo;
E più ancor ama lui, che a me ti diede.

TOB. FIG.

Tu mi parli, Azaria, qual uom che debba
Tor congedo, e lasciarmi.

ARC. RAFF.

Ciò che scorgi di me, torrò a' tuoi lumi:
Ciò che di me non scorgi, offrirò a l' alma.
S' inganna occhio terreno, allor che vede.
Non s' inganna alma retta, allor che crede.

August. ad Consent Epist. CXX. n. 8.

Pupille ha la fede
Sì chiare e serene,
Che vede quel bene,
Che ancor qui non ha.
Perchè non lo vede,
E sol perchè 'l crede,
Sicuro lo tiene,
E vero lo sa   Pupille, ec.

TOB. FIG.

Padre, il nostro Azaria con sua partenza
Vuol lasciarne in tristezza.

ARC. RAFF.

Anzi in giubilo e pace:
Ch' ove è pace, ove gioja, ivi anche è Dio.

TOB. PAD.

Tob. XII. 1. Qual mercede a l' uom santo or noi daremo?

TOB.

TOB. FIG.

Segno a lui dar possiam di grato amore, XII. 1.
Ma non mai guiderdon, che 'l merto agguagli.
Quant' ho, vita, salvezza,
Sostanze, sposa, e 'l non più cieco padre,
Tutto a lui deggio. Ah! 'l prega, l. c. 4.
Che quant' ebbi e recai, seco io divida,
E gradirlo a lui piaccia.

TOB. PAD.

Al prego, al dono
Potrai tu ricusar l'alma, e la destra? l. c. 5.

TOB. FIG.

Poco offeriam: ma Dio riguarda ancora,
Tra olocausti ed incensi,
Più del dono ch' è poco, il cor ch' è grato.

TOB. PAD.

Ah! di qual puro inusitato lume
Gli splende il volto!

ARC. RAFF.

Udite, anime giuste. l. c. 6.
Udite, e vi riempia
Di stupore, e di fede il grande arcano,
Che da voi pubblicato, a la Divina
Bontade in ogni lingua
Risonar poi ne faccia Inni di gloria.
I segreti del Re tacere è bene: l. c. 7.
Ma onorifico è ancora
Le grand' opre di Dio render palesi.
Tobia, quando tra' pianti l. c. 12.

Pre-

Preghi offerivi a Dio: quando agli estinti
Davi il sepolcro, ed a' mendici il pane;
Io porsi a Dio Signore i tuoi sospiri.

l. c. 13. Dio li gradì: ti amò. Perchè ti amava,
Por tua fede fu d'uopo
In travaglio, e in cimento. Ed ecco al fine

l. c. 14. Le tue guerre in trionfo. Io per Divino
Comando a curar venni
Tua cecitade, a rasciugar tuoi pianti,
E Sara a liberar da quel maligno
Spirto infernal. Tu più ignorar nol dei.

l. c. 15. A te scesi dal Cielo. Uno de i sette,
Che stiamo al Divin trono,
Angeli eccelsi, e RAFFAELE io sono.

l. c. 17. Pace a voi. Non temete.
A lui, per cui voler spoglia mortale

l. c. 20. Vestii, tempo è, ch' io torni.
Parto. Adempiti sono i cenni suoi.
Date a lui gloria; e pace resti a voi.

TOB PAD.

l. c. XIII. 2. 1. Dio, se' grande in eterno:
Grande in te stesso: e grande
Ne l'opre tue: te consolati i giusti
Confessan grande: e te confusi i rei;
E in tua somma grandezza eterno sei.

CORO.

Dio, se' grande in eterno:
Grande in te stesso: e grande
Ne l'opre tue: te consolati i giusti

Con-

Confessan grande: e te confusi i rei;
E in tua somma grandezza eterno sei.

TOB. PAD.

Noi l'ire tue diremo:
Noi le misericordie. Il confessarle
E' la lode maggiore,
Che dar possa al tuo nome il labbro, e 'l core.

CORO.

Noi l'ire tue diremo:
Noi le misericordie. Il confessarle
E' la lode maggiore,
Che dar possa al tuo nome il labbro, e 'l core.

FINE.

NAAMAN.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L' A N N O MDCCXXI.

INTERLOCUTORI.

NAAMAN, *Capitano e favorito di Benadad Re di Siria.*

SIRA, *moglie di Naaman.*

ABRA, *donna Ebrea, e ſerva di Sira.*

ELISEO, *Profeta.*

GIORAM, *Re d' Iſraele.*

MICHEA, *confidente di Gioram.*

GEZI, *ſervo di Eliſeo.*

CORO *di ſervi del Profeta.*

L'Azione ſi rappreſenta in Samaria.

NAAMAN.

PARTE PRIMA.

GIORAM.

Ite lacere al suol, Regie mie vesti. *Reg. IV. c. V. v. 7.*
Son io forse quel Dio, nel cui potere
Stien vita e morte? Il Regnator de' Sirj
Quell' uom m' invia, perchè da lebbra il mondi?
Ite lacere, o vesti, itene al suolo.
Non molto andrà, che dal mio sangue avrete,
E da quel d' Israele
Tinta più infausta. Da lontano io veggo
Le barbariche insegne,
Le Sirie spade. O Benadád iniquo! *I. c.*
Tu mediti pretesti in mia ruina.
Giustizia non li avea. Furor li cerca.
Al potente nemico
Mai non mancan querele. Industre è l' odio,
Che opprimer può. Fraude e superbia 'l guida:
Ragion non ode; e in suo poter si affida.
Dio con monti divise, e con fiumi
I Regni da i Regni:
Ma termini e segni
D' uom potente l' orgoglio non ha.

E A por-

A portar sovra libera terra
La strage e la guerra,
A lui basta vederla men forte;
E pretesti la forza gli dà. Dio, ec.

ELISEO.

Guai a l'empio che pecca,
E peccando persiste, e al fin dispera.
Le tenebre d'abisso
Stan sopra lui. Miseria lo circonda:
Perdizion lo attende.
Vedi il Re d'Israel. Vedi Gioramme,
D'Acáb, pessimo Re, figlio perverso.
Vedilo, qual d'intorno
Si lacera le vesti, e d'uomo a pena,
Non che di Re, mostra aver core e volto.
Non si diria, che rischio 'l preme, e morte?
Ma la colpa lo rode; e l'ostinato
Non paventa il peccato ond'egli è cinto,
E sol teme d'un mal lontano e finto.

Piange in lui l'amor del regno,
Non l'orror del suo peccato.
Più funesto, e più tremendo
A lui par d'un Re lo sdegno,
Che la man d'un Dio sdegnato. Piange, ec.

Servo, ascolta. A Gioramme
Vanne, e per me sì lo rampogna e sgrida.
Re d'Israel, perchè stracciar tuo manto?
Perchè? Forse in Samaria
Più Profeta non è? Non più quel Dio,

Reg IV. c. III. 2.

l. c. cap. V. v. 8.

Cui,

Cui, portenti ad oprar, basta volerli?
Naamán a me venga.
Giorammo, e 'l popol suo mancano a Dio:
Non manca Dio, nè 'l suo Profeta a loro.
Venga: l'egro il conosca, e l'empio 'l creda.

GEZI.

O di chi serve miserabil sorte!
Condannato a soffrir le dure leggi,
Che nè ubbidir, nè trasgredir si ponno
Senza periglio. Io servo
Rinfacciare ad un Re tema e viltade?

Giezi puer viri Dei. Ibid. v. 10.

ELISEO.

Vanne. Col labbro tuo parla Eliseo.

GEZI.

In bocca d'Eliseo più fede avranno,
E più rispetto le rampogne e i detti.

ELISEO.

Cor mondo, e mente pura
Con gl' iniqui non sieda;
E ne fugga l'aspetto,
Non che, 'l consorzio.

Ps. XXV. v. 4.

GEZI.

Il Re Giorám da l'orme
Pur si scosta d'Acabbo. A terra il vidi
Abbatter di Baál gl'idoli e l'are.

Reg. IV. c. III. 2.

ELISEO.

Sì: ma in Bétel e in Dan gli aurei vitelli,
Che alzò Geroboammo, anch' egli adora.
Non basta ad esser buono,

l. c. v. 3 & c. XII. v. 28.

L'esser buono a metà. Tutti conviene
Sterpar del vizio i semi,
Che tropp' alte radici
Gittan nel core, e qual fa tarlo in pianta,
Tutto il lasciano al fin corrotto e guasto.

GEZI.

Deesi al grado Real qualche riguardo....

ELISEO.

Gezi, Gezi, tu temi,
Ove ingiusto è 'l timor. Guardati. Un pravo
Affetto, un reo disire....
Basta. Misero, avverti,
E temi di peccar, non di ubbidire.

Non lontano un nero turbine
Freme e sibila.
Guai a te, se ti raggiugne
Con orribile percossa.
Dal cadente acceso fulmine
Fuggi, o misero;
O con foco inestinguibile
T' arderà le carni e l'ossa. Non, ec.

GEZI.

Qual miseria peggior di servitude?
Libero e uguale ogni uom pur nasce. I nomi
Di dominio e servaggio
Introdusse la forza; e legge ed uso
Un vizio di natura,
Un torto di fortuna al fin divenne.
Oh! se mai scoter posso

La

La grave soma, onde mi tiene oppresso
Rigido impero, e povertade estrema,
A me vivrò tranquillo, a me contento;
Nè più, qual cruda sferza;
Starammi sopra la tonante voce
Del severo Eliseo. Ma si ubbidisca.
A chi serve, anche è tolto
Il meschino conforto
Di starsi a ragionar col suo pensiero;
E tempo non gli avanza
Di formar un'idea,
Non dirò di piacer, ma di speranza.
Quel destrier per rupi e sassi,
Chino il capo, e tardo i passi,
Trae la soma, e soffre il morso.
Ma s'avvien, che in piano erboso
Ei si vegga errar disciolto,
Lieto allora e baldanzoso
Par che l'aure e' sfidi al corso. Quel, ec.

SIRA.

Reg. IV. c. V. v. 2.

Abra, ben fu propizio a me quel giorno,
In cui te le nostr' armi,
Preda non vil, trassero in Siria. Io sempre
Sfortunata sarei, se tu non l'eri.

ABRA.

Mia sfortuna non dir ciò ch' è mia gloria.

SIRA.

Ecco per tuo consiglio, eccomi in questo
Tuo patrio suolo, ove al languente ed egro

I. c. v. 3.

E iij Mio

Mio ſpoſo, e tuo ſignor ſpero ſalute.

ABRA.

Ei ſalute ne avrà: noi gioja e pace.

SIRA.

Dal tuo fermo ſembiante
Vien l'ardir di mia ſpeme.

ABRA.

E a la mia fede
Dà coraggio l'uom ſanto.

SIRA.

Ma come tanto oltre natura uom puote?

ABRA.

Quando in Damaſco io ne diceva i pregi,
Temer potevi, o Sira,
Che ver non foſſe in ſul mio labbro un vero,
Che ſembianza ha di falſo.
Ma qui 'n Samaria, ove ogni lingua eſalta
I veduti portenti, a che temerne?

Reg. III. cap. II. v. 14.

Fiumi dividere, e far che l'onda
Formi al paſſo argine e ſponda:

Cap. III. v. 20.

Trar da rena ampio torrente:

Cap. IV. v. 34. 35.

Render vita a membra ſpente:
Fur prodigj: e pure oprarli
Giudea vide il ſuo Profeta.
Spera in lui: chi già di morte
Potè aprir le ferree porte,
Or potrà da lebbra immonda
Sanar l'egro, e te far lieta. Fiumi, ec.

SIRA

SIRA.

Stupida aſcolto. Egli è più ch'uomo. Quaſi
Mi ſembrano minori,
Siria, i tuoi Dii.

ABRA.

Che ponno
Quegli che Dii tu appelli? Idoli e ſogni
Del faſto, e de l'error....

SIRA.

Taci. A noi viene,
E dolente oltre l'uſo il ſignor noſtro.

NAAMAN.

A qual barbaro cielo
M'ha tratto iniqua ſorte? Ove ſalute
A cercar venni, e pace? *c.V.v.1.*
Che mi giova qui 'l grado? i geſti? il nome?
Il favor del mio Re? Letta ho negli occhi
Del feroce Giorám la mia ruina;
E in vederlo ſquarciar gli oſtri dal fianco,
Un comando temei, per cui dal ſeno
Mi foſſe il cor divelto. Ah! perchè fede
(Semplice!) diedi a femminil conſiglio?
Congiurar ſerva e moglie in mio periglio.
Uom che in donna ha troppa fede,
Vincer crede
Il ſuo fato, e 'l fa peggior.
Tu da ſerva, e tu da moglie
Ingannato,
Luſingato,

Lo ſai tardi, e con tua pena,
Troppo credulo mio cor. Uom, ec.

ABRA.

Signor, qual turbamento?

NAAMAN.

Trofeo di tue menzogne, Abra ſpergiura.

SIRA.

Conſorte, a che sì meſto?

NAAMAN.

Opra de' voti tuoi, moglie importuna.

SIRA.

Di noi meſchine è queſto
Sempre il deſtin: ne i mali onte ed accuſe;
E ne i proſperi caſi obblio e diſprezzo.

NAAMAN.

Un lebbroſo marito
T' era grave: lo ſo. Gli aſpri legami
Preſto rotti ne fien; ma ſol per morte..
Crudo Re! ſerva infida! empia conſorte!

ABRA.

Modera l'ira e 'l duol. Dì: che t'avvenne?

NAAMAN.

Deh! che dir poſſo? e che temer non deggio?
Ite a la Reggia. Ite a Gìorammo. I brani
Vedrete là del lacerato ammanto.
Cotanto il moſſe a rabbia
L'offerto foglio, e la richieſta aita.

ABRA.

Perchè chiederla a lui? Potevi, il diſſi,

Qui

Qui da Eliſeo, non da Giorammo averla.

N A A M A N.

Pur Giorammo è qui Re

A B R A.

Ma non Profeta.

N A A M A N.

E al Profeta dar leggi il Re non puote?

A B R A.

Vuoi che un Re ſforzi ad operar prodigj?
Sol Dio può farli, ed umiltà li eſige.

S I R A.

Andiam dunque al Profeta.

N A A M A N.

Ah! che vicino
Parmi udir chi mi ſegua, e morte o ceppi
Mi rechi.. Il cenno è dato. Ecco il miniſtro,
E lo ſeguon cuſtodi.

A B R A.

Egli è Michéa, de' Regj ſervi il primo.

N A A M A N.

Ahi! ſolo, egro, ſtranier, non ho difeſa.
Vana è la fuga. La dimora è riſchio.
Tutto diſpero. Ombra mi preme, e lutto;
E de'voſtri conſigli è queſto il frutto.

S I R A.

Mi fan le pene tue ſenſo e dolore,
Più che gli oltraggi tuoi rimorſo e ſdegno.
Ma ſo che di queſt'alma il fido amore,
De l'onte che gli fai,

Esser non meritò - bersaglio e segno. Mi, ec.

M I C H E A.

O del Sirio Monarca e braccio e mente,
Supremo inclito Duce,
Di Giorammo, il mio Re, nunzio a te vengo,
E nunzio di conforto e d'amistade.
Quel gran Dio, che le cose ordina e regge,
Non tutti in un sol uom versa i suoi doni;
Ma quale ad un ne porge, e quale ad altro:
Ove meno: ove più: tutto a suo grado,
Con infinita arcana provvidenza.
Quindi avvien, che ognun serve a le Divine
Norme, giusta il prescritto ordine e modo:
Quale appunto nel corpo opra ogni membro,
Giusta l'uffizio, a cui natura il fece.
Che s'uom tentar vuol cosa oltre al potere,
E fuor del suo dovere e ministero;
Ne riman con vergogna, e con disprezzo.
Altro è l'esser Regnante: altro Profeta;
Nè l'oprar maraviglie è dato a molti.
Tal cosa al mio signor chiedesti, o Duce,
Che e' vorrebbe, e non può. Quindi in lui nacque
L'ira e l'dolor, che gli scorgesti in volto.
Ma vanne ad Eliseo. Di tua salute,
Ch'esser vanto non può d'umana forza,
Sarà l'uom santo operator: cotanta
Il gran Dio d'Israel gli dà virtude;
Onde la gloria sua più si diffonda,
E de le genti i falsi Dii confonda.

Van-

Vanne al Profeta, e spera:
Che se avrai fe sincera,
Non men del corpo infermo,
L' alma potrai sanar.
Tuo vero ben non fora
Guarir la parte frale,
E poi de l'immortale
I mali trascurar. Vanne, ec.

NAAMAN.

Da un gran pelago è uscito l.c.v.9.
L' agitato mio cor. Molto a te deggio:
E più deggio al tuo Re. Cocchio e destrieri
Su apprestatemi, o servi.
Ad Eliseo si vada.

ABRA.

Breve è 'l cammin. Colà l' uom santo alberga.

NAAMAN.

Tutto m' arride. A lui
Tosto del mio venir rechisi avviso.

GEZI.

Voi risparmiate i passi, e tu gl' indugi, l.c.v.10.
O Naamán: servo al Profeta io sono;
E questo col mio labbro ei ti prescrive
Rimedio di salute.
Vattene, e sette volte
Lavati nel Giordano,
E la tua carne, or putrefatta e rosa,
Tornerà monda a rivestir le membra;
E tu sano uscirai, dov' egro entrasti.

NAA-

NAAMAN.

Deh! come tosto in amarezza e lutto
Mi si cangiò la gioja?
Ripigliate, occhi miei, l'usato pianto.

SIRA.

Il Profeta parlò. Perchè disperi?

v. 11. NAAMAN.

Fuggiam quest' empie terre;
Sira, fuggiam. Credea,
Ch' Eliseo rispettando il grado mio,
M' uscisse incontro; e che invocando il nome
Del suo Signor e Dio, onde in lui scende
Spirto e virtude, con sua man toccasse
Mie piaghe, e sano mi rendesse, e mondo.
Nulla, nulla egli fe.

SIRA.

L'acque il faranno
Del Giordano vicin.

NAAMAN.

Favole e sogni.
i. c. v. 12. Fiumi più puri, ov' io mi lavi e terga,
Non ha forse Damasco? Abana forse,
E Fárfar cede di bontade a l'acque
Di quanti ad Israel bagnano i campi?
Andiam. Nulla più arresti il passo mio.
Perfide genti, inique terre, addio.

i. c. v. 13. ABRA.

Se lice ad umil serva
Dir ciò che pensa e dee; signor, concedi,

Che 'l

Che 'l mio zelo ti parli, e 'l mio dovere.
Venisti tu da Siria in Israele
Per rimenarvi l' insanabil morbo,
Che di tue carni s' alimenta e cresce?
O qui venisti per aver mondezza,
E averla da Eliseo? Tacque egli forse,
Impotente, o ritroso?
No. Conobbe il tuo mal. Ti diè soccorso.
Perchè lo sdegni tu? perchè lo fuggi?
Ah! signor, se 'l Profeta *l. c.*
Difficil cosa a te prescritta avesse,
A l' amor di tua vita
Posposto avresti ogni disagio e rischio.
Lavati nel Giordano, e sarai mondo.
Qual più mite comando!
Qual più cara mercede!
Vanne; e al Giordan non preferir tuoi fiumi.
Quel t' impone Eliseo: quello tu eleggi.
Più che ne l' acque sue, sta tua salvezza
Nel comando ubbidito.
L' ira non sa il mistero; e 'l sa la fede. *Ambros. in Luc. lib. IV, n. 51.*
Dio vuol tue piaghe risanar: ma pria
Vuol da te un cor che creda, e umil gli sia.

Grazie avrai, se umil le chiedi,
E se credi a chi le dà.
Le sue grazie egli non fa
Ad arbitrio de l'orgoglio;
Ma in mercede de la fede,
E in trofeo de l' umiltà. Grazie, ec.

NAA-

NAAMAN.

l. c. v. 14. Santo lume del Ciel, che dissipando
L'antica notte in cui fui cieco errante,
Novo giorno e miglior m'apri e rischiari:
Ben ti veggo, e t'adoro. In me condanno
Ciò ch'era in me. Fo del mio core un pieno
Sacrifizio a quel Dio, donde in me scendi.
Tu ne leva le nere
Scaglie de' vizj, e 'l tergi,
Qual nel Giordano tergerai le sozze
De l'infetto mio corpo ulcere e piaghe.
Credo: ubbidisco: tua virtude imploro;
E quest'anima rea, che grazia chiede,
In difetto di merto ha speme e fede.

CORO DI SERVI DEL PROFETA.

Lume appunto è la Grazia. In un momento
Opra l'uno, opra l'altra. Il chiaro aspetto
Quello rende a le cose, e scaccia l'ombra.
Questa l'alme rischiara, e 'l vizio sgombra.
Vieni a noi, Divin raggio,
Che accendi, e non consumi,
Ma vivifichi e bei, Lume de i lumi.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

NAAMAN.

Popolo di Samaria ,
Chi più lieto è di me ? chi più felice ?
In me chi più ravvisa
Quel cadavere d'uom , misero , sozzo ,
Altrui grave , e a se stesso ?
Vedete le mie pelli , e le mie carni
Come nitide e monde !
Non risanai di morbo :
Ringiovenii : rinacqui . O del Giordano
Mirabil' acque ! anzi o mirabil possa
Del gran Profeta ! e più mirabil Dio ,
Che la sua onnipotenza in lui ne mostra !
Sira , Abra , servi , in voi si spanda ancora ,
Qual torrente in più campi , il gaudio mio :
Che capirlo quant' è , sol non poss' io .

Reg. l. c. v. 14.

L'immenso gaudio ,
Che m'empie l'anima ,
Risuoni a l'etera ,
E ascenda in cantici
Di laudi a Dio .
A Dio dar laude ,
A Dio dar gloria
Con festa e giubilo ,

E' gra-

E' grato omaggio
D'un dover pio. L'immenſo, ec.

SIRA.

Abra, queſta non è del ſignor noſtro
La grata voce, e non qual pria, dolente?

ABRA.

Egli è, Sira, egli è deſſo. Oh come lieto?

SIRA, E ABRA.

Andiamo. Andiamo a lui.

NAAMAN.

Venite, o fide,
O del mio mal compagne,
Anzi miniſtre del mio ben, venite.

SIRA.

Spoſo....

ABRA.

Signor....

SIRA.

Come è poſſibil?... Come?...
Tu ſano?..e l'acque?... O Dio! L'una ne l'altra
Si confondon le voci,
Come l'una ne l'altra anco le gioje.

ABRA.

Ti parli il mio tacer del mio contento.

NAAMAN.

A' tuoi ſaggi conſigli oh quanto io deggio!
Gl' inſpirò nel tuo core
Quel Dio, che ſpeſſo anco i più vili eſalta.

Hugo de S. Vict. in IV. Reg. lib. VII. c. 28.

ABRA

ABRA.

Il pubblicar ſue maraviglie il loda .

NAAMAN.

Sette volte , o dilette ,
M' attuffai nel Giordan . Tutte eran piaga
Le membra mie . Luogo non c' era ad altra .
Qualor dal fiume io rilevava il capo ,
Cader vedea , come da tronco annoſo
Soglion cortecce, giù dal corpo informe
Putride ſcaglie , e ricoprirne intorno
L' acque , poc' anzi sì tranquille e chiare,
Che affrettar poi parean l' uſato corſo ,
Quaſi ſdegnando l' odioſo incarco .
Ed oh quale n' uſcii ! Non ci rimaſe
Nè pur margine o ſegno. Altr' uom già ſembro,
D' altra carne veſtito ,
Qual ſerpe d' altra ſpoglia al novo Aprile .

SIRA.

Prodigio ove s' inteſe al tuo ſimile ?
Sul volto del mio ſpoſo
Già torna a rifiorir
Più freſco e più vezzoſo
April di gioventù .
Allor che a lui mi ſtrinſe
Favor d' amica ſtella ,
Sua guancia o fu sì bella ,
O sì gentil non fu . Sul volto, ec.

NAAMAN.

Ma quale ad Eliſeo darò mercede ?

SIRA.

Reg. l. c. v. 5. Talenti, ed oro, e vesti....

NAAMAN.

Vesti, oro, argento, e la mia vita stessa
Fian poco e scarso premio. A lui mi chiama
Zelo, ossequio, dover.

ABRA.

l. c. v. 15. Vedilo. Egli esce
Col servo suo.

SIRA.

Ben corrisponde a l' alta
Santità de' costumi
La dignità del volto, e la modesta
Semplicità del suo vestito umile.

NAAMAN.

Profeta, uomo di Dio: confesso, e credo,
Ch' altro Dio non riempia, e non governi
L' universo creato,
l. c. v. 15. Fuor che 'l Dio d' Israele:
Vero Dio: solo Dio: Dio onnipotente:
Immenso: eterno: incomprensibil Dio.
Que' di Siria, d' Egitto, e miei poc' anzi,
Dii falsi: Dii 'mpotenti;
E di tenebre Dii, condanno e abborro;
E in te, che tanto puoi nel Divin nome,
E tanto nel suo spirto: in te, che hai tratto
Questo corpo, e quest' alma
Di tristezza, e d' errore,
Onoro lui, che ti dà forza e lume;

E qual

E qual posso, mercede
A te reco d'omaggio, e più di fede.

ELISEO.

Naamán, ben cominci,
Se cominci da Dio. Tutto a lui devi,
Fonte d'ogni salute e d'ogni bene:
Nulla a me, che a lui servo,
De' suoi comandi esecutor fedele.
Per bocca nostra ei parla
A chi non puote, e a chi non merta udirlo. *D. August. Quaest. in Exod. lib. II. n. 17.*
Siam gl' interpreti suoi: siamo i suoi messi,
Or minacciando, or consolando, a norma
Che o sua giustizia, o sua bontà ne inspira.
Altro omaggio, altro premio ei non ti chiede, *Ps. L. v. 19.*
Che un cor contrito, e in umiltà sincero,
E che più non ripigli il cor primiero.

Quel primiero iniquo core
Dal tuo petto Iddio strappò:
Nol guardar, che con orrore,
E non far, ch'ei torni a te.
Per tuo bene un cor secondo *Ps. L v. 12.*
Dio pietoso in te creò.
Ama questo; e puro e mondo
Glielo serbi ossequio e fe. Quel, ec.

NAAMAN.

Restanmi i detti tuoi ne l'alma impressi.
Ma piacciati, Eliseo, che almeno io t'offra, *Reg. l. c. v. 15.*
Picciolo testimon d'animo grato,
Quest' oro, e queste vesti.

ELISEO.

l. c. v. 16. No. Ritienti i tuoi doni.
Dio mai nulla mancar lascia a' suoi servi.
Ciò che basta, ci mi dà. Se più chiedessi,
O perderei con povertà virtude,
O provvidenza offenderei con brama.

NAAMAN.

A le grazie si dee pari compenso.

ELISEO.

Ambrof. in Luc. lib. IV. n. 52. Matth. X. 8. Ma di quelle di Dio
Traffico non si fa, se non da gli empj.
Egli in dono le porge; e vuol, che in dono
Le dia chi le riceve.

NAAMAN.

E ingrato io rimarrò? Deh! parte almeno....

ELISEO.

Vive il gran Dio, che mi sostiene, e vede:
Nulla riceverò. Quetati. Meco
Tu getti al vento le parole e i voti.

NAAMAN.

Reg. l. c. v. 17. Facciasi il tuo desir;
E al grato mio dover
Sia di riposo
L' aver voluto.
Il cor con ubbidir
Per tema di spiacer,
Virtude impara
Dal tuo rifiuto. Facciasi, ec.

Ibid. Vittime al sommo Dio

In

In Damasco offrirò. Terra profana
Non fia che gli alzi il santo altar, su cui
Ardano gli olocausti offerti a lui.
Sacra terra è Israel: terra a Dio grata:
Terra del popol suo. Tanta, che basti
Di due giumenti al pondo,
Torne mi si conceda.

ELISEO.

Vanne. E' retto il tuo cor: cauto il tuo zelo.

NAAMAN.

Ah! mi rimane ancora
Grave timor, che mi conturba e affligge.

l. c. v. 18.

ELISEO.

Che mai?

NAAMAN.

Talor nel tempio
Del falso idol Remmone
Suole il mio Re prostrarsi, e a lui dar culto.
Ei si appoggia al mio braccio. Io deggio seco
Prostrarmi ancor. Non mi si ascriva a colpa.
Tu perdon me ne impetra.
Che allora al vero Dio,
Non a l'idol mendace,
Preci e lodi offrirò.

ELISEO.

Vattene in pace.

l. c. v. 19.

NAAMAN.

E qual pace restar puote al mio core
Nel timor di peccar?

ABRA.

Cornel. a Lap. Salian. Est. & alii.

Santo timore,
Fortezza di tua fede!
Consolati, o signor. Parte il Profeta.
Pace ti lascia: e dove è pace, è Dio:
Nè, dove è pace, e dove è Dio, sta colpa.
Se reo fosse e malvagio
L'atto, in cui pieghi tue ginocchia a terra,
Credi tu, che indulgente
Saria stato Eliseo? Veduto avresti
Di pio sdegno avvampar quel grave aspetto,
Correggerti del fallo, e col lasciarti
Non un addio di pace,
Ma di vendetta e d'ira,
Da te rivolger minaccioso il passo.
Dandoti pace, ei volle dir: Tua fede
Serva al suo Re; ma non adori il sasso.

A Dio puoi servir con zelo;
E con merto anche al tuo Re.
Sol non dar con cieco amore
Troppo al mondo, e poco al Cielo;
E non guasti nel tuo core
Ciò ch'è in ordine a la vita,
Quel ch'è in ordine a la fe. A Dio, ec.

D. Aug. in Epist. ad Galat. c. III. n. 28.

GEZI.

Reg. l. c. v. 20.

Che mai fece Eliseo? Di povertade
Trovar chi lo sollevi, e ricusarlo?
Perchè da chi ne abbonda,
Sprezzar ricchezze, e giustamente offerte?

Potea

Potea prenderle pur. Potea buon uſo
Farne in pro di mendiche afflitte turbe.
Ah! vuol ſciagura mia, non ſol ch' io ſerva,
Ma ch' io ſerva in diſagio, e che mi opprima
Non ſol la mia, ma l' indigenza altrui.
E che? Non avrò cor, che per lagnarmi?
E per uſcir di guai non avrò ingegno? *Ibid.*
Su ſu: del Sirio Duce affretta, o Gezi,
Su le freſch' orme il corſo.
Se ti laſci di man fuggir ventura,
Non la meriti più. Là vedi il cocchio.
Corri --- Chi mi rattien?... Fermati. E dove?...
Fermati. E dove corri?
Parla una voce al cor.
Debile e reo timor,
Va. Non t' aſcolto.
A perderti tu vai....
Anzi ad uſcir di pena.
Temi meſchin --- Che mai
Più di ſervil catena?
Temi -- No, no. Chi vuole
O temer tutto, è vile;
O penar ſempre, è ſtolto. Fermati, ec.

NAAMAN.

Colui, che frettoloſo a noi ſen viene, *l. c. v. 21.*
Sembrami il ſervo del Profeta.

SIRA.

Appunto.

NAAMAN.

Scendo dal cocchio, e ver lui drizzo il piede.

GEZI.

Del don mal rifiutato
Picciola parte il procacciarmi or giovi.

NAAMAN.

Buon servo d'Eliseo, bene mi annunzj?

GEZI.

l. c. v. 22. Bene; e in suo nome a te, signor, ne vengo.

NAAMAN.

Che mi chiede l'uom santo?

GEZI.

Così dirti e' m' impone:
Due figli di Profeti
Ibid. A me da l'Efraim son giunti or ora,
E son ospiti miei. Tu loro invia
Un talento, e due vesti.

NAAMAN.

l. c. v. 23. Dal benefizio al guiderdone oh quanto
Lascia di spazio il tuo signor! L'intera
Mia offerta accetti.

GEZI.

Trasgredir suoi cenni
Non posso. Ei n'avria sdegno; ed io gastigo.

NAAMAN.

Nè a me del picciol dono
Resti tutto il rossor. Va. Due talenti
Gli recherai. Con essi, e con le vesti
Due de' miei verran teco.

GEZI.

GEZI.

Ma che dirò ? . . .

NAAMAN.

Ch' io ti costrinsi. A lui, *l. c.*
Ti scusi il mio comando, e l'abbia a grado.

GEZI.

Più non resisto. Ad ubbidirti io parto.
Oltre la mia speranza
Ben sortiro le trame; ed opportune
Cadon l'ombre a celar la ricca preda. *l. c. v. 24.*
Quella è mia fida e solitaria stanza.
Voi colà deponete,
Servi, l'incarco. Io ne sarò custode.
Finita, Gezi, è tua miseria. In breve
E d'ampie vigne, e di fecondi ulivi, *v. 26.*
E di ben pingui armenti
Possessor diverrai. Servi ed ancelle
Avrai pronti al tuo cenno;
E più d'uno in Samaria,
Ch' ora t'insulta, invidierà tua sorte:
Che come sprezzo è a povertà compagno,
Così invidia a ricchezza.
Ma non si curi. E' meglio,
Oggetto di livor, che di pietade.

ELISEO.

Gezi, Gezi. *v. 25.*

GEZI.

Signore.
(Non ti turbar, mio core)

ELISEO.

Donde vieni? Ove fosti?

GEZI.

l. c. Sempre al tuo fianco. Io non partii tutt'oggi.

ELISEO.

Sempre al mio fianco? Ah mentitor! Nol fosti.

Ibid. Nol fosti, no. Teco ben sempre io fui.
Credi tu, che il mio core
Fosse lontan, quando dal cocchio incontro
Quell' uom ti venne?

GEZI.

Ahi! me infelice!

ELISEO.

l. c. v. 26. E quando
Le ricche vesti, e i due talenti?...

GEZI.

O Dio!

ELISEO.

Ti turbi? Avrai ben tosto
E ulivi, e vigne, e armenti, e ancelle, e servi.
Ma con essi anche avrai
l. c. v. 27. La pena tua. Di Naamán la lebbra
Infetterà tue vene;
Lacererà tue carni;
Passerà ne' tuoi figli;
Durerà ne' nipoti.

GEZI.

Come? A sì lieve error pena sì ria?

ELI-

ELISEO.

Lieve la colpa tua? Fu fellonia,
E fu menzogna, ed impostura, e furto.
E sacrilegio, e più misfatti in uno.

Cornel. a Lap. in h. l.

GEZI.

Bianche, qual neve, omai si fan mie carni.
Aimè 'l petto! aimè 'l dorso! aimè le braccia!

Reg. l. c. v. 27.

ELISEO

Pera così chi abuso
Fa de i doni di Dio. Pera chi vende
Per guadagno terren fede e innocenza.
Naamán, già lebbroso, esempio sia
Di peccatore umile; e Gezi esempio
Anch' egli sia, ma d'uom mendace ed empio.

CORO DI SERVI DEL PROFETA.

Parte da l' idolatra
Col peccato la lebbra.
Nel servo del Profeta entra la lebbra
Per la via del peccato. Ah! sempre stia
Lungi dal nostro cor peste sì ria.
Tu ne risana infetti, Iddio; tu 'l puoi.
Mondi tu ne conserva, Iddio; tu 'l vuoi.

FINE.

GIUSEPPE.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXII.

INTERLOCUTORI.

SOFONEA, *cioè Giuseppe, figliuolo di Giacob, e di Rachele.*

AZANET, *sua moglie.*

RUBEN,
SIMEONE,
GIUDA, e
BENIAMINO, } *fratelli di Giuseppe.*

RAMSE, *uno de' Ministri di Giuseppe.*

CORO *de i fratelli di Giuseppe.*

CORO *di Egiziani.*

L'Azione è in Menfi nella Reggia di Faraone, Re d'Egitto.

GIU-

GIUSEPPE.

PARTE PRIMA.

CORO DI EGIZIANI.

TU d' Egitto Re secondo, *Gen. XLI. 40.*
Salvator tu sei del mondo, *Gen. XLI. 45.*
Sofonéa, diletto al Cielo.
L' avvenir tu chiaro intendi. *Gen. XLI. 25. &c.*
Tu da morte ne difendi.
Tuo sapere, e tuo potere
Tutto è lume, e tutto è zelo. Tu, ec.

RAMSE.

Sopra quante ha l' Egitto,
Dirti, Azanét, ben puoi sposa felice. *Gen. XLI. 50.*
Vedi il tuo Sofonéa su l' aureo cocchio, *Gen. XLI. 43.*
Cui quel di Faraon solo precede,
Qual per Menfi egli passa,
Da folte turbe circondato intorno,
Che cantan le sue lodi, e fangli onore:
E non già quell' onor, con cui si suole
Adular la fortuna:
Ma quel, ch' esige da sincero core
Beneficenza e amore.
Egli è padre comun. Quant' è l' Egitto, *Gen. XLI. 55 56.*

Dirsi

Dir si può sua famiglia. Egli ne pasce.
Egli è nostra salvezza, e nostra spene;
E sua cura, e sua gioja è 'l nostro bene.

Muore nel fiore il frutto:
Pere nel seme il grano;
E 'l mesto agricoltor
Geme sul solco in vano,
E 'l bagna di sudor.
Ma de la terra avara,
Del sordo Nilo i danni,
Di Sofonéa ripara
E provvidenza, e amor. Muore, ec.

AZANET.

Ramse, è ver: ma tu taci
Il più de la sua gloria.
Vedi quanto egli è umile in sua grandezza.
Da quel cocchio sublime
Ei si mostra di tutti
Maggior, col farsi eguale.
Bella e santa umiltà, che in lui discende
Dal gran Dio, ch' esso adora:
Da quel, di cui tuttora
Maraviglie mi conta e tali e tante,
Che ne resta in udirlo,
Stupido il senso, innamorato il core.

RAMSE.

Dicesi, che da strana
E di leggi e di riti
Terra a noi venne.

AZA-

AZANET.

Ei la rammenta, e ſpeſſo
Tacito ne ſoſpira; e a conſolarlo
Non vale in tanta gloria
Nè la grandezza ſua, nè l' amor mio.
Trova ſol qualche pace, allor che al petto
Stringe i due pargoletti
Suoi figli, e miei. L' uno ora bacia, or l' altro;
E fiſo in loro il guardo,
Non ſenza qualche lagrima e ſoſpiro,
Sfoga così l' interno ſuo martiro.

Gen. XLI. 50.

Creſcete, alme innocenti. In nodo eterno
Stringavi amor fraterno.
Livor non vi avveleni: odio non v'armi.
Tace, e poi ſclama: O felli,
O barbari fratelli!
O ſventurato padre!
Quante angoſce ti coſta il troppo amarmi!
Così lor va dicendo;
E del ſuo dir poco gli arcani intendo.

Gen. XXXVII 3.

Con acque aſſai più chiare
Andria quel fiume al mare:
Ma l' onda in lui ſi meſce
Di torbido ruſcel con piè fangoſo.
Sarei più lieta anch' io:
Ma turba il gaudio mio
Quel duol, che inonda ed eſce
In lagrime e ſoſpiri al caro ſpoſo. Con, ec.

GIUSEPPE.

Gen. XLII. 15. Quell' Ebreo prigionier, Ramſe, a me venga.
Quanto Egitto circonda,
E quanto giace dal ſuo Nilo al mare,
Regger m'è dato: onor non già, ma peſo:
Non piacer, ma travaglio.
Gen. XXXVII. 2. 14. Giorni, oh quanto più lieti io viſſi un tempo,
Ebrón, fra le tue valli! Oh rivederle,
E trarvi al paſco l'innocente greggia
Poteſſi ancor! Poteſſi
Del padre mio baciar la deſtra ancora;
E i ſanti udirne inſegnamenti, e 'l mondo
Creato, e l'uom caduto, e l'acque, e l'arca,
Ed Abramo, ed Iſacco, e le divine
Promeſſe, e d'Iſrael l'alte ſperanze!
O caro padre! o mio Giacobbe! o troppo
Diſumani fratei! Taci, o Giuſeppe.
Vien Simeon, che già ti volle eſtinto.
Crudel! . . . Ma forſe, o Dio! morte funeſta
Gli altri m'ha tolti, e forſe
Ora a Giuſeppe altro fratel non reſta.

So, che quell'alma è perfida;
Ma veggo in quel ſembiante
Ancor la viva immagine
Del caro genitor.
Non dee perfidia ed odio
In cor fraterno amante
I ſacri nodi ſciogliere
Del ſangue e de l'amor. So, ec.

SIMEO-

SIMEONE.

Ei mi guarda, e si turba.

GIUSEPPE.

Nol diss'io, che imposture eran le vostre? *Gen. XLII. 9.*
Pretesto di soccorso, esploratori
Qui già vi trasse a macchinar congiure.
Nol diss'io? Nol previdi? Eran nemici
Que' supposti fratelli. Un anno è corso: *Gen. XLIII. 1.*
Nè tornan anco? Ov'è la fede? Iniquo,
Del loro error tu pagherai la pena.

SIMEONE.

Testimon sia del vero,
Signor, ridirti il detto. Il menzognero
Mal sostien sue menzogne,
E ricordanza in falsità si turba.
Fame crudel da le natie contrade
Di Canaán a questa *Gen. XLII. 7.*
Reggia ne spinse, onde ristoro averne.
Dodici figli siam d'un solo padre. *Gen. XLII. 11.*
Dieci tu ne vedesti.
L'un morte ne rapì. L'altro, il minore, *Gen. XLII. 13.*
A la cura è rimasto
Del vecchio genitor.

GIUSEPPE.

L'ombre ei potea
Dissipar de' miei dubbj.
Vel chiesi: il promettește. A che sì lungo *Gen. XLII. 12.*
Indugio? Egli non vien. Siete impostori.

SIMEONE.

Gen. XLII. 4. Ah! non altro il ritien, che amor di padre.
Al buon vecchio qual pena
Staccarſelo dal ſeno! A i riſchi eſporlo
Del cammin diſaſtroſo! Egli è l'oggetto
De l'amor ſuo: de l'età ſua cadente
Il ſoſtegno e 'l conforto.

GIUSEPPE.

Alma, reſiſti.)

SIMEONE.

Troppo fitto nel ſeno
Gen. XXXVII. 34. 35. Gli ſta 'l dolor del ſuo Giuſeppe eſtinto.
D'allor mai dì non ſorſe, e mai non cadde,
Che nol trovaſſe, e nol laſciaſſe in pianto.

GIUSEPPE.

Dio, ſoſtien mia fortezza.) E quel Giuſeppe
Come ebbe morte?

SIMEONE.

Gen. XXXVII. 33. In folti boſchi errando,
Giovane incauto, il divorar le fiere.

GIUSEPPE.

Le fiere il divorar? Tu ne vedeſti
Gli artigli inſanguinati?
I brani lacerati? Eh! che vi ſono,
Vi ſon uomini in terra, io ne conoſco,
Crudi più de le fiere.

SIMEONE.

Qual favellar?)

GIU-

GIUSEPPE.

Trema da capo a piede.)

SIMEONE.

Del tuo sospetto ----

GIUSEPPE.

Il mio sospetto è giusto.

Sappi, ch'io nel più chiuso entro de' cori. *Gen. XLIV. 15.*

Mal mi si asconde il ver. Siete impostori.

SIMEONE.

Impostori? Ah! sì: nel volto
Mi sta scritto
Il mio delitto.
Nego in vano. Io l'ho commesso.
Empio core,
Traditore,
Puoi celarti a l'altrui guardo,
Non a Dio, non a te stesso. Impostori? ec.

GIUSEPPE.

Partito è Simeon. Mi tolsi a lui, *Gen. XLII. 24.*

Sdegnoso in vista, o mi tradiva il pianto.

AZANET.

Mio Sofonéa, ti vedrò sempre in doglia?

GIUSEPPE.

Chi del pubblico ben sostiene il peso,
Sotto assiduo travaglio uopo è che gema.

AZANET.

Gode l'Egizio impero
Piena felicità. Tu la facesti.

GIUSEPPE.

Ah ! fuor d'Egitto ancora
Quanti uomini vi ſon ! quanti infelici !

AZANET.

Tu 'l popolo ſalvaſti a te commeſſo.

GIUSEPPE.

Salvarne altro poteſſi a me pur caro !

AZANET.

Sta ne l' arbitrio tuo far grazie e doni .

GIUSEPPE.

Il Re de' ſuoi teſori
Arbitro non mi fe : mi fe cuſtode :
E per chi tien ſue veci ,
Genti ha la terra , e cittadini Egitto .

AZANET.

Eh ! ſpoſo , d' altra fonte
Viene il tuo duol . Non mel celar, ten prego.
Diffidenza fa torto a vero amore .
Arcani di governo io non ti chieggo :
Chieggo , ſpoſa fedel , quei del tuo core .
Tu mi guardi , e tu ſoſpiri .
Non tacermi i tuoi martiri .
Io ſon l' alma del tuo cor .
Quella ſon . Tu mel giuraſti .
Io 'l credei . Se m' ingannaſti ,
Empia è fede , e falſo amor. Tu , ec.

GIUSEPPE.

Conſorte - - - -

RAM-

RAMSE.

Gli ſtranier, da te sì atteſi,
Giunti ſono a la Reggia, e vien con eſſi
Vago donzel, cui par non vidi ancora.

Gen. XLIII. 15.

GIUSEPPE.

Beniamin! o Dio!) Fa ch' entrin toſto.
Conſorte, a la tua fede
S' apra tutto il mio cor. Donami ſolo
Ancor pochi momenti.

AZANET.

Il tuo voler fu ſempre il mio volere.

GIUSEPPE.

Quanti, e quai varj affetti
Metton l' alma in tumulto! A ricomporla
Per poco andiam. Deh! che far poſſo intanto,
Perchè dirotto il cor non ſtilli in pianto?

Col grado e col decoro
Dal duolo e da le lagrime
Il cor difenderò.
E ſe fia d'uopo allora,
E ſpaſimi, e pene,
Coltello, e catene,
E la ciſterna ancora
A lui ricorderò. Col, ec.

Gen. XXXVII. 20.
Gen. XXXVII. 24.

GIUDA.

Tu 'l ſai. Pria di partir sborſammo il prezzo
Del grano a' Regj ſervi.
Poi ne l'aperte ſome il ritrovammo,
Da chi non ſo, nè come chiuſo. Ah! Ramſe,

Gen. XLIII 20.
Gen XLIII. 21.

Il giusto Sofonéa rei non ci creda.

Gen. XLIII. 22. Siamo innocenti. Eccone il prezzo; ed altro,
Onde a nostra miseria e' dia soccorso.

RAMSE.

Gen. XLIII. 23. Lunge il timor. Datevi pace. Il vostro,
E di Giacobbe Dio fu, che ripose
Ne' vostri sacchi il numerato argento.
Io di vostra innocenza
Ragion vi so; nè in Sofonéa si tema
Sì 'ngiusto cor, che vi condanni a torto,
Nè sì crudel, che vi ricusi aita.

GIUDA.

Per te ne torna in sen l'alma smarrita.

Star lungi da colpa
Non basta a discolpa
D' un' alma innocente.
Un lieve sospetto
D' error non commesso
Può farla altrui spesso
Parer delinquente. Star, ec.

RUBEN.

Gen. XLIII. 26. Eccoci ancor tutti a' tuoi piedi, o grande,
O Sofonéa pietoso.
Abbracciam tue ginocchia.
Tuo soccorso imploriam. Piacciati questi,

Gen. XLIII. 11. Che il riverente genitor t' invia,
Doni gradir.

GIUSEPPE

Da quelle

Dilet-

Dilette al Ciel contrade
Che mi recaste?

RUBEN.

Balsami vitali,
Suchi odorosi, e terebinto, e mele:
Poca offerta, e non quale
Conviensi a tua grandezza:
Ma qual può nostra sorte. Oh! pari fosse
Il potere al disio. Ma desolari
Son ora i nostri campi,
Nè li copre che orror, miseria, e lutto.
A gl' infelici abitator sovrasta
Irreparabil morte,
Che già spiega in lor volto orride insegne.
Pietà, signor, pietà! Ten prega il nostro
Buon genitor. Noi ten preghiamo, e questo
Innocente fratel, che in atto umile
Tua man benefattrice ora ti bacia.

Gen. XLIII. 11. 26.

Gen. XLIII. 1.

Gen. XLIII. 28.

BENIAMIN.

E questo bacio a te ne vien col pianto.
Deh! salva il popol mio: salva il mio padre:
E d'Abramo il gran Dio salvi te ancora.

GIUSEPPE.

Per troppa angoscia il favellar m'è chiuso.)
Sorgete. Il vostro (ah! quasi dissi il mio)
Vecchio padre ancor vive?

Gen. XLIII. 30

Gen. XLIII. 27.

GIUDA.

Ei vive in forte,
Ma infelice vecchiaja; ed è prodigio,

Gen. XLIII. 28.

Ch' ei regga e duri a i gravi mali, e tanti,
Ond' è ſua terra, e ſua famiglia afflitta.

GIUSEPPE.

Gen. XLIII. 28. Queſti è 'l minor nato a Giacobbe?

BENIAMIN.

Io 'l ſono.

Beniamin mi appello.

GIUSEPPE.

Al ſen ti ſtringo;

Gen. XLIII. 29. E 'l Dio, che già invocaſti, o figlio mio,
Te benedica, e d' ogni ben ricolmi.

BENIAMIN.

Mi chiami tuo figlio.
Ti guardo, e in quel ciglio
Mi ſembra del padre
Veder non ſo che.
E padre, e ſignore
Chiamarti vo' anch' io:
Ma 'l volto non baſta:
Convien ch' io quel core
Ritrovi anche in te, Mi, ec.

GIUSEPPE.

Cara ſemplicità! Bella innocenza!

Gen. XLIII. 33. Cedo, ſe più m' arreſto.) Olà: imbandite

Gen. XLIII. 16. Sien ricche menſe. Ivi a i diſagi andati

Gen. XLIII. 23. Meco avrete riſtoro. A Simeone
Sciolganſi i ceppi, e libertà ſi renda.

BENIAMIN.

Tua pietà non ſia tarda.

Fa-

Fame ed angoſcia preme
L'amato padre. Ogni dimora intanto
Eſſer gli può funeſta.
Deſolato il laſciai.

GIUSEPPE.

Già m'eſce il pianto.) Gen. XLIII. 30.

RUBEN.

Qual ei partì, Giuda, oſſervaſti?

GIUDA.

Il vidi.
Ruben, quel turbamento
Puoi tu capir?

RUBEN.

Profondi, inacceſſibili
Son gli affetti de' Grandi;
E mal ſi laſcian ravviſar dal volto.

GIUDA.

Sia Dio che in noſtro pro tocchi quel core.

GIUDA, RUBEN, BENIAMINO.

A Dio porgiamo
Preghi dolenti:
A lui narriamo
Noſtri tormenti.
Che ſe ben ei li ſa, ſe ben li vede,
Vuol che gridin pietà, ſperanza e fede.

CORO DEI FRATELLI DI GIUSEPPE.

Dio, che tieni in tua mano il cor de' Regi;
Dio, che le noſtre ſai miſerie eſtreme;
Tu fa, che Sofonéa, di tua miniſtro
Provvi-

Provvidenza infinita,
Sani i noſtri languori, e ne dia vita.
Salgano al trono tuo le noſtre grida:
Nè laſciar mai perir chi in te confida.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

AZANET.

CHe narri? E tal si rese al mio consorte,
Tal dagli ospiti suoi grazia e mercede?

RAMSE.

L'argentea tazza, ond'ei si serve a mensa, — Gen. XLIV. 25.
E ne'suoi sacri augurj, è lor rapina.
Ma poco ne godran: che armata turba — Gen. XLIV. 4.
Ricondurralli in breve
A la reggia, e al gastigo.

AZANET.

Iniqui! Egli poc'anzi
Di quai non ricolmò doni, e favori
Que' famelici Ebrei!

RAMSE.

Seder li vidi a la real sua mensa, — Gen. XLIII 32. 33.
Dagli Egizj in disparte; e lui pur vidi
Porger lor di sua mano i cibi eletti. — Gen. XLIII 34.

AZANET.

Quanto è ver, che sovente
Da le mani de' Grandi escono a caso
Gli onori e i benefizj!
E cadendo così sovra i men degni;
Che poi stupir, se li ritrovin vili,
O li rendano ingrati?

RAMSE.

Dal favor, qual dal grano,
Se è sparso in buon terren, frutto si coglie;
Se in arene o fra sterpi, onta o puntura;
Pur chi regna, non dee por freno al corso
Di sue beneficenze,
Per timor di gittarle inutilmente:
Che in pro de' buoni è meglio
Far bene anche a' malvagi,
Che a quei mancar, per non giovare a questi.
Così i provvidi Dei comune a tutti
Lasciano un ben, che separar non ponno.

Al perverso, e a l'innocente
Comparte ugualmente
Il sole i suoi raggi,
La terra i suoi frutti.
La natura in dar suoi beni,
Non esclude, e non elegge:
Ma giusta in sua legge
E' provvida a tutti. Al perverso, ec.

AZANET.

Mai sì turbato Sofonéa non vidi.)
Se la perfidia altrui, sposo, t'affligge - - - -

GIUSEPPE

Azanét, il mio duolo
Radici ha più profonde. Ecco il momento,
In cui del chiesto arcano io t'abbia a parte.

AZANET.

Momento a' voti miei non fu più caro.

GIU-

GIUSEPPE.

Questi onor, questi applausi (il crederesti?)
Fanno la pena mia. Fra tanti viva
La mia terra natía più mi sovviene.
Il mio amabile padre ancor là vive,
Ma vive inconsolabile e dolente.

AZANET.

Onde la sua miseria?

GIUSEPPE.

Da la fame crudel, che i suoi distrugge
Già sì fertili campi, e i grassi armenti,
E la fida famiglia, e i dolci figli.
Aimè! lo preme angustia, e nol soccorro,
E per lui solo spargo inutil pianto.

AZANET.

Che nol chiami in Egitto? E chi tel vieta?

GIUSEPPE.

O Dio! Può questa terra essergli infausta.
Temo il Re: temo Egitto; e temo il padre.

AZANET.

Perdonami. Egli è ingiusto un tal timore.
E' tuo del Re, tuo degli Egizj il core.

GIUSEPPE.

Tu non intendi, o sposa,
Quanto sia mobil cosa
D' un popolo l' affetto,
Ed il favor d' un Re.
Invidia arrabbia e freme.
Calunnia assale e preme.

Si ſtanca amor. Ricopre
Obblio le più bell'opre;
E a sì grand'urti invitto
Merito ognor non è. Tu, ec.

AZANET.

Offendi Faraon, ſe 'l temi ingrato.
Non ſe' tu Sofonéa? S' Egitto è ſalvo,
Non è tutto opra tua? Con qual piacere
Non uſciranno incontro
A lui che ti diè vita? Anch' ei pur venga
Di que' beni a goder, che tu ne ſerbi.

GIUSEPPE.

Grave d'anni e cadente, ei come eſporſi
Al cammin lungo e diſaſtroſo? E come
Soffrir potrà ſuo zelo il culto infame,
Che qui a tanti ſi porge idoli e moſtri?
Quant'è l'ampio univerſo,
Non ha che un ſol motore, un ſolo Dio,
Di verità, e di vita eterna fonte,
Degno ſolo che s'ami, e che s'adori ----

AZANET.

E queſto adoro anch'io, di cui ſovente
Riſonar ſul tuo labbro udii le lodi.
Tu qui a lui rendi onor. Qui teco ancora
Sicuro e lieto il genitor gliel renda.
Parlane al Re. Che tardi? Io ti precedo.
La preghiera e la grazia andran del pari.
Raſſerena il ſembiante. A te ſconviene,
Innalzato al favor del regio affetto,

Mo-

Moſtrar alma turbata, e foſco aſpetto.

Quando in noi
Il Re ſpande i doni ſuoi,
Vuol mirar nel piacer noſtro
Del favor la ſtima e 'l prezzo.
Che ſe meſti andar ne vede,
Allor crede,
Che quel duol ſia de' ſuoi doni
Sconoſcenza, o pur diſprezzo. Quando, ec.

GIUSEPPE.

Funeſta invidia! deteſtabil moſtro!
Chi da' tuoi morſi il mio
Beniamin mi raſſicura e guarda?
Tu che in mio danno armaſti
Gl' inumani fratelli,
Arrotar contro lui potreſti ancora
L' ire malvage. Io non vi credo. Io voglio
Farne prova, o perverſi;
Prova, sì, che a voſtr' occhi
Coſti gran pianto, e più da' miei ne ſprema.
Vengono. Ho sdegni in volto, e 'l cor mi trema.

GIUDA.

Come? Per qual delitto
Siam tratti a guiſa di ladroni e d' empj?

RAMSE.

Iniqui! Voi rubaſte
A Sofonéa la ſacra argentea tazza.
Ei vi toglie a miſeria: egli vi onora:
Voi mal per ben perchè rendeſte a lui?

Gen. XLIV. 5.6.

Gen. XLIV. 4.

 RU-

RUBEN.

Gen. XLIV. 7. 8. O impoſtura ! o furor ! Come in ſua reggia
Oſar noi tant' ecceſſo ?
Que' non ſiam, che poc' anzi
Da Canaán gli riportammo il prezzo ? ----

RAMSE.

A perfidia non vale unir baldanza.
Qui 'l ſignor voſtro e mio giudice avete.

SIMEONE.

Sofonéa, quanto grande,
Tanto anche giuſto, ah ! che di troppo onore
N' hai ricolmi poc' anzi.
Queſto è 'l noſtro delitto. Invidia e rabbia
Ci voglion rei. C' inſidiano ad un tratto
E roba, e fama, e libertade, e vita.
La calunnia punita
Le tue glorie qui accreſca. Il ſacro vaſo
Gen. XLIV. 9. Non è noſtra rapina: e ſe in noi trovi
Il vil ladron, ſcuri ſien pronte ed alte.
Ecco qui tutti offriamo
Il collo al ferro, il braccio a la catena.

GIUSEPPE.

Gen. XLIV. 10. Chi fallì, del ſuo fallo avrà la pena.

RUBEN.

No: di noi neſſun ſi eſenti
Da i più barbari tormenti.
Rei ſarem tutti in un ſolo.
Se col reo comune avremo
Il dover, la patria, il ſangue,

Se-

Seco ancor divideremo
Verghe, funi, infamia, e duolo. No, ec.

GIUSEPPE.

Il giudizio ſoſpendo,
Sinchè 'l furto convinca. Ah! ſe del ſanto
Giacobbe ognor l'orme ſeguite aveſte,
Non avrei che temer. Ma 'n più di voi
Scorgo un vecchio delitto, e mal taciuto:
Un miſero venduto:
Un tradito innocente;
E invidia 'l conſigliò --- Baſta --- Il ciel tarda
I misfatti a punir, ma non gli obblia.

RUBEN, GIUDA, E SIMEONE.

Par ch' egli ſappia la perfidia mia.)

RAMSE.

La tazza al fin pur ſi rinvenne.

GIUSEPPE.

E dove?

RAMSE.

Fra' tuoi, ſignor, più ricchi doni aſcoſa
Beniamin l'avea.

Gen. XLIV. 12

GIUSEPPE.

Beniamin?

RAMSE.

Quello è 'l ſuo ſacco. Il furto
Vedi, e l'autor. Malizia avanza gli anni.

BENIAMIN.

Io rubator?

GIUSEPPE.

S'arrefti.

Gen. XLIV. 15. Non vel difs'io, che a quel faper, con cui
Leggo ne' cori i più ripofti arcani,
Vano è 'l mentire, e mal s'adombra il vero?

BENIAMIN.

O cieli! chi di me fu più innocente?

GIUSEPPE.

Gen. XLIV. 17. Non più. Refti egli folo a la fua pena.
A voi tutti perdono. Itene al padre.

BENIAMIN.

E fenza me voi far ritorno a lui?
Che dirà? Qual conforto
Gen. XXXV. 18. 19. Darete a l'infelice? O Dio! Nafcendo,
Diedi morte a la madre.
Torrò, morendo, anche di vita il padre.
Deh! pietà -- (Ma non m' afcolta.)
Non di me --- (Nè pur mi mira.)
Ma del caro --- (Egli fofpira.)
Mio cadente genitor.
Gen. XLIII. 29. Me tuo figlio allor dicefti,
Che mi defti - il primo ampleffo.
Mira --- Afcolta --- Io fon lo fteffo ---
Tu fol più non hai quel cor. Deh! ec.

GIUSEPPE.

Seguilo, o Ramfe, e 'l cuftodifci. Andate.

SIMEONE.

Dona luogo a pietà, Principe eccelfo.
Tu che i popoli affreni,

A tua,

A tua gloria maggior, l'ire anche doma.
Non voler quanto puoi. Salva un tuo dono,
La nostra vita; e rendi
O quel misero al padre, o a noi la morte.

GIUSEPPE.

Sinchè da Sofonéa l'Egitto ha leggi,
Non si stenda il gastigo
Fuori del delinquente. A se ciascuno
Qui sol pecca, e la pena
Rei cerca, e non credi.
Su chi trovossi il furto,
Ragione io tengo. Ei sia mio servo, e voi
Qui spargereste invan preghi e querele.
(Parto: a me, più che a loro, io son crudele.)

Gen. XLIV. 17.

SIMEONE.

Mirate, qual sen va, per non udirne.

RUBEN.

Indizj di pietà gli scorsi in volto.

SIMEONE.

Di pietade; e ne fugge?
Quel cor, che fugge i miseri
Per non udirne i gemiti,
E per timor di cedere,
Spietata rende e barbara
Fino la sua pietà.
Sparger con mano provvida
Grazie fallaci e perfide,
Per farne uscir più orribile,
Quanto men visto il folgore,

Arte è di crudeltà. Quel, ec.

GIUDA.

Tacete; e vi sovvenga
Dotaín, la cisterna, i venti sicli,
E 'l venduto Giuseppe. In lui peccammo.
Pianse. Pregò. Sordi gli fummo; e i preghi,
Che non giunsero a noi, saliro al cielo.

Gen. XLII. 22. Gen. XXXVII. 28.

RUBEN.

Forse a voi non diss' io: lungi da tanta
Malvagità? Vel dissi; e nol curaste.
Fu tradito il meschino: io non m' opposi,
O debile m' opposi.
Anche a me ne rimorde; e 'l sangue, o 'l pianto
De l'innocente grida in noi vendetta.

Gen. XLII. 22.

SIMEONE.

Or qual consiglio? Partiremo? Il padre
Morrà d' affanno. Resterem? di fame.
Tutto colpa è per noi: tutto a lui morte.

GIUDA.

Dio d'Israel, ben meritammo il grave
Flagel, che ne percote.
Tu vedi il nostro error: ma vedi ancora
Il nostro pentimento.
Pietà di noi. Pietà. Tu di clemenza
Fonte inesausta sei. Tu buon. Tu pio.
Tu padre a noi. Tu creator. Tu Dio.

RUBEN.

Ma riede Sofonéa. Gettiamci a terra.

GIUDA.

A le lagrime uniam singulti e strida.

SIMEONE.

E da l'udito il suon gli passi al core.

CORO DE' FRATELLI DI GIUSEPPE.

Il petto laceri,
La chioma squallidi,
Dal ciglio lagrime,
Dal petto gemiti
Mandiamo a te.
Al padre misero
Recar la flebile
Novella barbara,
No che possibile
A noi non è.
Ma intanto a struggerlo
Va fame orribile,
E nuore scorgesi,
E figli teneri
Languir al piè.
Il petto laceri, ec.

GIUSEPPE.

Che? Non partiste? Qual ardir? Qual spene?

GIUDA.

Signor, benchè la voce — Gen. XLIV. 18.
A noi strozzin sul labbro angoscia e tema,
Pure al mio dir sospendi
Tuo grave sdegno, e mie preghiere intendi.
Quando da dura astretto — Gen. XLIV. 26.

Neceſſità, ſveller laſcioſſi il padre
Da le braccia amoroſe (ahi! con qual forza!
Gen. XLIV. 23. Ma tale era tua legge) il caro figlio,
Sua pupilla, e ſuo ſpirto, e del ſecondo
Suo letto unico germe; Itene, o figli,
Lagrimoſo egli diſſe; e vi ſovvenga,
Gen. XLIV. 27. Che de la mia Rachel non m' è rimaſto
Altro frutto, che queſto. Il mio Giuſeppe
Gen. XLIV. 28. Partì da me: più nol rividi; e cibo
Voi mel diceſte, aimè! di belve ingorde.
Gen. XLIV. 29. Ma ſe queſto, ch' io ſtringo, or mi togliete,
E gli avvenga per via caſo funeſto,
Di me che fia? L' alma angoſcioſa e triſta
Del carcer frale n' uſcirà gemendo.
Signor, tu padre aveſti, o l' hai fors' anco.
Deh! per quanto ami il tuo, pietà del noſtro.
Beniamin gli rendi,
Gen. XLIV. 30. Alma de l' alma ſua. Che ſe pur vuoi
Punire il non ſuo fallo, in me 'l puniſci.
Io terrò qui ſue veci. A regger ceppi
Tenero ancora è l' altro. Anni e fatiche
Me fer robuſto. Io peſi, io ferri, io poſſo,
Poſſo tutto ſoffrir: ma al padre mio
Gen. XLIV. 34. Eſſer nunzio di morte ah! non poſs' io.

Di Giuſeppe al crudo fato
Tramortì lo ſconſolato:
Moría ancor: nè 'l tenne in vita,
Che l' amor del picciol figlio.
Or ſe queſto a lui vien meno,

Per

Per dolor mancargli in ſeno
Vedrem l' alma, e in un ſoſpiro
Da noi torſi eterno eſiglio. Di, ec.

GIUSEPPE.

Più non reſiſto. A me 'l garzone, o Ramſe. *Gen. XLV. 1.*
Lungi, o cuſtodi, o ſervi.
Omai credo ſinceri i voſtri pianti.
Sorgete. E tu pur vieni, o mio diletto.
Foſſe qui ancor Giacobbe! Io ſono il voſtro *Gen. XLV. 3.*
Mal perduto fratello. Io ſon Giuſeppe.

BENIAMIN.

Giuſeppe?

RUBEN.

O ciel!

SIMEONE.

Giuſeppe?

GIUDA.

Miſeri noi!

GIUSEPPE.

Bando al timor. Fratelli, *Gen. XLV. 4. 5.*
Datemi e ricevete amico ampleſſo.

BENIAMIN.

Perchè tanto indugiarmi un sì gran bene?
A me perchè rigori? Io non t' offeſi. *Gen. XLIV. 14.*

GIUSEPPE.

Del mio inganno innocente a te perdono
Chieggo, ed a voi. Già vi temeva al mio
Beniamin, quali a me foſte, iniqui.
Provai la voſtra fe. Virtù vi regge.

Fraterno amor vi uniſce ; e fu Giuſeppe
La voſtra ultima colpa .
Offro , e dimando amor . Mel negherete ?
Gen. XLV. 12. V' amo , e Giuſeppe io ſon . Che più temete ?

SIMEONE.

Gen. XLV. 15. Pietoſo Soſonéa ;
Dir Giuſeppe e fratel roſſor ne vieta :
Qual bontà ? Tu ne ſei ſignore e padre .

GIUDA.

O celeſte giuſtizia ! o ſanti arcani !
Per non renderti onor noi ti vendemmo :
Ed or ſiamo tuoi ſervi
Per averti venduto . ----

GIUSEPPE.

Gen. XLV. 8. E Dio diſpoſe
Col voſtro ſteſſo error la mia grandezza ,
Gen. XLV. 9. E la comun ſalvezza . Omai del padre
Ne ſovvenga . A lui toſto ----

AZANET.

Gen. XLV. 16. 17. Il Nilo , e Menfi
A lui ſia patria , e a ſua famiglia . I tuoi
Voti ſon conſolati . Il Re vi aſſente .
Io l' annunzio ten reco .

GIUSEPPE.

E rechi inſieme
Il colmo a' miei contenti .
Son queſti i miei fratelli :
E queſta è la mia ſpoſa . Andiamo , andiamo
Tutti al noſtro buon Re . Ma pria qui umili

Gra-

Grazie diamo a l' Eterno, onde ne viene
Ogni gioja, ogni pace, ed ogni bene.

TUTTI.

Grazie diamo a l' Eterno, onde ne viene
Ogni gioja, ogni pace, ed ogni bene.

CORO.

Dio ſalva l' innocenza. Egli l' eſalta,
E l' empietà confonde; e fa ſovente,
Che 'l furor de la colpa
Sia ſalute, e ſia gloria a l' innocente.
O bella, o grata a Dio ſanta innocenza!
Tu certa un giorno di goder ſarai:
Ma colpa in ſuo piacer non gode mai.

FINE.

DAVID.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L' ANNO MDCCXXIV.

INTERLOCUTORI.

SAUL, *Re d' Israele.*
MICOL, *sua figliuola, moglie di David.*
GIONATA, *figliuolo di Saul, amico di David.*
DAVID, *figliuolo d' Isai.*
ABNER, *Generale di Saul.*
FALTI, *confidente di Saul.*
CORO *d' Israeliti.*

L'Azione è in Gerusalemme nella reggia di Saul.

D A-

DAVID.

PARTE PRIMA.

DAVID.

Micol, diletta ſpoſa, ond'è, che meſta
Sì mi guardi, e ſoſpiri?

Reg. I. c. XVIII. 27.

MICOL.

Ingiuſto padre!
E ſe padre non foſſi,
Re tiranno, direi!

DAVID.

Di che l' accuſi?

MICOL.

De l' iniquo odio ſuo, che vuol tua morte.

Ibid. 29.

DAVID.

Il figliuolo d' Iſài potea temerlo:
Ma di Micol lo ſpoſo or più nol tema.
Genero di Saúl, a lui ſon caro.

Cap. XVI. 1.

MICOL.

David, il tuo valor le ſue ſperanze
Deluſe. Il prezzo io fui de' tuoi perigli.
I cento Filiſtei da te trafitti
Furon la dote, a te richieſta, ond' io
Tua conquiſta divenni. Ah! ſe tra l' armi

XVIII. 25.

Cade-

Cadevi, io n' era, o sposo,
L' innocente cagion. Con l' amor mio
Tentò spingerti insidia in braccio a morte.
Fu 'l Ciel che in te difese
Quest' alma amante, e i giusti voti intese.

D a v i d.

l. c. XVIII. 27. E gli esaudì. Che più paventi, o brami?
Io tuo sono: tu mia. Vinto è ogni male.

M i c o l.

l. c. 29. Ma non l' odio del padre. Il cor gli veggo
Ne le torbide ciglia;
E Saúl mal si asconde
A gli occhi de l' amante, e de la figlia.
Al genitor mio Re
Un certo non so che
Di torbido e funesto io leggo in fronte.
E solo temo, o Dio!
Che a' danni tuoi, cor mio,
Covino in regio sen l'insidie e l'onte. Al genitor, ec.

G i o n a t a.

XIX. 1. 2. Nè s' inganna il suo amor. Guardati, amico,
E da trame, e da furie. Ove la frode
Manchi, uscirà la forza a farti guerra.
Il Re t' abborre a morte; e al suo furore
Fanno applauso e ragion l' alme servili;
Che d' astio accese, e di livor feroci
Stiman loro fortuna, e lor dovere
Dar armi a l' ingiustizia, e crollo al merto.

DAVID.

A me per non temer basta innocenza.

GIONATA.

Non basta. E' grave colpa
La virtù che si teme. Al Re geloso,
Se mancano ragioni in tua condanna,
Non mancherian pretesti in tua ruina.

DAVID.

Usi perfidia il suo poter: ma 'l primo
Suo trionfo non sia
Turbar la pace e la costanza mia.
Quale augellino al monte, *Ps. X. 1. 2.*
Fuggi, mi dite, o cari:
Fuggi: che l' arco è teso,
E le saette pronte;
E 'l colpo a' danni tuoi già prende il volo.
Ma dal gran Dio difeso,
E in sua possanza invitto,
Qual già mi vidi al piede *Reg. I. c. XVII. 51.*
Il Filisteo trafitto,
Vedrò i nemici miei morder il suolo. Quale, ec.

GIONATA.

Se t'amo, il sai. Quest' alma *I. c. XVIII. 1.*
Più di te, dolce amico,
Che di Gionata è l'alma; e quell' amore,
Che sì tenacemente a te m' unisce,
Ti consiglia, e ti prega a fuggir rischio.
Se per tema il ricusi,
Fuggi almen per pietà. Vedi il mio pianto.

Vedi quel de la ſpoſa.

D A V I D.

E sì certa ruina a me ſovraſta?

G I O N A T A.

l. c. XIX. 1. Il padre (ahi! con qual pena
L'accuſo!) al ſuo furor cerca miniſtri.
Ne' ſervi ſuoi, ne' ſuoi cuſtodi, e fino
In Gionata il tentò.

M I C O L.

O Dio!

D A V I D.

Tante ire
Nel regio cor?

G I O N A T A.

l. c. XVIII. 2. Deh! non ti vegga il novo
Dì ne l'infauſta reggia.
Celati a l'odio reo. Sarà mia cura
l. c. 3. Stare al fianco del padre: udirne i voti:
Moſtrarne il torto: uſar ragioni e preghi;
E di quanto ſucceda
In tuo danno, o in tuo pro, nunzio fedele
M'avrai. Salvati, amico.

M I C O L.

Ecco l'armate guardie. Il Re ſen viene.
Deh! fuggi.

D A V I D.

Eccelſo Dio,
Che ſcorgi del tuo ſervo
L'innocenza, e i perigli,

Reg-

Reggimi, e fa che paſſi
Nel cor del padre la pietà de' figli.

MICOL.

Quaſi al partir di lui l'alma angoſcioſa,
Gionata, uſcir mi ſento.

GIONATA.

Fa core, e la mia fe ſia tuo ripoſo.

MICOL.

Deh! ſalva a te l'amico, a me lo ſpoſo.

GIONATA.

Contra un padre ingiuſto e crudo
A l'amico farò ſcudo
Del mio petto, ed ei vivrà.
Verrà meno
Pria la vita a queſto ſeno,
Che la fede a l'amiſtà. Contra, ec.

SAUL.

E' sì vile in Saúl dunque un comando, *1. c. XIX. 1.*
Che non ha chi lo tema, e l'ubbidiſca?
Vivrà David in onta
De l'ire mie? de la mia pace a coſto?
Abner, ſon io più Re? Son più Saúle? *1. c. XV. 26.*
No: più nol ſon. Di Samuel compite
Ecco in me le minacce. Il mio nemico
Ha regno in Iſraele.
Son ſuoi ſervi i miei ſervi:
Suoi cuſtodi i miei figli. Ei m'ha ſedotto,
Quant'io avea di più fido, e di più caro,
L'amor, l'oſſequio, il ſangue; e a pena laſcia

A me ſteſſo me ſteſſo.
Ma viva Dio : ſe nulla
Ha queſto ſcettro di poter, ſe nulla
Queſta man di vigor; cadrà l'iniquo.
Abner, tu lo vedrai : voi lo vedrete,
Iſraeliti, e voi pur figli indegni.
Tempo è già, che un ſol colpo
Tronchi i lunghi timori, e i rei diſegni.
Stringe Dio l'ultrice ſpada:
Alza il braccio, e vuol ch'io cada.
Che far poſſo? Caderò;
Ma da Re, ma vendicato.
Il nemico mio trafitto
Per me ſia novo delitto.
Queſto avrò conforto almeno
Al ferir di Dio ſdegnato. Stringe, ec.

A B N E R.

XVII. 55. Signor, ſo per lung' uſo,
Che al Re mal ſi contraſta.
Ma ogni mal ſoffrirò, pria che 'l rimorſo
D'averti a l'uopo ſimulato il vero.
Che non meno è al ſuo Re colui fellone,
Che da ruina nol ritrae, potendo,
Di chi gliel' apre, e ve lo ſpinge a forza.

S A U L.

Che dir potrai?

A B N E R.

Di mente
XVII. 40. Già non m'uſcì, qual pria ti venne innanzi
Il

Il paſtorel garzone. Avea la deſtra
Nodoſo tronco. A l'omero dal collo
Cadea l'agile fionda. Il fianco greve
Era d'eletti ſaſſi; e tranne il volto,
Vile il reſto parea. Chi l'avria detto?
Fra' tuoi più cari in breve — *XVI. 22.*
Iſrael l'onorò. Fu poco in corte — *XVI. 21.*
Dargli grado, e nel campo. Eccolo infino — *XVIII. 5. 13.*
Genero del ſuo Re. Tanto egli ſeppe — *XVIII. 27. XVI. 22.*
Piacer a gli occhi tuoi.

SAUL.

Ah! dì più toſto:
Tanta fu l'arte, ond'io laſciai ſedurmi.

ABNER.

Se l'aver di Golía ſpento l'orgoglio, — *XVII. 51.*
Sconfitti i Filiſtei, difeſo il regno, — *XVIII. 27.*
Arte chiami ed inganno; io nol difendo.
Ma lo ſai: meritò: favori ottenne;
E un Re grato trovar le ſue vittorie.

SAUL.

E i miei favori han fatto
Un ſuddito inſolente; e ſe nol vieto,
Ne faranno un ribello.

ABNER.

Grazie di Re ſon cote,
Su cui zelo ſi affina in uom da bene.

SAUL.

Corrompe ambizione anche i migliori.

A B N E R

XVIII. 22. Nol dicesti tu a Dio caro e diletto?
Dunque il credi innocente:
E se innocenza è in lui, perchè lo temi?
Come unir puoi perfidia con bontade?
Christus Domini. Fellonia con pietà? Sono i Regnanti
XXIV. 7. XXVI. 9. I Vicarj di Dio: sono i suoi Cristi;
Ed egli in se riceve
Le offese lor. Chi puote
Farsi al suo Re spergiuro,
E' sacrilego sempre innanzi a Dio.

S A U L.

XVIII. 7. *Mille io ne uccisi: ei dieci mila*. O voci!
Ei le mie glorie usurpa. Occupi ancora
l. c. 8. Il regno mio. Che più gli resta a tormi?

A B N E R.

Ah! mio Re, pallida invidia,
Mostro informe, e vile affetto,
Lunge stia dal regio petto.
Mai con lei non avrai pace.
Ella sia, che a poco a poco
E ti roda, e ti consumi,
Qual fa in tetto il chiuso foco,
Qual in pianta il tarlo edace. Ah, ec.
Tu fosti, che a Davidde
Desti a regger tue schiere. Egli, tuo Duce,
Vinse per te. Se n'ebbe lode, questa
Tua lode è ancor. Che qual di nobil fiume,
Cui fan gonfio molt' acque, al fin nel mare

La

La gran piena si versa ;
Tali in chi regna a terminar sen vanno
Le glorie di chi serve .

SAUL.

Eh ! tu non sai ,
Che voglia dire un troppo
Popolare favor . Sento minacce , XV. 28.
Che da me , e da' miei figli
Fia diviso Israel . Del mio peccato XIII 14.
Tutto il mio sangue soffrirà la pena :
Nè Saúl basta a Dio . Nel mio nemico XXIII. 17.
L'erede avrò : mal d'ogni mal peggiore .

ABNER.

Per penetrar gl'immensi
Divini abissi , umanitade è cieca :
Per contrastarli , inferma .
L'Eterno è in te sdegnato ? Opponglì umili
Preghi , e sincero pentimento . A questo
Dato è 'l poter di rivocar le leggi
Di sua giustizia , e d'impetrar pietade .

SAUL.

Ben pentirmi poss' io d'ogni mia colpa :
Non del giusto odio mio , se questo è colpa ;
E più facil pietade usar può Dio
A Saúl contumace ,
Che al reo figlio d'Isái Saúl sdegnato .

GIONATA.

Ah ! padre , il servo tuo quando ha peccato ?

S A U L.

E tu, Gionata, ancor?

G I O N A T A.

XIX. 4. 5. L'opre di lui
Fur rette, e in tua grandezza. Egli in sua mano
Pose sua vita, e i Filistei percosse.
De la destra di lui l'Onnipotente,
Tutto Israel salvando,
Si valse a far prodigj.
Testimon tu ne fosti; e ne' tuoi lumi
Scintillar vidi l'allegrezza. Or come
Tu da te sì diverso? O Dio! Perchè?

XIX. 5. Perchè pecchi ingiustamente
Contra un sangue sì innocente?
Non ha colpa, e l'odj a morte.
Deh! non tolga iniquo sdegno
A quest'alma, ed al tuo regno,
Il più caro, ed il più forte. Perchè, ec.

S A U L.

Dunque a Davidde io debbo
XIV. 47. Lo scettro? Io senza lui non regnerei?
XV. 7. Seguì pur tante volte
XIV. 14. Vittoria i miei vessilli. Illustri palme
Colse Gionata solo.
XIV. 23. Anche senza di lui vinse Israele;
E vincerà. Mel vieta
Avverso Ciel? Più tosto,
Che 'l regno a lui dover, perdasi il regno;
Ma l'odio mio non mai. Mora l'indegno.

Gio-

GIONATA.

E Gionata con lui .....

MICOL.

Nè le vostr' ossa
Una tomba fatal sole racchiuda.
Le mie pur chiuda, e accoglier non isdegni
Tra un marito, e un fratello (ostie innocenti)
Una sposa infelice.

SAUL.

O pervertiti
Ordini di natura! e servi, e figli
Stan d' un vile in difesa:
Nessun per il suo Re. Tutti in mio danno
Venite pur. Basta Saúl per tutti.

ABNER.

Circondano quel cor bronzi e macigni.)

MICOL.

Padre, e signor, per uno sposo io parlo,
In cui m' è forza amar ciò ch' è tuo dono.
Tu mi beasti in lui: ma se mel desti
Per rendermi più misera, oh! qual fiera
Arte di crudeltà! fino il diletto
Cangiarmi in pena! Era minor mio male
Pianger tutti i miei giorni,
Vergine desolata,
Che vedova gli estremi.
Pietà di me ti prenda.
Rendimi il degno sposo; o se a te credi
Utile la sua morte,

Fa, che ſenza tua colpa
Ei la vada a sfidar fra' tuoi nemici;
E laſcia almen, ch' io poſſa
Formar tra' miei lamenti
Contro del ſuo ucciſor voti innocenti.
O rendimi pietoſo
L' amabile mio ſpoſo,
O toglimi crudel la vita ancora.
Senza l' amato bene
M' è legge più ſpietata - il dir ch' io viva,
Che figlia ſventurata - il far ch' io mora. O, ec.

S A U L.

XIX. 6. Non più. Già cedo. O troppo amati figli,
Val per ogni ragione il voſtro amore.
David ... Ah! per queſt' alma angoſcia eſtrema! ..
David a voi ſi doni. Egli (vel giuro
Per l' alto Dio) ſicuro
Andrà da l' odio mio,
Nè cadrà per mia mano, o per mia legge.

M I C O L.

Re, due volte a me padre,
Altra vita e miglior da te ricevo.

G I O N A T A.

XIX. 7. Non ſi ritardi il grato avviſo e lieto
A l' amico dolente.

A B N E R.

Io pur con eſſo
L' afflitte ſchiere a rincorar men vado.

S A U L.

SAUL.

Ad Israel fosse Saúl sì caro!

MICOL.

Ne avrai dal popol tuo e grazie e lodi.

SAUL.

Orsù: questo rossor soffriam con pace
Di non poter, cinti da rischi e mali,
Nè vincer, nè regnar senza Davidde.

MICOL.

Dio, che in tua mano hai de' Regnanti i cori,
Quel cor conferma sì, che tutti al fine
Ne sgombrino i sospetti ed i rancori.

FALTI.

O troppo in sen di Re mobili affetti! XXV. 44.
O troppo in cor di servo egre speranze!
Ecco in un punto a terra,
Misero Falti, i tuoi disegni; ed ecco
Reso al regio favor l' infausto oggetto
De gli odj tuoi, l' ingiusto
Usurpator d' ogni tuo bene e gloria,
Fatto genero al Re, Duce a le schiere.
Lunghi tormenti ha da costarmi un breve
Momento. Oh! non mi fossi
Staccato mai dal mio signor: che questo
Trionfo or non avrian l' ingrata donna,
E l' indegno rival. Saputo avrei
E sostener nel debile Saúle
Il decoro de l' ira,
E a la facil pietà chiuder il varco.

Ma

Ma che? Non si disperi. Ancor fort' arco,
Che s' allentò, può tendersi; e sopita
Fiamma avvien per nov' esca,
Che in alto incendio si dilati e cresca.

Agiterò la face
De l' odio, e del sospetto;
E accenderò quel petto
Di gelosia e livor.
D' ogni più molle affetto
Strugge i trofei quell' ira,
In cui mantice spira
D' invidia e di timor. Agiterò, ec.

Tanto si faccia cautamente, e presto.
Languiscon per indugio i gran disegni;
E la sorpresa agevola le cose,
Che per se foran dubbie e perigliose.

C O R O.

Vita carnium, sanitas cordis: putredo ossium, invidia. Prov. XIV. 30.

Cor sano è vita de le carni. Invidia
Putredine è de l' ossa.
Guai a chi da tal peste e tal veleno
Abbia in suo mal contaminato il seno.
Ben lo distrugge: ira lo pasce, e 'l rode:
Mai non sta: mai non gode:
Nel suo falso piacer sua smania cresce;
E in odio a tutti, anche a se stesso incresce.

Fine della Prima Parte.

P A R-

PARTE SECONDA.

CORO.

I campi di Gerico,
Le valli del Libano
Il nome risuonino
Del forte ed amabile
Campion d'Israel.

DAVID.

Figlie di Sion, deh! fine
Date al giubilo e al canto. Il vostro amore
Alto sì non rimbombi,
Che giunga a ridestar l'ire sopite. *Reg. l. c. XVIII. 6.*
Questo, più che gli armati
Filistei, mi fa guerra: o se dar segno
D'esultanza v'aggrada,
N'abbia il nostro buon Re tutte le lodi.
Anzi l'abbia 'l gran Dio, da cui quel lume
Di bontade in lui scese, e di clemenza;
Ond'ei sospetto dissipando ed ira,
Scorge in me, servo suo, fede e innocenza.

GIONATA.

Che dolce pianto, nel vederti or ora *l. c. XIX. 7.*
Del genitor fra le amorose braccia,
Mi corse in larga vena! Egual piacere
In mia vita non ebbi, o caro amico.

DAVID.

Gionata, o vero d' amiſtade eſempio,
Anch' io quanto eſultai, ſcorgendo in volto
Al mio Re quel Saúl, che m' avean tolto
Calunnia e frode! Circondato affanni
Di morte, e tratto al fondo
Quaſi m' avean d' iniquità torrenti.
Ora qual ſia de' miei nemici il frutto?
Confuſion, vergogna, infamia, e lutto.

Pſal. XVII. 5.

Giuſto prezzo a iniquità,
Entro il baratro cader
Preparato in altrui danno.
Sul ſuo capo ſcenderà
Quello ſtral, che mal vibrò
La ſua rabbia, ed il ſuo 'nganno. Giuſto, ec.

Pſal. VII. 16. 17.

GIONATA.

Piaccia al Ciel, che ſincera
Pace qui regni, e in avvenir non porga
A malvagi conſigli il Re l' udito.

DAVID.

Io farò sì, che nulla in me gli ſpiaccia,
Se non gli ſpiace un retto cor. Ma diedi
Al Re ſinora il dover primo. E' tempo,
Ch' io l' altro affretti a la fedel mia ſpoſa.

GIONATA.

Sì: ſaria crudeltà laſciarla in pianto.
Caro amico, sì caro mi ſei,
Che offrir ben ſaprei
Regno e vita contento per te.

So

So del padre i gelosi timori.
Non t' invidio. Del comando
Tuoi pur sieno i primi onori:
I secondi sol bastano a me. Caro, ec.

XXIII. 17.

ABNER.

Quanto ne l' uomo, che invecchiò nel male:
Gittan alte radici i pravi affetti!
Se ne troncan talor rami e virgulti:
Ma cresce, e riproduce
Più vigoroso i rei germogli il ceppo.
Io temo, che in Saúl de l' odio antico
Spenti non sieno, e soffocati i semi.
Fin nel suo amplesso io vidi
Quel forzato sorriso, infausto segno,
Qual suol di lampo minaccevol luce.
Quindi in udir del lieto Coro i canti,
Turbossi, nè ritenne
Presso di se, che 'l lusinghier suo Falti.
O detestata ognor, ma ognor sofferta,
Turba letal di adulatori iniqui!
Oh! da le reggie avessi eterno esiglio!
Che men frequenti vi sarieno ognora
E le ingiustizie, e le perfidie, e l' altre
Colpe, che la lusinga
Fa creder giuste, o necessarie almeno.
Al fianco anzi vorrei
Crudeli empj nemici,
Che turbe adulatrici-in falso aspetto.
Da quei la fragil salma

Sol

Sol patirebbe oltraggio:
Ma queste anche ne l' alma
D' uccider la pietà si fan diletto. Al, ec.

F A L T I

Di Davidde ite in traccia, ite veloci.
Rechi sua cetra, e scacci
Del signor nostro il reo malor dal petto.

A B N E R.

Falti, dal Re ten vieni assai turbato.

F A L T I.

XIX. 9. Duce, ah! quale il lasciai! Fuor di se stesso,
Non grida no; ma freme. Or, nè sa dove,
Sen corre: or senza moto,
Con faticoso anelito dà segni
Di vita a pena: ora si gitta a terra,
E si lacera il crine, e si percote
La faccia e 'l petto, e stanca i più robusti,
Cui pietà forze accresce. Orribil vista
Fanno le torve luci, e le spumanti
Labbra, e gli strani e spessi
Contorcimenti: tutto morte è 'l volto.

A B N E R.

XVI. 14. Misero Re! da che le sante leggi
Del sovrano precetto hai trasgredite,
Lasciato in abbandono al tuo peccato
T' ha lo Spirto di Dio. Quindi ei permette,
Che spirto punitor t' agiti e infesti.

F A L T I.

Abner, tu stimi il Re da spirto immondo

Di

Di Satán posseduto. Assai t' inganni.
Un nero umore, un' atra bile accesa
Al cerebro gl' invian foschi vapori.
Vi si confondon ne l' idea turbata
Politici sospetti,
Profetiche minacce; e tutto insieme
Non è che nebbia opaca,
Cui basta a disgombrar dolce armonia.
Questa i gagliardi affetti entro quell' alma
Desta, sopisce, agita, irrita, e calma.

Cajetanus, a Lapide, Sanctius, & alii.

Non so se al susurrar di maghe note
Perdan rabbia e veleno aspi e serpenti.
Ma soave armonia domar ben puote
I funesti malori, e l' ire ardenti. Non, ec.

ABNER.

Vecchio costume de gl' iniqui è questo,
Ascriver a tutt' altro i loro mali,
Che a l' eterna vendetta:
Ne la miseria loro anche superbi.

FALTI.

Guai per l' uom, se a Satán rimasto fosse
Di nuocer il poter.

ABNER.

Nuocer può solo,
Qualor Dio gliel consente.
Sopra l' infime cose
Gli è data autorità, da che perdette
Le massime; e la sua
Non possanza d' irato:

D. August. in Psalm. XXVI. Enarr. 2. n. 5.

Ma pena è di dannato.

FALTI.

XIX. 9. Taci. Ecco il Re. Tien l'asta in mano, e siede.

SAUL.

Lasciatemi a me stesso,
Furie d'abisso. Assai
Ne tengo, anche peggiori. Aimè! qual fiamma
Mi strugge ossa e midolle?
Che sì, che in qualche pace
Vi state, alme dannate?
Solitudine e notte
Ora è là giù. L'inferno è nel mio seno.
Ahi! che strazio? Ahi! che incendio? Ahi! che veleno?

Senza accompagnamento di canto sentesi prima il suono della cetra di DAVID, il quale poi canta il seguente Salmo.

DAVID.

Psal. VIII. v. 1. Quanto mirabil si dilata e spande
Ne l'universo il grande
Tuo Nome, o Signor nostro, o Dio Signore!
v. 2. Tua grandezza risplende
Ne' Cieli, e li trascende.
v. 3. Ti dan perfetto onore
Anche i teneri infanti,
A la poppa lattanti.
Quindi l'empio, che d'ira
Freme, e vendetta spira,
Ne sta confuso, e rugge
Per fiera rabbia, e di furor si strugge.

Opre

Opre de le tue dita, allor che miro v. 4.
De' tuoi cieli il bel giro,
E la luna, e le ſtelle; io tra me penſo:
Che coſa è l' uomo? o 'l figlio v. 5.
De l' uomo, che a lui 'l ciglio
Volger degni l' Immenſo? v. 6.
Quaſi al par tu l' alzaſti
De gli Angeli, e l' ornaſti
Di gloria e onore, ſopra
Altra tua nobil opra:
E tutti ubbidienti
Gli feſti augelli, e peſci, e bovi, e armenti. v. 7. 8.

Quanto mirabile; v. 9.
Signore, o quanto
Egli è 'l tuo ſanto
Nome adorato!
E ſopra i cieli,
E ſotto il ſole
L' eſalta e cole
Tutto il creato.

SAUL.

Più non reſiſto. Da l' un lato a l' altro Reg. I. c. XIX. 10.
Queſta lancia ti paſſi,
E ti conficchi a la parete.

DAVID.

O Dio,
Sempre rifugio mio, tu mi ſalvaſti.

FALTI.

Ah! ſi ſottraſſe, e con inutil colpo

Restò quel ferro a la muraglia affisso.

ABNER.

Vincer potè l' abisso;
E non potè Saúl. Furia d' uom empio
E' di quelle peggior, che chiude inferno.

SAUL.

Fuggi pure. Avrò ancora ire a seguirti,
Armi ancora a ferirti. Olà, miei servi.

ABNER

Signor .... qual premio rendi? ...

SAUL.

Non aspettar novo comando. O parti,
O seconda il tuo Re nel suo furore.

ABNER.

A pietade e a ragion sordo è quel core.

SAUL.

Così, diletto Falti, andranno a voto
Tutti i disegni miei? Pugnerà Dio
Sempre contra Saúl? Dì. Che far deggio?
Consigliami.

FALTI

Signor, l' oscura notte
Toglie l' aspetto de le cose. Or chiuso
Sia lo scampo a Davidde. Al novo giorno
Troverallo un tuo cenno inerme e solo.

SAUL.

Piacemi. De la figlia
Qui mi sarebbe ora importuno il duolo.

MICOL.

MICOL.

Padre, ascolta .... Ah! tu mi fuggi.
Hai rimorso, e ti spaventa
La pietà del mio dolore.
In quel sen pietade è spenta,
Nè saprebbe in te aver loco
Il ricorso del mio amore. Padre, ec.
Sopra il mio sposo sta implacabil mostro.
Torlo a l'ugne vorrei. Ma che far puote
Contro di tirannia femmina imbelle?
Morir per lui? M'è tolto un sì gran bene.
Seco morir? Ciò che nol salva, è pena.

GIONATA.

Germana, è vano il pianto, XIX. 11.
Ove il sangue si vuol. Già dato è 'l cenno,
Che tutta notte a custodir si vegli
Ogni uscita a la fuga. Il Sol novello
Vedrà l'orrendo .... Nol vedrà. Più tosto
Porrò in armi quant' ho servi ed amici:
E se manca altr' aita,
C'è Gionata per tutti. Io del mio petto
Farò scudo a l'amico;
E se cadrà, me ingombrerà, cadendo,
Col caro peso: e i nostri
Spirti, che si amar tanto in questa vita,
Entreranno abbracciati anche ne l'altra.

MICOL.

Fratel, lodo l'amor: ma l'opra abborro:
Che un maggior mal non è compenso al danno.

GIONATA.

Ma pur coſa dee farſi in ſua ſalvezza.

DAVID.

S' uom farla non potrà, la farà Dio.

GIONATA.

Tu con fronte sì ferma in tanto riſchio?

DAVID.

Timida confidenza a Dio fa onta.

GIONATA.

Saúl già mette in armi i rei diſegni.

DAVID.

Minute arene a ſoffio d' Auſtro incontra.

GIONATA.

XIX. 11. Se attendi il novo giorno, hai certa morte.

DAVID.

Sta quell'aſta nel muro, e in me fu ſpinta.

GIONATA.

Chi ſempre a Dio chiede prodigj, il tenta.

DAVID.

Santa fiducia non fu mai ſuperba.

GIONATA.

Parla l'amico, e tace ancor la moglie?

MICOL.

Speſſo opra molto amor che tace e penſa.
Andiam. Via di ſalvarti il Ciel m'addita.

DAVID.

Se dal Ciel non ſcendeſſe il tuo conſiglio,
Ti vedrei nel ſembiante orme di tema.
Dov' ei t'inſpira, andiam. Gionata, addio.

Al mio Re dirai, che ſono
Senza colpa sfortunato.
Gli dirai, che il duro eſiglio
A ſoffrir non ſono aſtretto
Dal timor del mio periglio,
Ma da quel del ſuo peccato. Al, ec.

S A U L.

Dov' è, dov' è l'iniquo?
Se foſſe anche appiattato — XXIII. 22.
Nel centro della terra,
Ben ſaprò ritrovarlo.

G I O N A T A.

E pur deggio, ſignor, dopo il giurato
Magnanimo perdono,
A' tuoi piedi....

S A U L.

Uomo indegno; — XX. 30.
Figlio non già: tal non mi foſti; e credi,
Che ſia l'affetto tuo per me un arcano?
Confonditi. Lo ſo. Ma tu accarezzi
Una ſerpe letal. Sin che l'altero
Reſpiri aure di vita, — XX. 31.
Vacillerà ſotto il tuo piede il trono.
Si prevenga, o l'avrà.

G I O N A T A.

Viva: e poi Dio
E del trono, e di me diſponga....

S A U L.

Ah vile!

Non ha ſpirti da Re chi sì ragiona.
Mio Falti, e che mi rechi?

FALTI.

David, o ſia la tema, o ſia 'l rimorſo,
XIX. 14. Da grave mal ſta 'n ſua magione oppreſſo.

SAUL.

Certo ne ſei?

FALTI.

Micol l' afferma, e piange.

SAUL.

Raggio ſeren pur mi riſplende al fine.

GIONATA.

Micol forſe l' inganna .... Ah! ſe nol foſſe?)

SAUL.

XIX. 15. Va, riedi, e fa, che qual e' ſiaſi, tratto
Qui venga, anche giacente, e qui s' uccida.

GIONATA.

Padre, ah! laſcia a natura il far ſuo corſo.
Riſparmiati un delitto.
Crudeltade inudita
E' l' uccider chi muor.

SAUL.

M' è troppo caro,
Ch' ei ſappia di morir per mio comando.

GIONATA.

Furor cieco, perverſo, empio, eſecrando!

SAUL.

Se ſotto gli occhi miei
Non lo vedeſſi eſtinto,

L' og-

L' oggetto perderei
Del mio maggior piacer.
Mora; e la vista ancora
Del suo signor tradito
Faccia la morte a lui
Più orribile parer. Se, ec.

FALTI.

Signor, siamo delusi, e siam traditi.

SAUL.

Come?

FALTI.

Fuggì 'l nemico: omai ben lunge
Fuor di Solima ha 'l piede.

GIONATA.

Respiro.)

SAUL.

E tanto un sol potè? Chi mano
Diede a la fuga? Chi forzò i custodi?

FALTI.

Una femmina scaltra. In quelle piume, XIX. 16
Ove giacer parea l' uom moribondo,
Simulacro trovai, mentito il crine,
Con pelle irsuta di montana capra.
Qual ristetti a tal vista?
Temo ingannarmi. Al guardo
Non dà fede la mano; e 'l tatto al fine
M' assicura da error.

SAUL.

Non più. Già scorgo

E l' inganno, e l' autor. Perfida figlia!
Tu salvasti colui. Perchè tradirmi?

M I C O L.

Amor non già: forza mi spinse a farlo.
XIX. 17. Egli stretto un acciaro,
Salvami, disse, o qui t' uccido. Io donna
Debile, inerme, ahi! che potea? Pensosa
Stetti, ed incerta... Al fine
Forte timor femmi ingegnosa, e d' una
XIX. 12. Finestra il fei calar....

S A U L.

Ovvnque ei fugga,
Lo giugnerò.

F A L T I.

XIX. 19. Di Rámata la strada
Verso Najót ei prese.

G I O N A T A.

XIX. 18. Najót, il sacro e venerabil luogo,
Ove santi Profeti, e Samuello
Danno ognora a l' Eccelso inni di lode.

S A U L.

XIX. 20. Là canteranno ancora
Al vil figlio d' Isái treni lugubri.
Su: dietro a l' orme sue tosto, o soldati.
Vi seguo io stesso. Il mio furor vien meco.
Già lo sento. Oltre l' uso
M' arde, e fuor di me stesso mi trasporta..
XIX. 24. Me lo Spirto di Dio visita ancora,
E m' illustra la mente.

Oh!

Oh! 'l puro foco mi scendesse al core!
Che veggio? Il trono mio. Chi vi risiede?
Lo conosco. E' David. Ecco quel Ceppo,
Che in eterno propagasi e germoglia.
O fortunata Pianta, ond' esce il Frutto,
Che santifica il mondo. O eccelsa! O grande!
Contro di te non sia,
Che prevalga in eterno
Nè l' odio di Saúl, nè quel d' Inferno.

CORO.

Anche Saúl è tra' Profeti? Ah! poco *XIX. 24.*
Un tal dono a lui giova,
Se ardente Carità, dono maggiore,
E non gli purga, e non gl' incende il core.
Profetar, far prodigj ancor può l' empio. *Aug. in Ps. CIII. Serm. I. 9.*
Tu star con l' empio, santo Ardor, non sai.
Fine avran gli altri doni; e tu non mai. *I. Cor. c. XIII.*

FINE.

LE PROFEZIE EVANGELICHE D'ISAIA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXV.

E REPLICATA

L'ANNO MDCCXXIX.

INTERLOCUTORI.

ISAIA, *Profeta, della tribù di Giuda.*

MANASSE, *Re di Giuda.*

AFSIBA, *sua madre, e vedova del Re Ezechia.*

ELIACIM, *Levita, figliuolo di Elcia sommo Sacerdote.*

SOBNA, *Soprintendente del palazzo reale, e del tempio di Baal.*

CORO *di Leviti.*

L'Azione si rappresenta nel grand'atrio del real palazzo di Gerusalemme.

ARGOMENTO.

I*Saia, figliuolo di Amos, e'l primo de i quattro maggiori Profeti, fu della tribù di Giuda, e della stirpe reale di David. Egli cominciò a profetizzare sotto il regno di Gioatan Re di Giuda, e continuò sotto i Re susseguenti sino a Manasse, il quale nei primi anni del suo regno, egli è tradizione costante sì presso gli Ebrei, come presso i Padri della Chiesa, che lo facesse morire, segato per mezzo: anzi alcuni di questi, come San Giustino Martire* (Dial. contra Tryphon.) *e San Girolamo* (in Isaiam lib. xv.) *soggiungono, che la sega, strumento del suo supplizio, fosse di legno, affine di fargliele sentire più a lungo, e più crudelmente. Si dice, che il motivo di sua condanna fosse per aver lui detto* (cap. vi. 1.) Io ho veduto il Signore assiso sopra un trono sublime, ec. *il che Manasse pretendeva che fosse falso, perciocchè sta scritto nell' Esodo* (xxxiii. 20.) Niuno mi vedrà senza morire *: ma i più sono di parere, che quel Re lo condannasse a morte, sdegnato con lui per la troppa libertà, con la quale pubblicamente delle colpe sue il riprendeva. Santo Ambrogio*(in Ps. cxviii.) *asserisce, che questo Profeta, essendo condannato a morte, fu tentato dal demonio di dire di non aver parlato inspirato da Dio, con promessa di liberarlo da quella condan-*

dan-

danna; e che il Profeta volle anzi morire, che tradire le verità annunziate da lui. A lui viene applicato quel detto di San Paolo (ad Hebr. xi. 37.) Alcuni di essi (Profeti) sono stati segati.

Siccome GESU-CRISTO, Salvator nostro, è stato sempre o direttamente, o indirettamente l'oggetto principale di tutte le profezie; così tra tutti i Profeti egli è certo, che niuno più ampiamente, e più chiaramente d'Isaia ha parlato della nascita, vita, morte e passione di GESU-CRISTO. Dagli scrittori pertanto del nuovo Testamento egli è citato più spesso di qualunque altro Profeta; e da ciò anche viene, che molti Padri, e in particolare Santo Agostino, San Girolamo, e Teodoreto, lo chiamano più tosto che un Profeta, *un* Evangelista: Ita ut a quibusdam (*dice Santo Agostino* l. xviii. c. xxix. de civ. Dei) Evangelista, quam Propheta potius diceretur. *Del resto io non ho nè voluto, nè potuto ristringere in questo componimento tutte le profezie d'Isaia, le quali riguardano il gran punto della nostra Redenzione: il che certamente mi avrebbe portato troppo in lungo. Ne ho solo prodotte alquante delle principali: e come nella prima parte ho dato luogo a quelle che concernono la nascita e la vita di GESU-CRISTO, e la gloria del suo Regno; così ho stimato bene di riservare alla seconda quelle che riguardano la passione e morte di lui, il cui gran mistero in questi santi giorni si celebra da tutta la Chiesa.*

L E

LE PROFEZIE EVANGELICHE D'ISAIA.

PARTE PRIMA.

ISAIA.

Cieli, udite. Udite, o genti. *Is. I. 1. 2.*
Iddio parla. Attenti. Attenti.
Ho nudriti, ed ho esaltati
Figli iniqui, e figli ingrati. *v. 3.*
Il giumento, e 'l bue comprese
Nel presepio il suo gran Dio.
Nol conobbe, e non l'intese
Israello, il popol mio.
Guai a te, di peccati *Is. I. 4.*
Popolo grave: a te, reo seme: a voi,
Germi perversi. Han rinnegato il Santo:
L'han bestemmiato, e si son volti addietro.
Su qual di lor, che giungon colpa a colpa, *Is. I. 5.*
Farò, che omai piaga si giunga a piaga?
Ogni capo è languente: egro ogni core.

 Nul-

Is. I. 6. Nulla v'ha di non guasto. Olio ed unguento
Non raddolcisce il suo malor, nè 'l sana.
Is. I. 7. Popola orror le terre. I campi strugge
Fiamma divoratrice. Estrania gente
Pascon le nostre messi;
Is. I. 8. E la bella Sión sta, quale in vigna
Frascato ombroso, abbandonata e sola.
Is. I. 10. Principi, che ne siete
Posti al governo, uditemi, e temete.

A F S I B A.

Reg. IV. c. XXI. v. 1. Ah Profeta Isaía! con le cui voci
Si fa intender il Cielo;
In te, ch' uomo pur sei,
Ardente sia, ma sia discreto il zelo.
Su regia ferita
Sia medica mano,
Che sparga, ma dolce,
Liquor che dia vita.
Che s' ella usar voglia
Il ferro, od il foco,
Ministra di doglia,
Non sana, ma irrita. Su, ec.
Manasse, il Re mio figlio, è reo d'atroci
I. c. 2. Colpe, lo so: ne piango.
Ei d' Ezechía, del suo buon padre, ahi quanto
Travia da l'orme! In van n'esclamo e fremo.
Ibid. 1. A l'età si perdoni.
Fanciullo è ancor. Pravi consigli intorno
L' assediano a sedurlo.

Liber-

Libertà con poter gli fa lusinga ;
E gli par duro giogo
Osservanza di legge in tanta altezza .
Tempo verrà , che l' indole gentile
Vedrà 'l suo inganno ; emenderà 'l suo torto .
Or tu non irritarlo .

ISAIA.

Più d' irato Profeta , al tuo Manasse
Nuoce madre indulgente . Io mali annunzio . *Ibid. 10.*
Tu li disponi . Io 'l vorrei sano , e grido .
Tu 'l soffri infermo , e taci . Oh ! voi , cui veste
Porpora ed oro , e che v' aprite il passo
Al Reale favor con finto riso ,
E con pieghevol core ;
Voi siete del Re vostro
Seduttori malvagi , e ne sarete
Un dì l' ultimo crollo .

SOBNA.

Troppo , Isaia , t' arroghi . *Reg. IV. c. XVIII. 18.*
La tua rigida vita , usa a i silenzj
Solitarj de' boschi ,
Mal sa capir ciò che richiegga il grande
Studio del regger popoli . A gli abusi
Pubblici usar convien qualche rispetto ,
Quando col contrastarli
Si giunge a esacerbarli .
De gli Dii de le genti *Reg. IV. c. XXI. 2. 3.*
Piace il culto a' Giudei . Ma che ? Si lascia
D' onorar nel gran tempio

Il Dio de' nostri padri? O pur si vieta
La libera pietà di chi vi porta
Con omaggi divoti
O le vittime pingui, o i casti voti?
Legni odoriferi,
Elette vittime,
Ardono, e cadono
Tra suoni e cantici
Al tuo gran Dio.
Or di che sdegnasi
Quel genio fervido,
Quel zelo rigido,
Che già è colpevole,
Per parer pio? Legni, ec.

ISAIA.

Ah Sobna, anima prava!
Is. I. 11. Che m' importa de' vostri
Numerosi olocausti?
Dice il Signor. Già ne son pieno e sazio.
Non le vittime io curo, e non il sangue
Is. I, 12. De' grassi armenti. In presentarvi al tempio,
Is. I. 13. 14. Chi ve li chiese? I vani
Sacrifizj cessate. I vostri incensi
Son mio abbominio. Tollerar le vostre
Neomenie più non posso, e non i vostri
Sabbati. In mezzo a voi sta iniquitade.
Is. I. 15. Vostra supplice mano
Non placherammi. Ella di sangue è lorda.
Is. I. 16. Finitela. Di core

Siate

Siate mondi. De' vostri
Misfatti a me più non ascenda il lezzo. *Is. I. 17.*
Del vostro oprar bontà sia norma. I vostri
Giudizj regga la giustizia. Omai
A l'oppresso in sollievo,
Al pupillo in tutela, ed in presidio
A la vedova siate: e se poi m' esce *Is. I. 18.*
Fulmine punitor, ditemi ingiusto.
Se fossero le vostre
Colpe più ch'ostro ardenti; io bianche e pure
Le farò più che neve. Se mi udite, *Is. I. 19.*
Vostri saranno i beni de la terra. *Is. I. 20.*
No? Vi sta in capo ira, flagello, e guerra.

Sì perfida gente, *Ibid.*
Mia spada tagliente
Verrà a divorarti.
Sfuggir puoi ruina;
E colpa, o meschina,
S' ostina in quel fondo
Per sempre a gittarti. Sì, ec.

ABSIBA.

O Dio! di quale orror m' empion coteste
Profetiche minacce!
Io conosco Isaìa: ma non ho core;
Nè gran forza in Re figlio
Han di madre i consigli, o le querele. *Reg. IV. c. XVIII. 37.*
Levita, Eliacím, figlio del grande
Elcía, cui de la sacra
Pontificia tiara il crin va adorno;

Toglilo dal funesto
Precipizio, ov' ei seco
Trarrà Solima e Giuda.
Di chi regna è 'l gran male, in chi ubbidisce
Trovar timido zelo; e a lui fa danno,
Quanto l' empio che parla, il buon che tace.

E L I A C I M.

Ibid & Is. XXII. 20. Saggia Assiba, altre volte,
Tu 'l sai, dal nobil grado,
Ch' io tenea ne la reggia,
Balzommi un dir sincero; e Sobna or l'empie,
Cui di merito serve
Vile condescendenza, e reo costume.
Verità non s' accosta,
Che timorosa al trono, e n' ha sovente
Gastigo, o almen ripulsa.
Pur a me non riguardo, e non temenza
Faran porre in obblio zelo e dovere.
Temo Dio, più che l'uom. Piaccia a l'Eterno
Regger mie voci, e dissipar dal core
Del tuo figlio Real l' ombra e l' errore.

Reggimi, o tu che sola
Del sommo Vero, e Dio
Se' l' immortal Parola,
Candida Verità.
Siedi sul labbro mio:
Nè te a tradir mi spinga
O debile lusinga,
O timida viltà. Reggimi, ec.

MA-

MANASSE.

Quai delirj, quai sogni
Finge uom veglio in mio danno, o in mio spavento?
Taccia, taccia Isaía. Miei Numi sono
Nebo, Baál, Astarte, e quei, del Cielo
Numerosa milizia, Astri lucenti.
Ciò che veggo, ha 'l mio culto. Ei vuol che un Ente
Invisibile adori, in cui non hanno
Nè confine i pensier, nè oggetto i sensi.
Ei vorria, che a me tolto ogni diletto,
E scordato il poter, che vien dal trono,
Fossi, non che altrui Re, schiavo a me stesso.
Credemi qual fanciullo, a cui sul dosso
Fischi temuta verga; e minacciarmi
Osa col popol mio di giogo e morte.
Taccia, taccia Isaía. Meglio conosca
Ciò che a lui si conviene, e ciò ch'io posso.

Reg IV. c. XXI. 3.

Esser Re vuol del suo Re
Chi contrasta al suo piacer
Con minaccia di terror,
Con pretesto di pietà.
Ma chi mali annunzia a me,
Forse i suoi non sa veder;
E superbo, o mentitor
Del suo ardir si pentirà. Esser, ec.

ELIACIM.

S'ora la prima volta
Fosse, o mio Re, che d'Isaía sul labbro
Fa lo Spirto Divin sentir sue voci,

Un incredulo core avria discolpe.
Ma di sue profezie già da gran tempo
Is. XXXVII. 10. In Giuda, e in Israel suona il rimbombo.
Qual di loro mentì? Taccio Samaria
Is. XXXVII. 6. Distrutta: il vinto Assiro:
Is. XXXVIII. L'egro Ezechía: del Sole
Is. VII. 11. Il retrogrado corso. A te qui giovi
Rammentar quel gran SEGNO, in cui l'uom santo,
Quando di Siria, e d'Israello unite
Congiurarono l'armi,
Achaz. Al Re tuo avo assicurò il trionfo:
SEGNO, sì, sopra quanti
Da profetiche labbra unqua ne usciro,
Eccelso, incomprensibile, profondo.

MANASSE.

E qual?

ELIACIM.

Is. VII. 14. Ecco, diss'egli,
Concepirà una Vergine, e d'un Figlio
Fia Madre. EMANUELLO
Sarà 'l suo nome. E latte e mele anch'egli
Is. VII. 15. Prenderà in nudrimento; e giunto a gli anni,
In cui si manifesti,
Is. IX. 6. Qual sarà sua virtù? Su le sue spalle
Prenderà del suo popolo il governo.
Il diranno le genti
Il Mirabile, il Forte, e Dio, e Padre
Del secolo avvenire, e Re di pace.
Is. IX. 7. Stabilirà su base

Di

Di eternità 'l suo impero, e figlio erede
Sul trono di Daviddc avrà sua sede.

SOBNA.

Signor, non tel diss'io? D'Amos il figlio,
O da un impeto spinto
Di accesa fantasia, vuol che si creda
Vaticinio 'l delirio;
O pien di mal talento,
Cerca sol di sedur timide menti;
E fingendo altro Re, porta l'insulto
Del suo gridar fin sul tuo trono. Ei mostri
Dopo tanti anni il profetato Figlio,
Su cui riposar dee, qual ei decanta,
Lo Spirto del Signore,
Spirito di fortezza, e di consiglio.

Is. XI. 2.

Sogni vani, - spaventi lontani
Non turbin la sorte
Del Principe forte,
De l'alma Real.
A te sono - in difesa del trono
Le fide tue genti,
E gli Astri lucenti,
E 'l grande Baál. Sogni, ec.

Reg. IV. 1. XXI. 3.

AFSIBA.

Taci, o reo consiglier. Cotesto Figlio,
Che ci annunzia Isaia
D'Abramo, di Giacobbe, e di Davidde,
E di quanti Profeti
Giuda intese, o Israello, egli è 'l Messia.

Is. XVI. 1. Ei di Dio fia l'Agnello: ei de la terra
Dominator, da la deserta pietra
Sino al tuo monte, o bella
Figliuola di Sión. Voci, o Manasse,
Son del Profeta.

ISAIA.

Anzi di Dio son voci.

Is. VI. 1. Io l'ascolto. Ei mi parla
Da l'alto seggio, u' sfavillar lo miro
Con sei d'intorno Serafini alati.

SOBNA.

O bestemmia! Ei Dio vede? E' reo di morte.

ISAIA.

Is. XI. 3. Veggo il suo Regno. O santi
Giudizj suoi, non sul rapporto infido
Del guardo, o de l'udito; ma sul peso
Is. XI. 4. De l'equità librati! O degli oppressi
Conforto, e Redentor, qual fia 'l tuo impero?
Is. XI. 6. 7. Allora agni e capretti
Pasceranno co' lupi e co i lioni.
Is. XI. 8. Scherzeranno i lattanti
Is. XI. 9. Bambini in bocca a gli aspi. Erba nocente
Non fia sul santo monte, ove di Gesse
Is. XI. 10. La verga a l'ombra sua, quasi vessillo,
Tutte in ossequio chiamerà le genti;
Is. XI. 11. 12. E da i quattro del mondo angoli estremi,
Congregherà i dispersi. Or che si tarda?
Leviti, a sì buon Re diam canti, e lodi.

CORO

CORO DI LEVITI.

Grazie a te, mio Dio Signor: *Is. XII.*
Gloria a te, che mi salvasti.
Ha ceduto il tuo furor:
Fatto sei mio Salvator;
E me al fin racconsolasti.

ISAIA.

Ma dal Regno per te sì glorioso,
Qual altro, aimè! tristo, feral, lugubre
Mi toglie, e mi rapisce? Ah! Re di Giuda,
Gli abbominj commessi *Reg. IV. c. XXI. 11.*
Dagli Amorréi sorpassa
Tua iniquità. Teco facesti ancora
Giuda prevaricar. Dio che ne dice? *Ibid. 12.*
Farò, farò, Manasse,
Sovra Gerusalem piombar tai mali,
Che, a chi ne giunga il suon, l'orecchio assordi.
Stenderò di Samaria *Ibid. 13.*
Su lei la fune, e 'l peso
De la casa d'Acabbo!
E la cancellerò, qual scritto in cera;
E perchè non ne resti orma, lo stile
Vorrò che sopra lei passi e ripassi.
Pene sì atroci, o popolo ostinato,
Merita tua perfidia, e tuo peccato.

AFSIBA.

Diletto mio figlio,
Deh! credi a l'uom santo;
E renditi al pianto

Di

Di supplice madre.
Quegl' idoli struggi,
Ravvediti, e fuggi
Dal torto sentiero,
Su l' orme del padre. Diletto, ec.

E L I A C I M.

Re, ti vinca una volta il Ciel, che al core
Ti parla, or con gli accenti
Di verace Profeta, or co' sinceri
Preghi di madre amante; e se a quel sacro
Carattere....

M A N A S S E.

Che? tanti
Uniti a farmi guerra? In più riposo
Lasciami omai, turba importuna. A tempo
Il mentecatto veglio
Si consigliò volger altrove il passo.
Ma... Basta.

A F S I B A.

O cieco figlio!

E L I A C I M.

O cor di sasso!

M A N A S S E.

Sobna, del mio voler servo fedele,
Vedi, qual è 'l tuo Re! Vedi a qual segno
Spigne un malvagio ardir l' onte e gl' insulti!

S O B N A.

Bontà, che troppo soffre, invita a peggio.

MANASSE.

Se si ascolta Isaia, sono un tiranno.

SOBNA.

Tiranno, è poco: empio ti chiama, e iniquo.

MANASSE.

Ei catene e ruine a noi minaccia.

SOBNA.

Chi nunzia mali, semina tumulti.

MANASSE.

Novo Re, nova legge egli predice.

SOBNA.

In oltraggio al tuo sangue, e a' nostri Dii.

MANASSE.

Tu che consiglieresti a Re sì offeso?

SOBNA.

In esempio non passi il suo disprezzo.

MANASSE.

Mal da un atto crudel comincio 'l regno.

SOBNA.

Non fu mai crudeltà giusto rigore.

MANASSE.

Giuda il crede Profeta, e i suoi trasporti
Chiama fiamme di zelo,
Oracoli di cielo.

SOBNA.

Ah! Profeta colui? Re, non udisti
Sua bestemmia poc'anzi? Egli a Dio parla;
Egli Dio vede; e te presente, e in faccia
A gli attoniti Ebrei se ne fa vanto.

Se ri-

Se ricusi punir vassallo audace,
Il trasgressor punisci
De la Mosaica legge. Ivi sta scritto:
Non si può Dio veder, senza aver morte.
Stabilita la pena ecco al delitto.

Non enim videbit me homo, & vivet. Exod. XXXVII. 20.

MANASSE.

Entriamo, o fido Sobna. Ancor mi resta
Qualche rimorso. Tremi
Isaía, nè più tardi a ravvedersi.
Ira anche in Re fanciullo è da temersi.

CORO DI LEVITI.

Di pravì adulatori, e falsi amici
Spenta sia la semente. Ah! da costoro,
Re, guardatevi. In mezzo
Al sentier piantan legno, o gittan sasso,
Perchè v'inciampi a grave rischio il passo.
Stabilite in voi stessi un cor che sia
Cor di retto consiglio;
E consiglier migliore
Non troverete a voi del vostro core.

Eccles. XXXVII. 9.

Ibid. 14.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ISAIA.

Piangiamo, Eliacím. Il tempo, il tempo
De l'estrema ruina, e quello insieme
De l'enorme misfatto, o Dio! s'appressa.
L'Innocente s'accusa:
Il Giusto si condanna. O scellerata
Gerusalem! quel sangue, che tu spargi,
Ti vuol salva e redenta.
La sconoscenza tua quanto ahi m'affanna!
E quanto il tuo gastigo ahi mi tormenta!

ELIACIM.

Teco piango, Isaía. So che a Manasse
Furore e iniquità parla in tuo danno.
Sincera libertade è tuo periglio;
Bontà tua colpa. In quali
Tempi rei siam caduti!
Piace quì falsitade, e zel fa sdegno;
E col buon Ezechía finì 'l buon regno.
Allor tu custodivi opra e consiglio:
Or d'Ezechía troppo t'è ingiusto il figlio.

Qual sul Libano cedro eminente,
Tu fiorivi, e corona d'intorno
Ti faceano l'ossequio e l'amor.
Per lasciarti reciso e vil tronco,

Or

Or ſi vibra la ſcure tagliente,
Maneggiata da rabbia e livor. Qual, ec.

I S A I A.

Serba a più grave oggetto il tuo dolore,
E meglio intendi il mio. Ciò che m'affligge,
Non è Iſaia; nè 'l mio morir ſarebbe
Di Solima il gran fallo.

Iſ. LXIII. 1. Mira. Qual è coſtui, che da Idumea,
E da Boſra a noi vien, tinto le veſti,
E coperto di ſangue?

Iſ. LIII. 2. Aimè! come è ſparito
Lo ſplendor di quegli occhi? ove è mai gito
Il decoro del volto?
Sputi, percoſſe, e piaghe

Iſ. LIII. 3. L'han deformato. Ei ſembra
Un oggetto di ſprezzo; un uom di tutti
Il più meſchino; un uomo di dolori,
Che ſa quanto è 'l patir. Le ſue ſembianze
Son quaſi aſcoſe, e tant'obbrobrio ha in fronte,
Che l'occhio il fugge, e ravviſar nol cura.

E L I A C I M.

Ne' profetici arcani, ove ſi perde
Ogni altr'occhio che il tuo, reggimi.

I S A I A.

Ah! ch'egli
A l'eterna ſua eſſenza unendo il frale
Di noſtra umanità, veracemente

Iſ. LIII. 4. Tutti ſovra ſe ſteſſo
Preſe i noſtri languori,

Por-

Portò i noſtri dolori.
Eccolo qual lebbroſo, e qual da Dio
Uom percoſſo ed afflitto, nel più 'nforme
Schifevole ſembiante.

ELIACIM.

Chi sì lo maltrattò? Per qual ſua colpa?

ISAIA.

L'hanno conquiſo, lacerato, e guaſto
Le noſtre ſcelleraggini. La sferza
Cadde ſu lui de l'ira onnipotente;
E le ſue lividure il prezzo ſono
De la noſtra ſalute.

Iſ. LIII. 5.

ELIACIM.

Mirabil opra di bontà e virtute!

ISAIA.

Pecorelle egre e ſmarrite,
Erravam per ſelve e rupi;
Ed apriano ingordi lupi
L'ampia gola ad ingojarci.
Per Divino alto volere
Ei ſi eſpoſe, e morto giacque;
Nè ſen dolſe: a lui sì piacque
Di redimerci e ſalvarci. Pecorelle, ec.

Iſ. LIII. 6.

Fu offerto, perchè 'l volle;
E 'l duro ſacrifizio
Non gli cavò pur un lamento. Ah! ch'egli
Laſcia trarſi al macello,
Qual innocente agnello. Ei muor per tutti;
E tutti han per lui vita.

Iſ. LIII. 8

M Io

Io pure, uom peccator, ſon del ſuo ſangue
Riſcatto; e nel vederlo
Sì malconcio, e sì forte,
Qual ſenſo aver poſs'io, che a me ſovraſti
Ria condanna, empia morte? O me beato,
Se per lui, e ſe in lui morir m'è dato!

E L I A C I M.

Benchè vel foſco di caduca ſpoglia
Mi appanni il guardo, onde e' non regga a tanta
Incomprenſibil luce,
Ne adoro i rai lontani; e fra me ſteſſo
Dico: fervido e pieno
De lo Spirto Divin, l'almo Profeta
Mentir non può. Se dunque
Uom ſia, che col ſuo ſangue avrà virtude
Di redimerne tutti
Da peccato e da pena,
Iſ. VII. 14. Tra l'uomo e Dio mediator poſſente;
Iſ. IX. 6. Queſti il promeſſo Emanuello, e queſti
Il Mirabile, il Forte, il Grande, il Pio;
Queſti ſarà più ch' uom; ſarà Uom-Dio.

A F S I B A.

Levita, ov'è Iſaía?

E L I A C I M.

Teſtè nel Tempio,
Da me i paſſi volgendo, entrar lo vidi.

A F S I B A.

Stiaſi là chiuſo. A pena forſe a lui
Sarà d'aſilo il ſanto

Luo-

Luogo. A morte lo cerca, e lo condanna
Invidia cieca, e gelosia tiranna.

Piansi. Pregai. Ma che?
A piè d'un empio Re
Nulla quel duolo impetra,
Che assiste l'innocenza.
Per rabbia iniqua e fera,
Si vuol che 'l giusto pera:
E scritta in viva pietra
Sta la crudel sentenza. Piansi, ec.

MANASSE.

Come? Chiami innocente,
Chi opponsi al suo signor? chi nova legge
Minaccia, e novo Re? chi de' vassalli
Vien l'amore a sedurmi
Con presagi di prossime ruine?
Chi vanta confidenti
Colloquj col suo Dio? chi del mio culto
Dileggia, bestemmiando, i numi e i riti?
Se cotesta è innocenza, e qual fia colpa?
Scusevole, o Regina,
In madre è la doglianza:
In donna è l'ignoranza. Attendi, attendi
A ciò ch'è officio tuo. Lascia a chi regna
La cura de l'impero.
Io veglierò per tutti. Ognun riposi
Sul suo dover. Ciò che prescrivo, esiga
Muti rispetti; e di sognati mali
O tristezza, o pensier nessun si prenda.

Di chi regna, non ſpinga ſul ſoglio
Uu ſuddito orgoglio
Cenſura proterva,
O audace conſiglio.
A lui (taccia, o favelli coſtretto)
Dovere e riſpetto
O ſempre ſia norma,
O ſempre periglio. Di chi, ec.

A F S I B A.

Morrà dunque Iſaía?

S O B N A.

Pria condannato,
Che dal ſuo Re, da la Moſaica Legge.
Ad uom che vide Dio, viver ſi nega.
Sia falſo, o ver, fatto è ſua colpa il vanto.

Esod. XXXIII. 20.

A F S I B A.

Un ſangue verſerai, che in lui deriva,
Comune a te, dal fianco di Davidde?

S O B N A.

Nel Davidico ceppo ognora infeſti
Furo i tralci minori al più ſublime.

A F S I B A.

A la molta ſua età s'uſi indulgenza.

S O B N A.

Non v'ha età, che i vaſſalli
Diſpenſi da un oſſequio al Re dovuto.

A F S I B A.

Rammentalo più volte utile al regno.

SOBNA.

SOBNA.

Cancella novo error memorie antiche.

AFSIBA.

Irriti Dio, se il suo Profeta uccidi.

SOBNA.

Vi son Profeti anche mendaci ed empj.

AFSIBA.

Tace il Re? Sobna parla? E non permette,
Ch'adito la pietà s'apra in quel core?

SOBNA.

Vi sostengo giustizia, e non furore.
Se sarà versato a torto,
Sopra me cada quel sangue.
Ma protervo ed impostore,
La politica il vuol morto,
E la legge il vuol esangue. Se, ec.

MANASSE.

Orsù: viva Isaía: ma i suoi presagj
Chiami folli imposture.
Quell'Uom, quel Segno, e quella
Nova Legge, per cui
Avvilirà l'antica,
Per cui muti e negletti
Fien gli oracoli nostri, e i nostri numi;
Suonino sul suo labbro, e in faccia a Giuda,
Col vocabol di sogni, e di delirj.
Se 'l nega ....

D. Ambros. in Psalm. CXVIII.

ISAIA.

Oh cento avessi anime! oh cento

Ibid.

Vite! ed oh cento lingue!
In sacrifizio, in testimonio a l'alte
Verità eterne io le darei . . . .

M A N A S S E.

Non merta
Pietà 'l superbo. Egli vuol morte, e l'abbia.
Sobna, leggi il decreto; e de' più audaci
In esempio e terror, tosto e' s'adempia.

S O B N A.

Isaia, d'Amos figlio, che Profetà
Si dice; uomo impostor; de la sua Legge
Bestemmiatore; seduttor di Giuda;
Sia per giusta sentenza a nudo tronco
E mani e piedi strettamente avvinto.
Di ferro, no; ma di nodosa pianta
Dentato ordigno in un de' fianchi suoi
Prema le acute punte, e da robusto
Braccio sia tanto ritirato e spinto,
Che squarciate ossa, e carni, e nervi, e vene,
Riesca a l'altro, e a lenta morte il lasci
In due diviso orridi tronchi informi.
Manasse.

A F S I B A.

Ove ahi! s'udì più ria sentenza?

E L I A C I M.

Ah! più strano tormento ove s'intese?

A F S I B A.

Sta dipinto il pallor su tutti i volti,
Fuor che in quel d'Isaia.

ELIA-

ELIACIM.

Deh ! Sire, in ſua fortezza
Scorgi omai ſua innocenza.

SOBNA.

E' ſtupidezza.

MANASSE.

Or vada, e col favor di quel ſuo Dio,
Se puote, il mentitor campi da morte.
Deluda in sì ria ſorte il furor mio;
E l'un dirò 'l Profeta, e l'altro il Forte. Or vada, ec.

AFSIBA.

La calunnia e l'invidia al fin trionfa
Di te, Iſaía. Già condannato a torto,
Avrai morte ſpietata; e ciò che ancora
Più mi peſa e addolora,
Chi ti condanna, egli è Manaſſe, il mio
Mal conſigliato figlio. Ah ! nel momento,
In cui piango per te, tremo per lui.
Quanto egli è reo ! Deh ! perchè madre io fui ?

ISAIA.

Affiba, Eliacím, non compiangete
La mia morte. Invidiatela. Già diede
Mia voce il chiaro teſtimon del grande
Re venturo, e Meſſia.
Or lo darà 'l mio ſangue. I miei martori
Ombra ſono de' ſuoi.
Ei che non ſoffrirà per me, per voi?
Fiera, e lenta
Venga morte.

D. Ambroſ. l. e.

M iiij Io

Io già snudo il petto forte,
Nè mi duole, o mi sgomenta
Di segnar col sangue mio
L' infallibil Verità:
Più di me, rea vil fattura,
Quanto, ahi quanto
Il Giusto, il Santo
Sovra croce assai più dura
Morte iniqua sosterrà! Fiera, ec.

S o b n a.

Finiscan le querele.

A f s i b a.

O scellerato
Sobna! Tu del mio figlio
L'indole hai sovvertita....

E l i a c i m.

E del Re nostro
Tu occupato il favor con vie perverse.

I s a i a.

Is. XXII. 15. Lasciatelo. Il suo orgoglio
Is. XXII. 16. Avrà fine in miseria. In van quel ricco
Is. XXII. 17. Monumento t' innalzi. Ecco il Signore
Trarti altrove farà, quale al mercato
Gallo si trae. Là ti faran corona
Is. XXII. 18. Tristezza e angoscia. Ivi avrai morte, e 'l carro
De la tua gloria fia
Del tuo Re l' ignominia.

A f s i b a.

Al mio Manasse

Tan-

Tanto avverrà? . . .

ISAIA.

I ceppi

Stridon per lui di Babilonia. O ceppi

Felici, ond' ei tutt' altro

Sen riede, umil, pentito,

Conoscendo il suo Dio, tanto or negletto.

Eliacím, tu intanto

Di Sobna indosso avrai la vesta e 'l cinto.

Tu de l'afflitta Solima, e di Giuda

Sarai qual padre, e tutta

La Casa di Davidde

Farai che a cenno tuo s'apra, e si chiuda.

Paralip. l. II c. XXXIII. 11.
Ibid. 13.

Is. XXII. 20. 21.
Is. XXII. 22.

ELIACIM.

Sino al respiro estremo in te Dio parla.

AFSIBA.

Intanto ne sei tolto; e non possiamo

De la nostra pietà darti altro segno,

Che inutil pianto. Ecco le funi, il tronco,

E 'l barbaro strumento.

SOBNA.

Rido mali lontani:

Ma tu trema a i vicini. Accelerate,

Ministri, e al suo gridar nulla si badi.

AFSIBA.

Ah! non mi soffre il core.

ELIACIM.

Nè reggon gli occhi a sì funesto oggetto.

AFSIBA, ed ELIACIM.

Noi diam lagrime; e fra i tormenti
Più ſereno, e più tranquillo
Sta quel volto, e ſta quel core.
Alma bella, tu non ſenti
Sap. III. 3. Del morir gli acerbi affanni;
Perchè ſai, che ſciolta i vanni
Spieghi a vita aſſai migliore. Noi, ec.

ISAIA.

Legno, di quel figura,
Su cui diſteſo, lacerato, e morto
Fia 'l mio dolce Signor, t'onoro e bacio.
Mi ſquarcino tue punte e fianco e petto:
A lui traforeran giunture e tempie
Con piaghe più profonde e chiodi e ſpine.
Di morte più crudel, mio Dio, morire
Vorrei per te. Nel mio patir non altro
Iſ. L. 6. Mi duol, che patir poco. In queſt'eſtremo
Soſtienmi. Dammi tu quella fortezza,
Iſ. LIII.12. Che te regge a sì duri aſpri tormenti:
Quella umiltà, con cui tra iniqui ed empj
A sì amari t'abbaſſi oltraggi e ſcherni:
Ibid. E quell'amor, con cui al Divin Padre,
Per chi ti crocifigge, offri i tuoi preghi.
Ma già m'occupa morte. Il mio ti rendo
Spirto. Tu lo ricevi. In ſen d'Abramo
Fa con gli Eletti tuoi che anch'io ripoſi:
Iſ. XXV.8. Sinchè vinti per te morte ed inferno,
Di tua gloria ne guidi al Regno eterno.

CORO

CORO DI LEVITI.

Paſſa Iſaia : non muor. Danne una morte, Sap. III. 1.
Signor, qual l'hanno i Giuſti : e ſia tuo dono,
Che di queſto in uſcir mar travaglioſo,
Teco eterno godiam bene e ripoſo.
O Dio! ſiam pure ingiuſti! D. Bern. in Cant. Cant. Serm. XXI.
Teco goder n' è caro;
Imitarti n' è atroce;
Vogliam la gloria, e non vogliam la croce.

FINE.

G I O A Z.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L' A N N O MDCCXXVI.

INTERLOCUTORI.

Gioaz, *figliuolo di Ocozia già Re di Giuda, fanciullo di sett' anni, allevato da Giosabet, e da Giojada, sotto il nome di Eliacim.*

Atalia, *Regina di Giuda, madre del fu Re Ocozia, ed avola di Gioaz.*

Giosabet, *sorella del fu Re Ocozia, e moglie di Giojada.*

Giojada, *sommo Pontefice de' Giudei.*

Azaria, *uno de' principali Leviti del Tempio.*

Matan, *apostata, e sacerdote di Baal, confidente di Atalia.*

Coro *di Leviti.*

L'azione si rappresenta, parte nell'atrio del Tempio di Gerusalemme, parte entro il Tempio medesimo.

L'argomento di questa sacra istoria è tolto principalmente dal IV. Libro de i Re Cap. XI. e dal II. de i Paralipomeni Cap. XXII. e XXIII. In ciò che ci ho introdotto ed aggiunto, mi è stato eccellente guida il famoso Racine nella sua Tragedia, intitolata Atalia.

GIOAZ.

PARTE PRIMA.

MATAN.

AL mio zelo ſi doni
Il libero parlar. Dov'è, Regina,
L'intrepida Atalía? Dove la figlia
D'Acabbo e Gezabele,
Sopra il ſuo ſeſſo invitta,
E maggior del ſuo regno?
Dopo due giorni taciturna, afflitta,
Inquieta, tremante, e men che donna,
Che ti turba? Di Giuda,
Da che lo reggi, nè più fermo il trono,
Nè fu 'l popol più lieto. Oltre i due mari
Si riſpetta il tuo nome:
Non l'Arabo deſtrier beve al Giordano:
Non l'acciar Filiſteo miete al Sionne.
Il nemico Geù trema in Samaria,
E già l'Aſſirie ſpade
Arman contra Iſrael la tua vendetta.
Nè tanto baſta al tuo riposo? Ah! vedí,
Che il poſſente Baál, ch'io teco adoro,
Dal tuo duol non s'irriti. E' queſta l'ora

IV. Reg. c. VIII v. 26. Paralip. II. c. XXII. v. 12.

IV. Reg. c. XI. v. 3.

Reg. IV. c. XI. v. 18.

Del

Paral. II. c. XXIII. v. 17. Del sacrifizio. E tu qua volgi (oh cieli !)
Sconsigliata le piante? E' quello il Tempio
Nemico. Ivi si cole il Dio non visto.
Paral. II. c. XXII. v. 3. Che? A Baál, per cui regnasti e regni,
Spergiura oggi vorrai? ....
Misera, se lo pensi, e più, se 'l fai!
Da la faccia de la terra
Dileguar, qual polve al vento,
Ei faria la tua grandezza.
Il suo sdegno i regni atterra,
Più che grandine le spighe,
Nè perdona a chi lo sprezza. Da la, ec.

ATALIA.

A me venga Azaría.

MATAN.

Chiede Azaría? S'avanza il mio sospetto.
Paral. II. c. XXIII. v. I. Sta 'n guardia al Tempio, ed è Levita anch'egli.)

ATALIA.

Matán, in ciò ch'io penso, assai t'inganni.

MATAN.

Lo so: chi vuol capir d'un Re la mente,
Tenta pelago immenso.
Reg. IV. c. XI. v. 18. A me, cui solo è dato
Penetrar de' celesti
Oracoli il voler, scopri il tuo core.

ATALIA.

Reg. IV. c. XI. v. I. Saria vano, o mio fido,
Paral. II. c. XXII. v. 10. Rammentarti il passato. Io non discolpo
I nipoti svenati, e 'l sangue sparso

De

De la ſtirpe Real. Strugger gli avanzi
Del Davidico ſeme era la baſe.
Del mio poter.

MATAN.

Se giova,
Ciò che in altri è delitto, è in Re virtude,
O almen neceſſitade.

ATALIA.

Approvò 'l cielo
Con lungo regno in fortunata pace
La magnanima impreſa, e 'l popol tace.

Reg. IV. c. XI. v. 3.4. Paralip II. c. XXII. v. 12.

MATAN.

Donde il tuo duol, ſe tua grandezza è ferma?

ATALIA.

Sta languendo de i fior la regina,
Non offeſa da ſiepe, o da ſpina,
Che d'intorno corona le fa.
Ma freſchezza e beltà da lei fugge,
E la guaſta, la rode, la ſtrugge
Picciol verme, che in ſeno le ſta. Sta, ec.

Un ſogno (il crederesti?) è la mia pena.
Mi ſegue, ovunque il fuggo, e mi divora.
Nel più profondo de l'oſcura notte
Tra dormiglioſa e deſta
Vidi uſcir di quel Tempio
Garzon, nobile in volto, e di veſtiti
Sacerdotali adorno; e dirmi in voce
Spaventevole e atroce: O più de l'empia
Gezabél empia figlia, hai da morire:

IV. Reg. c. VIII. v. 26.

N E in

E in quel momento il traditor m'immerge
Ne l' attonito petto
Acuto acciar, che mi coprì di morte.
Matan, non dirlo un ſogno.
Odo e miro anche deſta
Quel fanciul, quella voce, e più quel ferro:
E d'alto orror fremo, vaneggio, ed erro.

MATAN.

Il cielo, a chi qua giù ſoſtien ſue veci,
Mai non favella indarno.
Periglio ti ſovraſta. Ei te ne avverte
Per tua ſalvezza. Arte uſar devi, e forza,
Perchè ſieno in tua man quanti fanciulli
Chiude in quel Tempio il ſempre a te nemico
Pontefice Giojáda.
Una forte cuſtodia, e ſe fia d'uopo,
Un ſollecito colpo .....

Reg. IV. c. XI. v. 4.

ATALIA.

Ah qual conſiglio!
Macchierò 'l regno mio di nuove ſtragi?

MATAN.

Non ſon mai troppe in geloſia d'impero;
Nè la cauta pietà ſerve a chi regna.

ATALIA.

Viene Azaría. Buon uſo
Farò de' tuoi conſigli.

AZARIA.

Più del tuo cenno, il ritrovarti in queſto
Atrio del ſacro Tempio,

Ove

Ove a piede profano entrar non lice,
Mi sorprende, o Regina.
Che? Tu, de' nostri Re consorte e madre,
L'avite leggi ignori? O qui ti tragge
Salutevol rimorso
De le tante tue colpe, e del negletto
Dio d'Israel? Deh fosse ver! Rimovi
Dal tuo capo il già acceso
Fulmine. Abbatti il vano idolo e sasso,
Cui sacrilega porgi ostie infelici.

MATAN.

Come? Matan presente,
A la donna Real così favelli?

AZARIA.

Lo so: con periglio
Parla a i Re la verità,
Certa quasi in suo consiglio
Di ritrarne onta od affanno.
Più si crede
A bugiarda iniquità,
Che mentisce in suo profitto,
E lusinga in altrui danno. Lo, ec.

ATALIA.

Non è tempo, Azaría, che tu m'insegni
Il mio dover: ma che s'adempia 'l tuo.
Dimmi: nè 'l ver si taccia.
Quai fanciulli in quel Tempio
Al sacro minister scelti ha Giojáda?

AZARIA.

Due. (Qual richiesta?) L'uno è Zacaría,

Paral. II. c. XXIV. v. 20.

Figlio a Giojáda, e a Giosabét.

ATALIA.

E l'altro?

AZARIA.

Eliacím.

ATALIA.

Chi è suo padre?

AZARIA.

Ignoto

IV. Reg. c. XI. v. 3.

M'è l'esser suo.

MATAN.

Teco s'infinge.

ATALIA.

Entrambi

Vengano al mio cospetto.

AZARIA.

A che?

ATALIA.

Nè deggio

Renderne a te ragion; nè tu cercarla.
Vengano; e a me li guidi
Giojáda, o Giosabét. Di mia possanza
Far uso io non vorrei. Soffro, e la mite
Mia sofferenza è sprone a la baldanza
De' vostri sacerdoti. Eglino al fine
Sono i vassalli, e la regnante io sono;
E fin entro il lor Tempio alzo il mio trono.

MA-

MATAN.

Sì magnanimo ſdegno
Serba, Atalía. Dal noſtro nume ci ſcende
Nel tuo gran cor. Qualche naſcente moſtro
Cova in quell'ara. Ten minaccia 'l cielo.
Strozzalo, pria che creſca,
E diffonda il veleno.

ATALIA.

Ah! che dal mio timor già l'ho nel ſeno.
Parlerà quel fanciullo,
Nè la tenera età ſaprà mentire.
Vanne. L'armi ſien pronte;
E tu, mio 'ngegno, in tuo ripoſo affina
E di femmina l'arti, e di Regina.

GIOSABET.

Dio, che mentir non puoi,
Sotto gli auſpizj tuoi
Sia queſto ſolo erede
Di David, il tuo caro,
Il ſervo tuo fedel.
L'eterne tue promeſſe
Serbino in lui di Geſſe
Quel Germe almo e verace,
Per cui verrà la pace,
E 'l gaudio d'Iſrael. Dio, ec.

Miniſtri del Signor, fidi Leviti,
Sovra queſti fanciulli
Vegli l'occhio e la mano.

ATALIA.

O Dei! più che 'l riguardo, egli è più desso.
Quello è l'aspetto: quello il portamento.
Gel m'empie 'l sen; nè sogno. Il ver si cerchi.
Quegli è tuo figlio, o Giosabét?

GIOSABET.

A lui
Madre io non son. L'altro è mia prole.

ATALIA.

Dimmi,
Gentil garzon, chi ti fu padre?

GIOSABET.

Il cielo.....

ATALIA.

A lui parlo: ei risponda.

GIOSABET

Che puote in quell'età dirti un fanciullo?

ATALIA.

Il ver: nè in quell' età mentir si suole.

GIOSABET.

Signor, tu 'l cor gli reggi, e le parole.

ATALIA.

Come ti chiami?

GIOAZ.

Eliacím.

ATALIA.

Tuo padre?

GIOAZ.

Me, povero orfanello,

Dio

Dio prese in sua custodia, allor che nacqui,
E i genitori miei mi sono ignoti.

ATALIA.

La patria tua?

GIOAZ.

L'ho in questo Tempio.

ATALIA.

Almeno
Saprai, donde vi fosti, e da chi tratto.

GIOAZ.

So, che da i denti di feroci lupi,
Già pronti a divorarmi,
Mi tolse ignota donna, e qui lasciommi.

ATALIA.

Chi de l'infanzia tua cura si prese?

GIOAZ.

Dio. A chi sua bontà non è palese?
A gli augelli in alto nido,
A le fiere in ermo lido
Dio provvede di pastura,
E su tutta la natura
Si diffonde sua bontà.
Ciascun dì l'invoco, e 'l canto;
E al suo altar mi nutre intanto
Ciò che gli offre in grato omaggio
Fe divota, e umil pietà. A gli, ec.

ATALIA.

Qual mi sento cangiar! La grazia, il vezzo,
Il soave parlar mi scende al core.

Dei! nel cor d'Atalia può entrar pietade?
Qual è l'uffizio tuo?

GIOAZ.

Servo a l'altare.
Adoro il mio Signore;
E ne' Divini Libri
Sua santa Legge, e 'l mio dovere apprendo.

ATALIA.

Che t'insegna tua Legge?

GIOAZ.

Ps. x. Che Dio s'ami (ei lo vuol): che presto, o tardi
Fa sul bestemmiator scender la pena:
Che gli orfani ei protegge; e che a' superbi
Resiste; e che perir fa gli omicidi.

ATALIA.

Intendo) E non hai giochi, e non piaceri?

GIOAZ.

Piacemi offrire a l'ara
Or l'incenso, ora il sale.
Me 'l salmeggiante coro, e me la pompa
Sacerdotal diletta.

ATALIA.

Io ti compiango.
Vieni ne la mia Reggia; e là più lieto
Spettator vi sarai de la mia gloria.

GIOAZ.

Non si onora il mio Dio ne la tua Reggia.

ATALIA.

Dargli anch'ivi potrai vittime e preghi.

GIOAZ.

Altro invocarne io t'udirei frattanto.

ATALIA.

Abbia ognuno il ſuo Dio: ſon grandi entrambi.

GIOAZ.

Grande è 'l mio ſolo: il tuo con gli altri è un nulla.

ATALIA.

Piaceri a folla correranti intorno.

GIOAZ.

I piaceri de gli empj
Fuggono più di rapido torrente.

ATALIA.

E queſt' empj quai ſon?

GIOSABET.

Scuſa, o Regina,
Un fanciullo.....

ATALIA.

Aſſai bene
Da Gioſabét iſtrutto, e da Giojáda.
Eliacím, ſapeſti
Ritrovar grazia nel cor mio. Nè vile
Fu certo il tuo natal; nè tu dei vita
Trarre in sì baſſi impieghi. Io ſon Regina.
Non ho figli, od eredi.
Tu già 'l mio cor, tu l'amor mio poſſiedi.

Di mie ricchezze,
Di mie grandezze,
Gli ampj teſori,
Gli eccelſi onori

Avrai qual caro,
Qual proprio figlio.
A Real menſa
Tu cibi eletti:
A lato al trono
Tu omaggi e affetti.
Beni e diletti
Verranno al giro
D' un ſol tuo ciglio. Di, ec.

GIOAZ.

Che dici? Io figlio tuo?

ATALIA.

Sì. Tu ammutiſci?

GIOAZ.

E queſta io laſcerei madre diletta?
E per chi? per tal madre?

ATALIA.

Baſta così. La ſua memoria è fida.
In lui parla il voſtr' odio; e te maeſtra,
Gli è 'l nome d'Atalía nome d'orrore.

GIOSABEA.

Suona in tutta la terra
Ciò che opraſti, o Regina,
E gloria te ne fai. Come tacerlo?

ATALIA.

Sì: m'è gloria un furor, che ha vendicati
I genitori miei ſu' miei nipoti. (IV Reg. c. XI. v. 1.)
Ocozía trucidato, (IV Reg. c. IX. v. 27.)
Precipitata Gezabél da l'alto,

Eran-

Eranmi innanzi agli occchi: erami il sangue
Di settanta fratelli in un sol giorno
(Ahi spettacolo!) uccisi. Ed io vil donna,
Io figlia senza cor, debil Regina,
Il Davidico ceppo
Punito non avrei per quel di Acabbo?
Di me che si diria? di me che fora?
No, no: perir dovea l' intera stirpe
Di Davidde. Io lo feci. Or vada il vostro
Implacabile Dio,
E dal seme odioso e profetato
Diavi quel Figlio sì promesso e atteso.
Fu più forte Atalía. Secca e distrutto
Per gloria mia n'è la radice e 'l frutto.

Ibid. v. 33. IV Reg. c. X. v. 7.

GIOAZ.

Pur n' è gita colei.

GIOSABET.

De l' empia donna,
Sposo e signore, le bestemmie udisti?

GIOJADA.

Intesi.

GIOSABET.

Ah! temo sue minacce.

GIOJADA.

Dio
Ne assiste. Omai vicina,
Empietà giunta al sommo ha la ruina.
Più che del Libano

Ps. XXXVI. v. 37.

Le

Le piante altissime,
Vidi de l'empio
La fronte estollersi
Oltre a le stelle.
Ma al primo turbine
Ripasso, e attonito
Nè pur so scorgere,
Ove pria fossero
E questo e quelle. Più, ec.

GIOAZ.

Padre, quanto poc' anzi io ti bramai!

GIOJADA.

Diletto Eliacím, sua man possente
Tenga su te 'l Signor, per cui sì forte
Segnalasti il tuo zelo.

GIOAZ.

Corro, e a piè de l'altar grazie gli rendo
D'avermi tolto a quella fiera donna,
A me più orrenda d'ogni furia e mostro.

GIOSABET.

Non è più da indugiar. Deh! mio signore,
Si salvi Eliacím. Seco furtiva
Del vicino Cedrón tenterò 'l guado.
Men temerò le fiere
Del deserto e del monte; o se lo approvi,
Noi salverà Geù ne le sue terre.

GIOJADA.

Di timor femminil vani consigli.

Non

Non in uomini, o in boschi: in Dio si fidi.
Si liberi Israele, e 'l suo regnante
Abbia Giuda, e 'l conosca.

GIOSABET.

Ah! contra l'ire
De la fiera Atalía quali armi e forze?

GIOJADA.

L'armi dal pio Davidde appese al Tempio, IV. Reg. c. XI. v. 10.
E i fedeli Leviti. Opra sì santa
Non vuol mezzi profani.
Prepara, o Giosabét, il cerchio aurato,
Che già, per lunga e ferma
Serie, de i Re di Giuda ornò le tempia.
Tu me segui, Azaría, e voi, Leviti,
In quel chiuso sacrario; e da le antiche
Pareti staccherem l'aste e le spade,
De' vinti Filistei spoglie felici.
Impiegar le possiamo in miglior uso?
Fatevi core. Io sarò esempio a voi.
Contra noi chi potrà, s'è Dio per noi?

CORO DI LEVITI.

Contra noi chi potrà, s'è Dio per noi?

CORO DI LEVITI.

Son caste, o Dio, le tue parole. Queste Ps. XI. v. 7.
Son come argento cimentato al foco,
E a più prove affinato;
E verran meno, a chi tien fede e zelo,
Pria che le tue promesse, e terra e cielo.

E' tua

E' tua caufa , è tua gloria , è tua promeſſa
Il ſoſpirato crede ;
Nè mancar può tua grazia a vera fede .

Fine della Prima Parte .

P A R-

PARTE SECONDA.

GIOSABET.

Ossequioſo e chino
Deponi, o Zacaría,
Su quell'ara il Divino
Moſaico libro. Eliacím, tu pure
Ponvi queſt' aureo ſerto;
E tu, Azaría, la ſpada,
Che fu in man di Davidde, or di rubelli
Or di nemici punitor flagello.

GIOAZ.

Qual novello ſpettacolo i miei lumi
Dolcemente ſorprende? A che quel libro?
Quel diadema? quel brando? Io più non vidi,
Da che ſervo al Signor, pompa sì ſtrana.

GIOJADA.

Voi, che di zel, più che di ferro armati,
Mi cingete, o Leviti,
Qui avrete il voſtro Re, del Ceppo auguſto,
Che durar deve eterno, unico germe.
Ma pria ciaſcun ſovra le ſante carte
Poſi la deſtra, e con cor retto e pio
Giuri ſua fede, e la riceva Iddio.

Reg. IV. c. XI. v. 4
Par. II. c. XXIII v. 1.
Par. l. c. v. 3.

AZARIA.

Giuriam, sì. Riſtabilito

Sul

Sul trono avito
Ne sia 'l legittimo
Promesso erede.

CORO DI LEVITI.

Giuriam, sì. Ristabilito, ec.

AZARIA.

Di chi sia perfido,
Sul capo fulmini,
E i figli stermini
L' ira implacabile
Di lui, che vede
La nostra fede.

CORO DI LEVITI.

Di chi sia perfido, ec.

GIOJADA.

Reg. l. c. v. 12. Par. l. c. v. 11.

Quanto t'imposi, o Giosabét, adempi.

GIOAZ.

Principessa, che fai? Quella corona
Cinse al maggior de i Re le illustri tempia.
Io sono un infelice
Garzon. Tu lo togliesti a gli orsi, e a i lupi.

GIOSABET.

Sento, che il gran contento
Mi spreme il core in lagrime;
E nel baciarti, o figlio,
Scende a bagnarti il ciglio
Il dolce pianto.
Dio benedica e regga
I giorni e i passi tuoi:

E in

E in te rinafca a noi
De i Re 'l più fanto. Sento, ec.

G I O A Z.

Io non intendo ancor.

G I O J A D A.

Del grande arcano,
E' tempo, Eliacím, ch'io t'apra il velo.
Ma qual ti fenti il cor ver Dio Signore?

G I O A Z.

Pronto a morir per lui.

G I O J A D A.

Nel Divin libro
Apprendefti qual fia d'un Re 'l dovere?

G I O A Z.

Che un Re non in tefori, e non in luffo
Fondi gloria e grandezza. Onori e tema
Dio fuo Signor. Non fcordi i fuoi precetti;
Non i giudizj fuoi.
Superbia non l'accechi; e torto affetto
Dal fentier nol rimova onefto e retto.

Deut. XVII. v. 16. 17.

l. c. v. 20.

G I O J A D A.

Tal trovafti Giorám? Tale Ocozía?

G I O A Z.

Ah! mille morti pria, che il regno loro.

G I O J A D A.

Più non refifto. Ecco al tuo piè mi getto,
E in te, Gioáz, il mio Monarca adoro.

Reg. l. c. v. 13.

G I O A Z.

Io Gioáz?

GIOJADA.

Sacerdoti, ecco il Re vostro.

AZARIA.

Eliacím?

GIOJADA.

L'erede
Del Davidico scettro,
Del misero Ocozía l'ultimo figlio.
Giosabét il sottrasse
Ne la strage comun de' suoi fratelli,
Sanguinoso e piagato,
Dal furor d'Atalía. Dio l'innocente
Furto coprì. Vel conservai. Compisca
Vostra fede e virtù l'opra sublime,
Per cui Solima avrà salute e pace.
Atalía non si tema,
Nè si trascuri. Il suo peccato enorme
La spinge e acceca. In suo poter si fida.
Noi crede inermi; e del gran Dio si ride,
Arbitro de gli eserciti e de' regni:
Dio, che tarda a punir per sua clemenza;
Ma che aggrava la man per sua vendetta,
E tende l'arco, e tempo al colpo aspetta.

Reg. I. c. v. 1. 2.

Par. II. c. XXII. v. 11.

Così a fiume, cui rigido ghiaccio
L'onde inceppa già chiare e correnti,
Fanno insulto pastori ed armenti,
E par ch' egli nol senta, o nol curi.
Ma fra poco si sciolgon quell'onde,
E la piena rompendo le sponde,

Tira

Tira ſeco in trionfo e in vendetta
I paſtori, le gregge, e i tugurj. Così, ec.

G I O A Z.

Deh! ſtien lungi da me ſferze sì gravi.

G I O J A D A.

Sii fedele a la legge.

G I O A Z.

Io l'ho nel core.

G I O J A D A.

Portala ancor ſul trono.
Chiudi l'udito a chi dirà, che ſempre
La legge anche più ſanta
Ubbidiſce al ſovrano, e impera al volgo.
Verrà la turba adulatrice e falſa
A porti in odio la virtude e 'l vero,
Quaſi ch' e' ſia danno, fiacchezza, o moſtro.
Con tal arte ſi fece il Re più ſaggio
Prevaricar.

G I O A Z.

Sì perglioſo è 'l trono?
Ah Pontefice! ah padre!
Cadrò, ſe tu mi laſci in abbandono.
Si perde in boſco la pecorella,
Se al noto ovile non la rappella
L'amica voce del ſuò paſtor.
Invan raminga poi grida e geme:
Balza or l'arreſta, di lupo or teme,
E quanto vede, le accreſce orror. Si, ec.

GIOSABET.

Ecco Matan.

GIOJADA.

Chiudasi tosto il Tempio.
Azaría qui lo attenda, e ne riporti
I crudeli comandi; e noi col santo
Olio Gioáz consacreremo intanto.

Reg. l. c. v. 12.

MATAN.

Comando è d'Atalía.
O 'l fanciullo in sua mano:
O in fiamme il vostro Tempio, e voi con esso.

AZARIA.

Tanto a lei preme d'un garzon la morte?

MATAN.

Tanto a voi preme d'un garzon la vita?
Azaría, già son note
Le speranze e le trame. Un alto sangue
Si finge in suo retaggio.
Il Pontefice vostro
A i creduli lo addita, e lo propone
Al popolo Giudeo, qual suo novello
Liberator Mosè. Vansi spargendo
Profetiche menzogne,
E dispongonsi gli animi al tumulto.
Veglia Atalía, che regna; e veri o falsi,
Vuole a' sospetti suoi torre i pretesti.
Per me, quanto potei, feci a placarla:
Ma sta ferma in suo cor. De' riti antichi
Vi lascia in libertà. Senza timore

Cele-

Celebrate le voſtre
Paſque, i ſabati voſtri. Un ſol ſi chiede
Sconoſciuto fanciullo
In piena ſicurtà di voſtra fede.

AZARIA.

Gioſabét al comando
Riſponderà. Ma tu pietà m'oſtenti?
Quando fu mai fede, pietade, onore,
In chi mancò idolatra al ſuo Signore?

Entro il cor del misleale
Ogni vizio ed ogni male
Le radici alte gittò.
Non gli coſta alcun rimorſo
Ingiuſtizia, inganno, ſcempio,
Furto, eccéſſo, e quanto d'empio
Concepir giammai ſi può. L'idolatra, ec.

Sap. Cap. XIV. v. 25. 27.

MATAN.

Ah! pur troppo egli è ver. Di quella Legge,
A cui nacqui e ſervii, talora in ſeno
La memoria mi punge, e mi divora.
O cieca ambizion, tu m'infettaſti.
Io conteſi a Giojáda
L'efod e la tiara. Egli ebbe il grado;
E a me de la ripulſa
Reſtò l'onta e 'l diſpetto.
Fur d'allora la reggia, ed il regnante
Il mio tempio, e 'l mio Dio. De i Re di Giuda
Secondai luſinghier l'orme e i capricci.
Tutto lecito io finſi al lor piacere:

Facil tutto al potere.
A miseri, a' innocenti
Chiusi l' uscio Real. Dal trono eccelso
Giustizia e verità tenni lontane.
Giovommi: e zelo parve la lusinga;
Amor la compiacenza. Al fin consiglio
Altro tempio, altro nume.
Politica l' approva.
Solima in van ne freme. Io vi presiedo;
E in faccia al mio rival cingo ed onoro
La fronte anch' io di pontificia mitra.
Ma che? nel colmo di mia gloria sento,
Sento, che di quel Dio, cui volsi il tergo,
Stammi addosso il flagello. Oh me felice!
Se abbattendone l'ara, io posso al fine
De l'odio suo farmi un trionfo, e a forza
Di misfatti più rei
Vincere ancor tutti i rimorsi miei.

Qual cignal ferito in selva,
Cerco invan sveller dal petto
Quel letale-acuto strale,
Che mi punge ad ogni passo.
Tal sen va l'irsuta belva;
E sospinta
Dal dolore, - e dal furore
Più si fiede, - allor che crede
Franger l'asta in tronco, o in sasso. Qual, ec.

G I O S A B E T.

Tu qui ancora, o Matan?

MATAN.

Tu ancor qui ſola?
Tornerò ad Atalía col grave oltraggio
Del negletto comando? Ah! Principeſſa,
Già ne trema per te la mia pietade.

GIOSABÈT.

La pietà del malvagio è tradimento.

MATAN.

A te parla il mio zelo: a me il tuo ſdegno.

GIOSABET.

Secondo i merti ſuoi parlo a l'uom triſto.

MATAN.

Non è già 'l figlio tuo quel che ſi chiede.

GIOSABET.

Ogn' innocente a la pietade è figlio.

MATAN.

De l'eſſer ſuo ſcopri il miſtero, e'l ſalva.

GIOSABET.

In notte eterna alto ſilenzio 'l chiude.

MATAN.

Rendi gloria al tuo Dio col dirne il vero.

GIOJADA.

Che rimiro? Ove ſono?
Di Baàl non è quegli
Il falſo ſacerdote? E tu gli parli,
O figlia di Davidde? Ah! l'uom malvagio
A che queſt'aure ad infettar ſen venne?

MATAN.

De la donna Real nunzio e miniſtro

Sono, o Giojáda. Al tuo furor pon freno.

GIOJADA.

Ella che vuol? Tu che ne rechi?

MATAN.

Il dica

Tua Giosabét, a cui n'esposi il cenno.

GIOJADA.

Fuggi dunque da noi. Riempi altrove
Tua iniquità. Te attendono gli abissi
D'Abirón e Datán: te gli affamati
Cani di Gezabél. Va. Troppo indugi
A la lor rabbia il sanguinoso pasto.

Per mille ferite
Quell'alma perversa
Ben presto uscirà;
E gli alti stridori
De l'orrido Dite
Fra incendj e martori
Più crescer farà. Per, ec.

Oggi ancora....

MATAN.

Oggi, sì, vedrem....qual debba....
Di noi.... vedrem.... Ma quindi
Si parta... Ho forza... ho cor... Saprò ben io
E di te vendicarmi, e del tuo Dio.

GIOJADA.

Su: dividiam, Leviti,
La fatica e la gloria. Al regio fianco
Parte di voi si stringa. Altri a la porta

Reg. l. 4. c. XI. v. 5. 6. Par. l. 2. c. XXIII. v. 5. 7.

Orien-

Oriental si schieri. Altri a l'occaso
Riguardi: altri al meriggio.
Qualunque de' profani osi por piede,
Fuor d'Atalía, su la sacrata soglia, Reg. l. c. v. 8.
Si rispinga, e s' uccida.

GIOSABET.

Aimè! colei viene da lunge....

GIOJADA.

E viene, Reg. l. c. v. 13.
Misera! al suo gastigo.
L' Angelo feritor la incalza e preme. Par. l. c. v. 12.
Stia Gioáz dietro il velo
Del Tempio; e al cenno mio l'empia lo vegga.

ATALIA.

Sei pur qui, seduttor; di ree congiure
Macchinator perverso;
Che audacemente insulti
Il regno, e 'l Re: cotanto
In lui che adori, insuperbisci e fidi.
Non puoi fuggir. Cingon mie guardie il Tempio;
E le ruine sue sovra il tuo capo
Cadranno a seppellirti.
Tremane. Un guardo mio basta a punirti.

Men si tema
Il velen d'angue premuto,
Che 'l furor d'offeso Re.
Scoppia il fulmine temuto,
E a ferir va quercie e monti:
Ma cader rubelle fronti

Noi facciamo al regio piè. Men, ec.
Che si tarda, o Giojáda? Ov' è 'l finora
Mal negato garzon?

GIOJADA.

Reg. l. c. v. 14. Ti si compiaccia.
Par. l. c. v. 11. Olà. Schiudasi il Tempio, e s'apra il velo.
Lo vedi? Il raffiguri? Ei sta sul trono.
Egli è Gioáz, l'erede
Del più santo de i Re. Ravvisar puoi
In quel tenero sen l'orme funeste
Del fiero acciar, che un cenno tuo v' immerse.
Egli è tuo Re; tuo sangue;
Il figlio d'Ocozía.

ATALIA.

Ah! son tradita.

GIOJADA.

Eccoti la nutrice,
Che lo allattò, ben a te nota.

GIOSABET.

Ed ecco,
Par. l. II. c. XXII. v. 11. Chi lo difese, e a la tua rabbia 'l tolse.
Il pietoso mio furto accolse il Tempio,
E Dio lo custodì.

ATALIA.

Le vostre frodi,
Perfidi, finiranno in sangue e pianto.
Da un fantasma odioso
Liberatemi, o prodi.

GIO-

GIOJADA.

A voi, Leviti.

CORO DI LEVITI.

Viva il Re. Viva Gioáz.

Reg. l. c. v. 12.

ATALIA.

Tradimento. Tradimento.
Ahi! dove sono? O misera Regina!
Stanmi per ogni lato armi e nemici.

Reg. l. c. v. 13. Paral. l. c. XXIII. v. 13.

GIOJADA.

Invan cerchi lo scampo. Invan t'aggiri.
T'ha colta al varco il Dio de le vendette.

ATALIA.

Che fanno i miei soldati? O pigri! O vili!...
Verranno ... e queste soglie ... Io n'odo i gridi.
Sarò ancora Atalía. Tremate, infidi.

AZARIA.

Signor, libero è 'l Tempio; e quali a soffio
Di vento atri vapori,
Son dispersi, o caduti i tuoi nemici.
A piè del suo Baál spirò trafitto
Matan l'anima infame.
Il popolo è per noi. Vecchi, e fanciulli,
Ogni sesso, ogni età lodano Dio;
E per le vie di Solima altamente
Del nome di Gioáz tutto risuona.

Reg. l. c. v. 18. Paral. l. c. v. 17.

ATALIA.

Dio de' Giudei, vincesti.
Implacabile Dio, per te trionfa
La Casa di Davidde.

Spun-

Spenta è quella d'Acabbo.
Per te mille soffrii crucci e rancori.
Per te misera perdo e regno e vita.
Saziati. Sovra Giuda
Regni cotesto tuo germe diletto.
Già fo voti per lui. Venga quel giorno,
Che indocile e rubello a la tua Legge,
D'Ocozía, e di Giorám prema i vestigj.
Ei profani il tuo Tempio:
Ei bestemmj il tuo Nome;
E con anima rea più de la mia
Vendichi Gezabéle, ed Atalía.

In que' ferri, e più 'n que' volti
Leggo già l'iniquità
De la perfida mia sorte.
Morirò: ma in tormi almeno
A un oggetto sì crudele
Qualche bene avrà la morte. In, ec.

GIOJADA.

Reg. l. c. v. 15. Paral. l. c. v. 14.

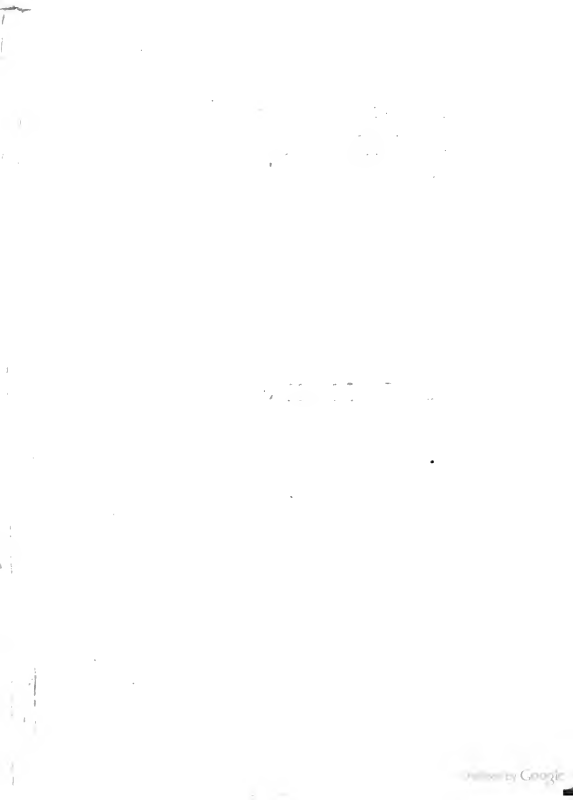
Fuor del sacro recinto
Traetela, o miei fidi; e chi 'n sua aita
Braccio alzerà, pera con lei di ferro.
Dal suo misero fine
Apprendi, o Re di Giuda,
Nè mai porre in obblio,
Che sovra i Re giudica e regna Iddio.

CORO DI LEVITI.

Re, che di Dio sostien le veci in terra,
E qual uomo, e qual Re fido a lui serve,

Fa

Fa se beato, e 'l regno. I voti lui
Segue allegrezza; e regna Dio con lui.
Quai verdi ulivi in fertil colle, i beni
Starangli 'ntorno. Avversità qual nebbia
Dilegueraſſi. Aſtio nemico e rio
Cadragli al piede. Oh bel regnar con Dio!

F I N E.

IL BATISTA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXVII.

INTERLOCUTORI.

SAN GIOVANNI BATISTA.

ERODE ANTIPA, *Tetrarca della Galilea, e della Perea, marito di Erodiade sua cognata.*

ERODIADE, *già moglie di Erode Filippo, fratello di Erode Antipa, e poi moglie del secondo.*

SALOME, *figliuola di Erodiade, e di Erode Filippo.*

UN DISCEPOLO *di San Giovanni Batista.*

ILLEL, *capo della Setta Farisaica.*

CORO *di Discepoli del Batista.*

L'azione si rappresenta nel castello di Macheronte.

IL BATISTA.

PARTE PRIMA.

ERODIADE.

DEl nostro Re, del signor nostro è sacro
Questo giorno al natal. Salome, figlia,
Vesti i più ricchi ammanti: orna d'elette
Gemme il candido seno e l'aureo crine,
E lume oltre l'usato
Di giubilo e d'amor ti splenda in viso.
Il riposo, ch'io spero,
Opra tua sarà forse.

Matth. XIV. 6 Jos. Ant. Jud. l. XVIII. c. 6.

SALOME.

Oh! piaccia al cielo,
Che tanto io possa. In sul materno ciglio,
Quant'è, che più non veggio
Le natie grazie, i rai primieri! Un fosco
Orror l'occupa, e'l preme;
E ne cerco il perchè; ma in van lo cerco:
Che ne la sorte, in cui t'onoro, oggetto
Non v'ha, che di grandezza e di diletto.
Onde puoi temer d'oltraggio?
Ostri ed ori a te d'intorno;
E di popoli a te omaggio;

E a te amor di ſpoſo e Re.
Se tu a pien non ſei beata,
Vero ben qua giù non è. Onde, ec.

ERODIADE.

Ah! che in queſto favor d'aura ſeconda
Tu non vedi il naufragio, ond'io ſon cinta.
Non ſempre è 'l più felice
Chi tal raſſembra; e colorita guancia
Copre, non toglie il mal che rode in petto.
Hieron. in Iſai VIII. l. 3. Ritirati. Ecco Illél, capo e maeſtro
Di Fariſaica ſetta. In lui ſo ch'arde,
Al par che in me, fiamma di ſdegno; e s'altra
N'è la cagion, ſteſſo è l'oggetto. Or giovi
Meglio i ſenſi indagarne; e poi gli ſtrali
Al berſaglio comun prendano il volo.
Odio in corte, che ſtringa
L'armi a l'eccidio altrui, non è mai ſolo.

Troverò chi a foco acceſo
Dia nov'eſca, e faci aggiunga.
C'è chi ſta con occhio teſo
A vegliar ſu l'altrui ſorte:
Quanto il mal par che il conforte,
Tanto il ben par che lo punga. Troverò, ec.

ILLEL.

Joſ. l. c. l. XIV. c. 7. A qual miſeria mi ſerbaſte, o cieli,
In sì canuta età! Vidi del Tempio
I penetrali profanati. Vidi
Ibid c. 12. Aſſorbito dal luſſo
E di Craſſo, e d'Antonio

Quan-

Quanto Solima avea. Fummo reo pasto
A l'empia gola de l'Egizia donna.
Quindi la dura atrocità de' mali
Crebbe a noi per servaggio; e da l'Idume
S' è stesa la catena
Su l'afflitta Sión. Pur fra cotante
Miserie era per noi qualche conforto
Scorger illesa de' Mosaici riti
La dignità. Quand'ecco,
Donde men si temea, de'nostri mali
Sorge il peggior. Giovanni,
Uom pur nato fra noi, fra noi nudrito;
Di Pontefice figlio; anch'ei Levita:
Sparso d'ipocrisia vesti, atti, e detti,
Predica novi dogmi: un novo regno
Annunzia: un vicin Cristo
Precorre; e inganna il volgo; e se si tarda
Al periglio il riparo, ah! sè perduta,
Legge del Sinai, su durevol marmo
Da le dita di Dio già sculta invano.
Tanto potrà perfidia in uom profano?

Ibid. l. XV. c. 4.

Ibid. l. XIV. c. 1.

Luc. I. 5. & seq.

Jo. III. 28.

Exod. XXXIV. 1.

E R O D I A D E.

Garrulità va con vecchiaja) E donde
Sì grave affanno, Illél.

I L L E L.

Dal fonte stesso,
Per cui sovente a te s'annebbia 'l ciglio,
O del Tetrarca Galileo consorte.

E R O D I A D E.

Parli tu del Batista ?

I L L E L.

Di lui, sì, che t'insidia e fama e regno:
Ed illeciti grida i tuoi sponsali.

E R O D I A D E.

Matth. XIV. 4. Col suo folle, *Non lice*, egli omai taccia
Entro 'l carcere tetro,
Cieco più di que' boschi, onde a noi venne.

I L L E L.

Ah! fiero ancor da la prigione ei tuona.
Guai per te, se d'Erode egli ritenta
Di spaventar gli affetti.

E R O D I A D E.

Raddolcito l'avranno, e meglio istrutto
Il disagio e 'l periglio.

I L L E L.

Assai t'inganni.
Più di belva, che d'alti ruggiti
Empie sciolta gl'inospiti liti,
Quella infuria, che rotti i legami
Corre, freme, e si sferza a vendetta.
Tosco e fiamma dal torbido lume
Spira, e lorda di polve e di spume,
Di lui cerca la strage, e lo scempio,
Che la tenne fra ceppi ristretta. Più, ec.

D I S C E P O L O.

Femmina e Fariseo son qui a consiglio.
Innocenza ne tema)

ERO-

ERODIADE.

S'ei torna in libertà, sia che s'avvegga
Di sua protervia. Al fine
Vince l'alme più dure atto cortese.

ILLEL.

No, non si obblia, Regina,
Per novello favor sofferta ingiuria.
Pianta, ch'alte gittò le sue radici,
Tagliar puoi, non piegar. Faccia la scure
Ciò che non può la mano.

ERODIADE.

Ah! tu mi premi,
Ove sta la percossa.
Ma che far deggio?

ILLEL.

Ira in tuo cor si desti
Degna di te. Moglie Real può tutto.

ERODIADE.

Illél, qual pro? Sta irresoluto Erode:
E l'arti mie son vinte.

ILLEL.

Riedi: insisti: le usate
Arti rinnova: le novelle adopra.
Non quercia al primo colpo,
Non torre al primo cede impeto ed urto.
Ciò che invincibil credi,
Supera il tempo. Se ragion non basta,
Vaglia importunità. Marito amante,
Spinto per tante vie, forza è che pieghi.

DISCEPOLO.

Di pravo consiglier tale è 'l costume:
Cattedra alzar di pestilenza, e aprirsi
Scola sul trono ad insegnar la colpa.)

ERODIADE.

Già fitto è 'l chiodo. Oggi convien che pera
Erodiade, o Giovanni.
Il Re s'ha da espugnar; da me con l'armi
D'industria femminil; da te con quelle
Di politico zelo.
Colui dietro si trae, quasi Profeta,
Turbe deluse. Antípa il vede, e tema
Di pubblico livor fa ch' ei lo soffra;
Ma in lui prevaglia gelosia di stato,
Ch'è la più forte. Uom, che ha 'l favor di molti,
L'odio ha del Re. Moviamo
Da questo lato, ove più grave è 'l danno,
E minor la difesa,
Gli assalti. Uniam nostr'armi; e del trionfo
Il profitto e l'onor comune avremo.

Matth. XIV. 5.

ERODIADE, e ILLEL.

E sia questo al superbo il giorno estremo.

ERODIADE.

Non lice? .... Chi 'l dice?
Uom rozzo, uom selvaggio,
E 'l dice in mio oltraggio,
Senza pensar qual sia
O l'alta sorte mia,
O sua natía viltà?

Matth. XIV. 4.

Nulla

Nulla al poter disdice:
E tra ragione, e forza
Mal giudicar si sa. Non, ec.

DISCEPOLO.

O Scribi, o Farisei, che su l'eccelsa
Cattedra di Mosè state alto assisi,
Come mai vi portate
Spirto d'orgoglio e di furor? Stimate
Vittima accetta a Dio sangue innocente?
A che tanto v'è in odio
Giovanni? Il so. La vostra
Malvagia ipocrisia scopre e rampogna.
Non si lascia sedur da la tristezza
Che vi spargon sul volto
Il rigido silenzio,
E 'l pallido digiuno. Egli in voi cerca
Mondo il cor, non la mano: i vostri impugna
Errori; e a verità vi si fa guida
La sua voce, e 'l suo esempio.
Convincetel, s'è falso: e se verace,
A che d'emenda in vece ira in voi sorge?
Ah! ne sei la cagion tu sola, o cieca
Cupidigia di gloria,
Che col falso splendor d'applauso e lode
Affascini le menti, e spegni il lume
De la ragion. Tua cecità non vede
Nè ver, nè onesto, nè pietà, nè fede.
Ne le foreste Scitiche,
O ne l'arene Libiche

Matth. XXIII. 2.
Matth. III. 7.
Luc. III. 7.
Matth. XXIII. 27.
Marc. VII. 3.
Matth. XV. 2.
Matth. VI. 2.

Non tanti mostri annidano,
Quanti ne' petti umani
Rei sveglia affetti e strani
Lo scellerato ed empio
Disio di sovrastar.
Quindi astio, rabbia, invidia,
Calunnia, fraude, insidia,
Dir mal nascoso, e aperto:
Quasi che lode e merto
Siasi innocenza opprimere,
E verità insultar. Ne le, ec.

E R O D E.

Marc. VI. 20. Tu vedesti, o Giovanni,
Ciò che feci in tuo pro. Te de la Curia,
Te de la Sinagoga
Chiedono l'ire concitate. Il troppo
Tuo libero parlar non lascia esenti
Luc. III. 8. 9. Sacerdoti, o ministri. Tu divieti
Che a' suoi duci il soldato,
E che a Cesare il popolo ubbidisca.
Movi guerra anche al cielo, e i riti antichi,
Per cui stette Giudea, con novo culto
Tenti abolir. Che più? Fino a me in faccia
Ten vieni a rinfacciar nozze impudiche,
Per caricarmi, a tuo poter, de l'odio
E pubblico, e fraterno.
Ne mormora Israel. Pigro mi chiama
Vendicator de le sue leggi, al pari
Che de' miei torti. Io soffro;

Nè

Nè risolvermi posso
Sul tuo capo a lanciar dura dì morte,
Ma pur giusta sentenza.
Purga te stesso da le accuse altrui:
Che le mie offese io ti perdono. In uso
Di privata vendetta
Non adopro il poter. Custodi al soglio,
Non dal timor, ma da l'amore io voglio.

Se ben vanto progenie Idumea, — *Jos. Antiq. Jud. l. XIV. Cap. 1.*
Pur m'è patria la terra Giudea:
Re qui sono: ma sono ancor figlio.
E qualor vuol giustizia, che s'erga
Contra il fallo la spada e la verga,
Con quel sangue del reo, che condanno,
Meschio 'l pianto, che verso dal ciglio. Se ben, ec.

GIOVANNI.

Chi dal Re de' regnanti è scelto e posto
De' popoli al governo,
Molte cose udir dee: crederle tutte
Non dee. Taciuto è spesso, o mascherato
Per proprio fin da varj affetti il vero.
Impostore, sacrilego, fellone
Mi gridano più lingue.
Chi lo convince? E che fec' io? S'è colpa
Il riprender i vizj:
Se 'l minacciar da Dio presti i flagelli: — *Matth. IV. 12.*
Se l'eccitare a penitenza; e 'l dire, — *Luc. III. 8.*
Che a le radici è già la scure e 'l colpo,
Per cui sarà la steril pianta e guasta — *Luc. III. 9.*

Recisa, e data a foco eterno in esca:
Se questo è colpa, io ne son reo. Se dissi
Luc. III. 13. A i gabellieri ingordi:
Non esigete oltre il dover, suggendo
Fino a l'ultima goccia il meschin sangue;
Vietai forse il tributo
Luc. III. 13. A Cesare dovuto? E se a' soldati
Dissi: lungi da voi rapina e fraude,
E non fate, che sia l'altrui miseria
Altro vostro stipendio; io li ritrassi
Dal seguir forse i lor vessilli e duci?
Novo a Giudea non sembri
Quel che le annunzio. Annunzio Lui, che in tanti
Secoli han profetato
E David, e Isaia,
E l'altre di Dio piene anime elette,
Verbo Divino Salvator Messia.

Luc. III. 5. Al gridar de la mia voce
Oh s' appiani ogni aspro calle!
Ogni monte, ed ogni valle
Oh si abbassi, e si riempia!
Luc. III. 6. Vegga ognun Lui sua salute:
Lo conosca, e in sua virtute
Luc. III. 8. Regga i passi, e di sincera
Penitenza i frutti adempia. Al gridar, ec.

E R O D E.

Io non vo' di costesti oscuri sensi
Penetrar nel mistero.
Esser può retto il fin: ma iniquo è 'l modo.

Sem-

Sempre son ne gl' imperj o colpa, o rischio
Le novità. Taccia chi serve, e lasci...

GIOVANNI.

Sì: lasci a sciolta briglia
Correre ipocrisie, scandali, e l'altre
Malvagità, ch'armano al fin di ferro
Sterminator l'alta di Dio vendetta.
Io no, non tacerò. Non lice, ognora *Matth. XIV. 4.*
Griderà contra Erode,
Usurpator del talamo fraterno,
Con la mia voce il tuo peccato; e mai
Tacer non mi farà, che la tua emenda,
O 'l mio morir. Ma sappi,
Che 'l poter, che hanno i Re qui sopra gli altri,
Tiene Dio sopra i Re. Quella sentenza,
Che darai sul mio capo, Iddio ch' è giusto,
Tremane, ricader farà sul tuo.

ERODE.

Non più. Bontà si stanca.
Freno a l' audace zel....

GIOVANNI.

Dillo sincero.

ERODE.

A dar leggi a chi regna, uom non s'avanzi.

GIOVANNI.

A chi regna dà leggi il Ciel, non l'uomo.

ERODE.

Quando in cielo sarai, parla di cielo:
Or ch'uomo sei, soffri i terreni imperi.

GIO-

GIOVANNI.

Giusti, li onoro: iniqui, non li temo.

ERODE.

S'è garrito abbastanza. Ancor ti lascio
Tempo a meglio pensar sul tuo dovere.

GIOVANNI.

Tempo non sarà mai, che 'l dover mio
Non sia ubbidir, più che ad Erode, a Dio.

ERODE.

Matth. XIV. 5.

Che so? che risolvo?
Condanno? od assolvo?
Per l'ossa mi sento
Un freddo spavento.
Punir mi par colpa:
Viltà non punir.
Giovanni mi sgrida.
Si perda, s'uccida.
Ma poi se 'l condanno,
Son empio e tiranno.
Tra infamia, ed offesa
Qual deggio soffrir? Che, ec.

Quanto misera sei, quanto agitata,
O fortuna di Re! Noi soli il volgo
Liberi crede, e più di lui siam servi.
Ei può con libertà dir ciò che pensa:
Noi diverso dal cor siamo costretti
A vestire il sembiante:
Dir altro; altro pensar: reprimer ira;
Ostentar placidezza;

E far

E far sì, che 'l vassallo
Non ci abborra troppo aspri, e non ci sprezzi
Troppo indulgenti. O questo, o quel convienmi
Male incontrar, salvando,
O perdendo il Batista. Ah quanto siete
A la ragion di stato
Incomodi, o Profeti!
Pur risolver si dee. Ma che? Si libri
L'ingiuria, e nulla più. Conforme al voto
Verrà l'altrui consiglio; e questo in parte
M'assolverà da biasmo e da livore;
Che ognor de' fatti rei sovra il ministro
Cade, non sovra il Re, l'odio maggiore.

CORO DI DISCEPOLI.

O Batista innocente!
Meno avevi a temer là nel deserto,
Che ne la Reggia. Te di belve atroci
Là rispettava il morso. Ogni difesa
Qui manca a te da velenoso dente.
O Batista innocente!
Pur di nulla hai timor. Sicura fronte
Alzi fra rabbia iniqua, e livor bieco.
Veritade, Innocenza, e Dio son teco.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ERODE.

Lui crede il volgo esser Profeta.

ILLEL.

Ah! Sire,

Matth. XI. 18. Colui Profeta? Un demone il possiede.
Matth. III. 4. Locuste e agreste mel sono il suo cibo.

ERODE.

E in lui, povero, inerme,
Cui letto il suolo, e cui bevanda e vitto
Dan le fonti e le selve,
Esser può falsità?

ILLEL.

L'esterno vedi:
Ma non vedi il pensier chiuso nel core.

ERODE.

Se de i miseri teme,
E' ben misero il Re.

ILLEL.

Nulla temendo,
Più misero si fa.

ERODE.

C'è peggior sorte,
Che viver inquieto,
Per regnar da tiranno?

ILLEL.

ILLEL.

L'infierire e 'l perir son due gran mali.
Ad elegger costretto, il Re preservi
Il suo con l'altrui capo.

ERODIADE.

Eh no: si perda
Sola Erodiade. Ella non val Giovanni.
Odansi pur del seduttor le grida,
E non si badi a me Regina e moglie:
A me, che se ho delitto, io l'ho in Erode:
L'ho nel mio amor. Col primo sposo io lieta,
Innocente io vivea.
Tu mi facesti misera: tu rea.

ERODE.

O Dio! di questo Sole,
Lasciate almen, ch'io non funesti il corso
Con un barbaro cenno.
Tempo c'è sempre d'infierir; nè mai
Giunge tarda la pena a l'infelice.

Spirito di vendetta,
Ch'occupi ed ardi un core,
Se' qual vapore o foco,
Che in chiuso angusto loco
Stassi, e sentier non ha,
Stride, fa forza, e preme,
Nè cessa in suo furore,
Se tra ruine estreme
Larga a se via non fa. Spirito, ec.

ERODIADE.

Che ne giudichi, Illél?

ILLEL.

Molto tentato
Abbiam : poco ottenuto. Ei par che ceda :
Ma pentirsi ancor può d'aver ceduto.

ERODIADE.

Orsù : movansi a lui gli ultimi assalti
Fra le tazze e i tripudj.
Oggi Sálome adempia
Ciò che non può Erodiade. In me poi cada
De la plebe il livor. Fia minor male
Parer femmina atroce,
Ch' essere invendicata. Ecco il Batista.
Parto. Grado Real fugga d'esporsi
D'uom infimo a gl' insulti;
Ond'ei non resti di tal macchia impresso,
Che a toglierlo non basti
Il sangue poi de l'offensor istesso.

GIOVANNI.

O sommo de le cose arbitro e autore,
Che, qual creasti il tutto, il tutto reggi;
Sapere immenso, immensa onnipotenza:
Te, quanto l'aria in se racchiude, e quanto
Nutre la terra, e l'oceáno abbraccia,
Te suo Dio sente, e te suo Padre; e l'alte
Tue immutabili leggi, a se prescritte,
Con ordine perpetuo adora e serba.
L'uom solo, a cui più fosti

Libe-

Liberal de' tuoi doni (oh come ingrato !)
Scioglie 'l fren , ſcuote il giogo , e là correndo ,
Ove il chiama licenza ,
Fa de la ſua ragion guida il piacere ,
E vuol, non ciò che dee, ma ciò che puote :
Anzi , mentr' egli mentecatto il vuole ,
Fin di quel che non può , s' attriſta e duole.

I L L E L.

Ben ragiona finor : ma udiamlo ancora.)

G I O V A N N I.

Nè queſto è ſol vizio del volgo ignaro.
Ei ne gli atrj ſi ſtende , e ne' palagi:
Per le corti paſſeggia ; e fin ne' templi
(Ah ! lo dirò) s' avanza.
Che più ? di voi, Rabbini e Fariſei,
Su le cattedre aſcende , e ſotto ſpecie
Di manſueti agnelli ,
Vi cangia in lupi diſpietati e felli.

I L L E L.

Ei che dir puote , io che ſoffrir di peggio ?)

G I O V A N N I.

O germi di vipere, *Matth. III. 7.*
A che vi vantate
Progenie d' Abramo ? *Matth. III. 9.*
Suoi figli non chiamo
Ipocrite volpi,
Famelici lupi.
Quel Dio , che oltraggiate ,
Far può , che ad Abramo

Si suscitin figli
Ancor da que' sassi
Di sterili rupi. O germi, ec.

ILLEL.

Durar non posso. Già mi rompo d'ira.)
Olà: coteste son, novo maestro,
Le tue dottrine? Il popolo seguace
Ammaestri così?

GIOVANNI.

Se' buono? o reo?
Se buono, il mio parlar te non riguarda;
E se reo, te rimette in via migliore.

ILLEL.

Spetta a te censurar dotti e maggiori?

GIOVANNI.

Può verità dirsi da tutti, e a tutti.

ILLEL.

Deh pensa a te, nè ti curar d'altrui.

GIOVANNI.

Ne la causa comun la mia si tratta.

ILLEL.

Jo. I. 19. Se a te creder dobbiam, dinne: chi sei?
Il Cristo forse profetato e atteso?

GIOVANNI.

Jo. I. 20. Nol sono.

ILLEL.

Jo. I. 21. Elia se' tu? se' tu 'l Profeta?

GIOVANNI.

Nè 'l Profeta, nè Elia.

IL-

I L L E L.

Di te qual conto
Renderò dunque al Sanedrín? che dici? *Jo. I. 22.*

G I O V A N N I.

Io son Voce di Lui, che nel diserto *Jo. I. 23.*
Per bocca d'Isaía grida: le vie *Isai. XL. 3.*
Del Signor preparate; e a Lui che viene,
Fate omai che sien rette, e piane, e monde.

I L L E L.

Oscuro parla, e l'arti mie confonde.)
Se Elía non sei, nè Cristo, nè Profeta, *Jo. I. 25.*
Con qual titolo ardisci
Di dar battesmo?

G I O V A N N I.

In acqua io sol battezzo..... *Jo. I. 26.*

I L L E L.

Ah non sai tu, non sai,
Che autorità non hai
Di battezzar?
Nè l' hai per cancellar
Commessi errori? *Matth. XI. 14.*
Sol di lassù verrà
Cristo, Profeta, o Elía, *Ezechi. XXXVI. XLVII. Zachar. XIII. XIV. Joel. 21.*
Che battezzar potrà,
E penitenti in via
Ridurre i cori. Ah, ec.

G I O V A N N I.

Io battezzo ne l'acqua. *Matth. IV. 11.*
Chi verrà dopo me, più di me forte,

Luc.III.16. De le cui calzamenta io non ſon degno
Di ſciogliere i legami, egli nel Santo
Spirto, e darà nel Foco altro batteſmo.
Matth. IV. 12. Ei già 'n mano ha la pala
A mondar l' aja, e a rinettare il grano,
E a ſepararlo da l' inutil paglia:
Quel riſerbando al ſuo granajo, e queſta
Gittando in vivo ineſtinguibil foco.

ILLEL.

Eh ſtil cangia, e a' tuoi caſi
Meglio provvederai, ſe le ſicure
Coſe ti piaccion più, che le apparenti.

GIOVANNI.

Dal perverſo conſigli io non attendo,
Nè cadono in queſt'alma i rei ſpaventi.
Illel. Spirto hai d' orgoglio, e fiero.
Gio. Zelo ho di Dio, e ſincero.
Illel. Ma di sì folle ardire
Ben ti farò doler.
Gio. Onte minaccia, ed ire
A chi le può temer.
Illel. Diedi conſiglio fido.
Gio. Dove è peccato, io grido.
Illel. Noce dir ſempre il vero;
Ed è virtù 'l tacer.
Gio. Chi dir non oſa il vero,
Tradiſce il ſuo dover.

Ill. Spirto, ec.
Gio. Zelo, ec.

S A-

SALOME.

Non dubitar. Tutto m'offerſe Erode; Matth. XIV. 6.
E giurando affermollo: Matth. XIV. 7.
Tal fu 'l piacer, che gli commoſſe in petto
Di Sálome la danza.

ERODIADE.

Fiamma, che dentro il ſen mi ſtridi occulta, Matth. XIV. 8.
Tempo è omai, che divampi.
T'agiti con le faci, e con le ſerpi
Ogni furia d'abiſſo:
Se furia v' è là giù tremenda, atroce
Più d'Erodiade invendicata e offeſa.

SALOME.

O miri, o aſcolti, altra mi ſembri......

ERODIADE.

Ah! Figlia,
Il Batiſta rammenta: uom rozzo, agreſte,
E che ſente de i tronchi, onde a noi venne.
Egli (e tu 'l ſai) ebbe a biasmar coraggio
Il mio dal Re non ſeparabil letto;
E non ceſſa d'alzar grida e minacce,
Fin che gli oſtri dal fianco, e non mi vegga
Queſta faſcia Real ſvelta dal crine.
Figlia, deh per quel ſangue,
Che ti ſcorre nel ſen, parte del mio;
Se amore in te, ſe in te pietà ſi ſerra;
Del mio mal, del mio obbrobrio,
Obbrobrio e mal che tuo pur è, t' accenda
Sdegno, non che dolor. Va. Fa che Erode Matth. XIV. 8.

In quel bacin ti porga
Di quell'indegno la recisa testa.
Questo sia 'l dono suo: questo il tuo prezzo.
Ah! se dura ti trovo, e se mi neghi
Soccorso e vita, a chi rivolgo i preghi?
Oltraggiata, disprezzata,
Madre sono a figlia ingrata,
Moglie sono a Re infedel.
Si ribella a me natura.
Per me amor sue leggi obblia.
Fedeltà per me è spergiura;
E pietà per me crudel. Oltraggiata, ec.

SALOME.

Grave, o madre, nol nego, ed aspra cosa
Mi chiedi. Altra sperai, forse altra volli
(Te contenta) implorar grazia e mercede.
Pur ciò che vuoi s'adempia.
Pera colui. Con la preghiera atroce
Al Re, mio debitor, là vado, ov'egli
Stassi anche assiso a lauta mensa.

ERODIADE.

O cara
Figlia, viscere mie, mio amor, mio bene,
La vita ch'io ti diedi, a me tu rendi.

SALOME.

Datti omai pace, e 'l tronco teschio attendi.

ERODE.

Bella, tra i voti tuoi sceglieſti ancora
Il più degno, il più caro?

SA-

SALOME.

Sì, se son fide e certe
Promesse di regnante.

ERODE.

Sul mio capo giurate,
Non temerle spergiure.

Matth. XIV. 7.

SALOME.

Or si vedrà. Reciso
Qui dammi, o Sire, del Batista il capo.

Matth. XIV. 8.

ERODE.

Ah! qual t' uscì dal labbro aspra richiesta?

Matth. XIV. 9.

SALOME.

Qual conviene a le ingiurie del mio sangue.

ERODE.

Disdice al pregio di Real donzella.

SALOME.

Cerchi pretesti a non serbar la fede?

ERODE.

Fede dovrà serbarsi in cosa iniqua?

SALOME.

Di tale iniquità l'onta a me resti;
E a te resti l'onor di regia fede.
Se non l'adempi, di vergogna eterna
Orror mi copra, e me delusa a dito
Mostri il volgo....Ma no. Più non mi veggia
Nè Re infedel, nè insultarrice Reggia.

ERODE.

Giurato ha Erode, e ignaro
Giurò. Serbando il patto, ei non ha colpa.

Assai m'assolve la sorpresa, e assai
La resistenza. Ite, e si tronchi il capo,
Mal difeso da me, del reo Batista;
E 'l dono sanguinoso a lei si rechi.

SALOME.

Dir vorrei: son già contenta:
Ma mi turba, e mi spaventa
Non so che nel mio piacer.
Col fatal dono spietato
Me la madre rivedrà.
Forse in lei più pace avrà
Il mio barbaro dover. Dir, ec.

DISCEPOLO.

Contra il tuo capo, aimè! quant'armi, e quante
Braccia scote furor! Con Erodiade
Sta Illél. Resiste il Re, per parer giusto,
E per ceder costretto. Ah! buon maestro,
Se non provvedi a tua salvezza, il duro
Punto, in cui ti perdiamo, incalza e preme.

GIOVANNI.

Qual gran male per me temete, o cari?

DISCEPOLO.

Il pessimo de' mali: acerba morte.

GIOVANNI.

A questo nati siam. Si può fuggirla
Da l'odio: non dal tempo;
Ma sta in nostra balía farne un gran bene.

DISCEPOLO.

Legge è pur di natura, ed è pur legge

Di

Di Dio l'amar la vita, e 'l conservarla.

GIOVANNI.

Che vorreste da me?

DISCEPOLO.

Che a cor ti fosse
Con meno aspre parole
Raddolcire d'Erode
La non per anche inesorabil ira.

GIOVANNI.

Tacete. Ecco due Re stanmi a rincontro.
Celeste è l'un, tutto bontade e amore:
L'altro terren, tutto perfidia e colpa.
A qual deggio ubbidir? A questo forse
Col paventar la minacciata morte?
O a quel col non temerla? Ah! che può l'uno
Tormi sol questa miserabil salma:
L'altro in eterno inconsumabil foco
Tormentar gravemente il corpo, e l'alma.

DISCEPOLO.

Deh! ti mova di noi, non di te stesso,
Pietà. Buone sementi in noi spargesti:
Ma se ten vai pria che raccorne il grano,
O 'l calcherà piede nemico, o infesto
Loglio l'infetterà.

CORO DI DISCEPOLI.

Pietà di noi, pietà.

DISCEPOLO.

Tu n'eri guida
Sicura e fida

Nel diſaſtroſo
Mar tempeſtoſo
Di queſta vita
Dubbia e mortal.
Privi di quella
Propizia ſtella,
Fra l'ombre rotte
Di denſa notte
Ne involve e aſſorbe
Nembo feral. Tu, ec.

GIOVANNI.

Conſolatevi, e udite. Ove ha ne l'acque
Del mar di Galilea foce il Giordano,
Ite, e là troverete altro e migliore
Duce e Maeſtro. Con ſicuro paſſo
Seguire Lui, Via, Veritade, e Vita.
Jo. I. 30. Egli è quel, di cui diſſi: Ecco l'Agnello
Di Dio: Ecco chi toglie
Il peccato del mondo:
Jo. I. 6. 7. 8. Vera Luce, in cui tutti
Debbono illuminarſi.
Lume io non ſono: ma lucerna ardente
Venni a manifeſtar Lui che riſplende
Di ſua propria chiarezza:
Dal cui vivo rifleſſo ho preſo il raggio,
Jo. I. 33. 34. Quaſi Aurora da Sol. Meco vedeſte
Matth. IV. 16. 17. Là nel Giordano da l'aperto cielo,
Qual candida colomba,
Scender lo Spirto, e ripoſarſi in Lui:

In

In Lui, Figlio di Dio, diletto Figlio:
E in testimon d'esser il Cristo atteso,
Fu di voi chi lo vide
Egri sanar; render estinti a vita;
Spirti immondi fugar; dar vista a ciechi;
Ed al suo cenno onnipotente intenti
Tener cielo, ed inferno, ed elementi.

Luc. VII. 19. 20.

Quando il Sole ascende, e sparge
Su la terra il dì sereno,
Forza è allor, che venga meno
Quella stella,
Che foriera a lui risplende.
Tal convien, che anch'io tramonti,
E che cresca, e che sormonti
L'almo Sol lucente, e bello
Più di quello,
Che da lui la luce prende. Quando, ec.

Jo. III. 30.

DISCEPOLO.

Aimè! Pur troppo è ver l'infausto occaso,
Che ti sovrasta. Ecco i soldati, ed ecco
Anche il perfido Illél. Perchè l'aurata
Coppa in sua mano?

ILLEL.

In questa
Recar si deve al Galileo Tetrarca
La testa di Giovanni:
Giusta pena a l'ardir, con cui pretese
Por de' regnanti in tirannia gli affetti,
E trarre al fondo la Mosaica Legge.

D I-

DISCEPOLO.

In volto a tutti noi ſale il pallore:
Ei ſol più lieto, e più ſereno, a viſta
Del ſuo morir, l'alma rinfranca. O ſanta
Anima, qual ti ſtai lieta e tranquilla!
Qual novo lume da' tuoi rai sfavilla!

GIOVANNI.

Luc. I. 13. Gran Dio, ſomma Bontà, cui nel materno
Ventre ſantificar me tua fattura
Luc. I. 19. Piacque: che del Divino
Verbo me Precurſor ſceglier voleſti:
Che l'alma riempieſti
Del Santo Amor, per convertire a Lui
Gl' increduli e i perverſi:
Se a tal pienezza e tanta
Aug. in Pſ. CXL. Di tue grazie celeſti
Mancai, perdona, e 'l mio difetto adempi.
Mártir di verità moro. Di queſti
Diletti miei cura ti prenda, e i loro
Paſſi tu reggi al Figlio, e in Lui li ſalva.
Pietade anche per queſte anime ignare,
Che m' affrettano a morte.
Miei cari, addio. Già piego
A terra le ginocchia: il collo ſtendo;
E, buon Dio, col tuo ſanto
Nome ſul labbro la percoſſa attendo.

CORO

CORO DI DISCEPOLI.

Tal visse, e tal morío l'uom santo; e 'l premio
Volò a goderne in sen d'Abramo, anch'ivi
A quella schiera fortunata e pia
Angelo e Precursor del gran Messia.
Ivi in lui, che qui vide il Divin Verbo,
Che qui 'l conobbe, e manifesto il fece,
Ciascun terrà sue luci intente e fisse.
Beato lui, che tal morío, qual visse!

FINE.

GIONATA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXVIII.

INTERLOCUTORI.

SAUL, *Re d'Israele.*
ACHINOAM, *sua moglie.*
GIONATA, *loro figliuolo.*
ACHIA, *Sommo Sacerdote.*
ABNER, *uno de' Capitani di Saul.*
EBER, *scudiero di Gionata.*
CORO *di donne Ebree.*
CORO *d'Israeliti.*

L'azione è nel villaggio di Magron, tra Macmas, e Gabaa.

GIO-

GIONATA.

PARTE PRIMA.

GIONATA.

EBer, tosto a me l'armi; e tu vien meco. Reg lib. I. c. 14. v. 1.

EBER.

Dove, o signor?

GIONATA.

Coperti
Dal velo de la notte,
A portar nel sopito
Campo de' Filistei terrori e stragi.

EBER.

Il Re lo sa? v. 2

GIONATA.

Con soli c. 13. v. 15
Secento armati a le pendici ei stassi
Del Gábaa non lontano,
Appiattato in quegli antri; e assai diverso
Da se, nel forte sito ei più confida,
Che nel suo e nostro Dio. Veggiam, se il santo c. 14. v. 6
Onnipotente braccio
S' alza ancora per noi. Vincer gli è lieve
E con molti, e con pochi.

R An-

Andiam . Nel suo gran Nome
L'opra ardita si tenti.
Chi sa , che non l'astringa
La nostra fede a rinnovar portenti?

Se da te scende,
Dio d'Israele,
Quel che n'accende
Fervido ardire,
Tu in noi dà segno
Del tuo poter.
Sii tu mia guida,
Tu mio sostegno:
Nè de l'infida
Perfida gente
Le forze e l'ire
Saprò temer. Se, ec.

EBER.

Ma qual segno avrem noi , che non ne spinga
Anzi un impeto cieco e giovanile,
Che 'l Divino voler?

GIONATA.

Sentimi. Allora
v. 8. Che le guardie nemiche
v. 9. Ne scopriran da l'alto di quel colle,
Se diran: Rimanete,
E colà ne attendete ; il piè s'arretri,
v. 12. Nè si tenti di più . Ma s'elle invito
Ne faranno su l'erto ; eccone il fausto
v. 10. Presagio , e facciam core . Iddio que' lascia

Mise-

Miseri incirconcisi
In mano d' Israele . Il nostro ferro — Deuter. 32. v. 42.
Le carni lor divorerà , e del loro
Sangue s'inebbrierà . Più non si tardi.

EBER.

A tuo piacer . Non posso — Reg. l. c. v. 7.
Vincer meglio , o morire ,
Che di Gionata al fianco.
Mi dà core a l' alta impresa
Il tuo esempio, e la mia fede.
E quest'alma , ad ubbidirti
Tutta intesa,
Vien contenta , e più non chiede. Mi, ec.

SAUL.

Cor di Re , che avvilito
Ti stavi , e in te ristretto, omai ripiglia
Più magnanimi spirti.
Era giusto il temer le numerose — Cap. 13. v. 5
Nemiche forze , che ti stanno intorno ,
Da le tue mal difeso — v. 6.
Più di zel che di ferro armate squadre.
Or che mi scorgo al fianco i non attesi — Cap. 14. v. 21.
Soccorsi d' Israele , e diece mila
Conto sotto le insegne anime prodi ; — v. 22.
Dia 'l Leone di Giuda
I tremendi ruggiti ; e volga il piede
Di Beterón da le pianure apriche , — C. 13. v. 17.
E dal fertil Suál, e da la muta — v. 18.
Valle di Seboím l'iniqua gente,

Che tutto v'empie di ruine e incendj.
E in voi pur, miei fedeli,
A l'usata virtù l'alma si svegli,
v. 3. 4. Nè più si obblii. Non sarà Gálgal solo
Chiaro per l'armi nostre.
C. 10. v. 1. Scelto da Dio, primo Re vostro io sono;
E farò sì, che il mio valor sostenga
L'onor de la sua scelta, e del suo dono.

ACHINOAM.

C. 14. v. 50. Mio Re, non t'affrettar: Amor di moglie
Dà core al mio consiglio;
E fa, ch'io ti rammenti
C. 13. v. 11. Di Samuéle i minacciosi accenti.
v. 13. Tremo ancor, quando ripenso
A le tanto
Fiere voci de l'uom santo,
Che l'error ti rinfacciò.
Ei gridò, che stolto oprasti,
Non curando
Il Divino alto comando,
v. 14. E ruine a te nel regno,
E ne i figli minacciò. Tremo, ec.

SAUL.

Nol nego, Achinoám. Gridò 'l Profeta;
E Saúl ne temè. Ma per sì lieve
Colpa, sì grave pena?
Dopo il settimo dì.....

ACHINOAM.

v. 8. Non ben compiuto.....

SAUL

SAUL.

Offersi l'olocausto ...... v. 9.

ACHINOAM

E Samuél non attendesti.

SAUL.

Ei giunse, v. 10.
Che le vittime ardean : gl'incensi ancora
Saliano al ciel. Tu 'l sai, Regina. A forza
Mi convenne affrettar. Più lunghi indugj v. 11.
Il popolo sdegnava
In Gálgala raccolto. Il novo giorno
M'avria con pochi ritrovato a fronte
De' Filistei, senz'aver pria placata v. 12.
La faccia del Signor co i sacrifizj.
Necessità fu la mia colpa; e scorgi
Nel mio stesso fallir rispetto e zelo.
Dio me ne vuol punito. Egli è pur giusto.
Or qual misura è tra 'l gastigo, e 'l fallo,
Mentr'egli mi condanna?

ACHIA.

Re, non è dato ad uomo
Di penetrar dentro l'immenso abisso
De gli eterni giudizj.
De le sue leggi è Dio
Un severo custode; ed ei ne vuole,
Più che interpreti, servi
Del suo voler. Peccasti; e colpa lieve
Non è giammai suo trasgredito impero.
Per un sol frutto, ad onta Gen. c. 3.

Del comando Divin colto e gustato,
Sceser qua giù stento, miseria, e morte
In retaggio a noi tutti,
Figli infelici di colpevol padre.
Levit. 10. Abiú pensa e Nabád, arsi dal foco
Celeste, in fra gl'incensi e i sacrifizj
Jos. 7. Non comandati. Acán rammenta, in pena
De i mal rapiti e mal celati argenti,
Sepolto anzi che estinto. Or se impuniti
Dio non lascia i disprezzi in uom che serve,
Men li soffre in chi regna, e ne fa scempio,
Perchè non passi a gli altri
Lo scandalo del male e de l'esempio.
August. ad Bonif. c. 5. In due guise
A Dio serve il buon Regnante,
E com' uomo, e come Re.
Ei, qual uom, di Dio a la legge
Serba attenta ed umil fe:
E qual Re, gli error corregge
In altrui, ma prima in se. In, ec.

SAUL.

Reg. 1. c. 14. v. 3. Achía, che fu i Leviti e i Sacerdoti
Tieni il massimo grado, e se' de gli alti
Oracoli Divini
Interprete fedel; mossa da zelo
La libertà del tuo parlar si creda,
E la soffra il tuo Re. Quello, in cui caddi,
Non credendo di errar, fallo primiero,
Così trovi appo Dio facil perdono,

Come

Come l'ultimo e' fia, sì che non segua
A la fiera minaccia il tristo effetto.

ACHINOAM.

Inesorabil non è Dio. Più volte
Sospese le saette
Gli ha ne la destra il pentimento.

SAUL.

Or l'Arca
v. 18.
Del Signor qui s'appressi; e la sublime
Tiara al crine, e l'aureo Efód al petto
Cingiti, Achía. Stese le mani al cielo,
Prega; e intendiam, se l'armi
Contra il nemico ora adoprar ne lice.

ACHIA.

Ben pensasti, o Saúl. Dà le vittorie
De gli eserciti il Dio.

ACHINOAM.

Ma Gionata non veggo, il forte figlio,
v. 3.
Non ultimo sostegno
De l' afflitto Israel.

SAUL.

Di lui si cerchi.
Forse ancor grave sonno
Gl' ingombra le pupille. A valoroso
Giovane non convien lungo riposo.
Quanto sien brevi,
Torbidi, e rotti
I sonni e le notti
Di chi stringe scettro,

Il figlio non sa.

c. 9. v. 3. Qualor rammento
Que' miei prim' anni,
Ch'io senz' affanni
Guidava al monte,
Al prato, al fonte
Il patrio armento,
Quella desiro,
Quella sospiro
Gioconda età. Quanto, ec.

ACHINOAM.

c. 14. v. 16. Saúl, m'inganno? Odi tu 'l suon confuso
D'armi e di gridi?

SAUL.

Ei viene
Da Macmás, e dal campo
De' Filistei. Che fia?
v. 17. Sappiasi, olà, chi di noi manca.

ABNER.

Accorri,
Sire, in aita al figlio.
Ei col solo suo servo entrò notturno
Tra' Filistei nel chiuso vallo. Entrarvi,
Minacciarli, assalirli,
Percoterli fu un punto. Un timor cieco
Gli occupa non ben desti, e dal periglio
Non conosciuto soprafatti e vinti.
Tutto credonsi addosso
D'aver Saúl con Israele; e 'l solo

Gio-

Gionata pur gl' insegue ;
E dirada la folla ogni suo colpo,
Impedita nel corso
Da i tronchi corpi ; e da i caduti insieme.
Senti, che s'alza il grido :
Suonano monti e valli : v. 19.
Gemito, affanno, e strido,
Qual di chi cade, o muor.
L' ombra confonde e mesce
Tema, periglio, e danno:
Toglie ogni scampo, e accresce
La perdita e l'orror. Senti, ec.

ACHINOAM.

Aimè ! se 'l figlio ... Ora t'affretta....

SAUL.

Abbassa v. 19.
Le mani, o Achía. Dio si dichiara. Viva,
Viva il gran Dio. Viva Israel. v. 20.

ACHIA.

Sì, vanne.
Da la faccia dispersi
De la terra, sien gli empj. Uccidi, struggi ;
Nè ti faccia pietade,
Quando vendichi Dio, sesso, nè etade.

SAUL.

Israeliti, è 'l vostro Re che parla.
Attenti al giuramento, attenti al voto.
Perano i Filistei. Le nostre spade v. 24.
Stieno loro sul tergo.

Maladetto colui, che al dì nascente
Sino a l'ultima sera
Cibo prende e ristoro,
Pria che tutta compir l'aspra vendetta
Su'miei nemici. Il giuro:
Chiunque e' sia; non grado,
v. 39. Non favor gli varrà. Dovesse ancora
Sovra il mio sangue ricader tal sorte,
Punito andrà d'irremissibil morte.

ACHIA.

O voto! o giuramento
Precipitoso e temerario! Incauto
Saúl, potevi risparmiarlo. A Dio
Piaccia, che tu non abbi
A pentirtene ancora.

SAUL.

Siane che vuole.; la promessa e 'l voto
A Dio già ascese, e rivocar non puossi.

ACHINOAM.

Figlie e fanciulle, il Cielo
Rendan propizio i nostri canti e preghi:
Che i preghi ancor son sacrifizj a Dio.

CORO DI DONNE EBREE.

Onnipotente mirabil Dio,
Cui cielo e terra
S' inchina e atterra,
Salva il tuo accetto
Popolo eletto,
Che solo onora,

Che

Che ſolo adora
Il tuo ineffabile Nome immortal.
Premi e dirompi l'empie cervici
De' tuoi nemici:
Struggi e confondi
Col tuo furore
Que' moſtri immondi,
Sogni d'errore,
Figli di colpa, Dago e Baál. Onnipotente, ec.

EBER.

Nè mai più coraggioſa,
Nè mai fu impreſa più felice. Il velo
De la notte è già rotto;
E manifeſta il giorno
L'opre de la tua man, Gionata. A pena
Le crederà la noſtra,
Non che l'età ventura, a cui fia ſcritto: v. 14.
Gionata ſolo ha 'l campo Filiſteo
Aſſaltato e ſconfitto.

GIONATA.

Eber, tu meco al fianco v. 23.
Pugnaſti; e ben riſpoſe
A la mia ſcelta il tuo valor. Stanchezza
Non mi laſcia ſeguir la fuggitiva
Rimaſta gente.

EBER.

I miſerandi avanzi
N'abbia ancora Saúle

Tu

Tu qui t'adagia a ripoſar dal molto
Faticar ne le ſtragi.

GIONATA.

O Dio! nova mi preme
Caliginoſa notte
L'egre palpebre. Il digiun lungo... i ſenſi...
Mancar mi fa....

EBER.

v. 27. Su: ti rinfranchi un favo
Di quel mele, onde i campi
v. 25. 26. Stan d'intorno coperti.
Appreſſalo a le labbra.
Riſtorati. A le gote ecco ritorna
La ſmarrita freſchezza....

GIONATA.

v. 27. E 'l lume a gli occhi
Già tenebroſi.

ABNER.

v. 28. Ahi! che faceſti? A morte
Andrà chi prende cibo, anzi che il giorno
Tramonti. Il Re giurò. Guai, s'ei ti ſcopre
Reo del negletto impero.

EBER.

Puoſſi ubbidir legge ignorata?....

GIONATA.

E legge
v. 29. Cotanto ingiuſta? Il padre
Conturbata ha la terra. Infermo e laſſo

Me

Me voi ſcorgeſte invigorir per poco
Guſtato mele. Or quanto
Più robuſte n' andrien le noſtre genti,
Riſtorate di cibo! e quai di ſangue
Allagherien fiumi più gonfj ed ampj
Di Macmás oggi e d' Ajalón i campi!
Farà quel rio comando
Non correr tutto a morte
Il popolo infedel;
E ſul colpir più forte
Sol per laſſezza il brando
Cadere ad Iſrael. Farà, ec.

v. 30.
v. 31.

ABNER.

Gionata, il troppo affrena
Indiſcreto tuo zelo.
T' è padre e Re quegli che inſulti; e manchi
Al riſpetto di figlio e di vaſſallo.
Leggi, ch' eſcon dal trono,
Han la loro ragione, e 'l loro arcano.
Le condanna chi ſerve,
Perchè poco le intende. A Dio, che il core
De' regnanti ha in ſua mano,
Tocca ſol giudicarli.
Giudizio d' uomo è temerario e vano.

CORO

CORO D'ISRAELITI.

Voi da Dio ſcelti a giudicar, temete
Dio che dee giudicarvi.
Solo Dio ſiavi a cor. Vi ſtieno avanti
Ognora i ſuoi giudizj eterni e ſanti.
Un sì ſaggio timor farà, che poi
Meno temiate de' giudizj ſuoi.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ACHINOAM.

AImè ! come repente
Rivolto è in lutto il mio gioir ! Si è vinto.
Da più meſſi l'udii . Ma taciturni,
Pallidi , sbigottiti
Perchè i noſtri ? perchè ? quella triſtezza,
Quel ſilenzio non ſono
Indizj di vittoria . E' ſalvo il figlio ?
Salvo lo ſpoſo ? Abner , che fia ? D' intorno
A l'Arca del Signor ſi affolla il campo .
Raſſicurami . Un ſolo
Dolor la madre uccida , o la conſorte :
Che miſera or mi fa più d' una morte.

Parla . Già temo ; e ſento
A cento ſtrali e cento
Farſi berſaglio il cor .
E pria che 'l più veloce
Lo fieda , e lo trapaſſi ,
Più d'una piaga atroce
Vi porta il rio timor . Parla, ec.

ABNER.

Con men ſangue e men riſchio
Mai non ſi vinſe , eccelſa Donna . Illeſi
Son Gionata e Saúl . Vien d' altra fonte

Reg. I. c. 14. v. 31.

v. 37.

Ciò

Ciò che ne duol.

ACHINOAM.

Respiro.

ABNER.

v. 31. Fuggiano i Filistei. Tutto il lor campo
Era in Macmás rimasto
Solitudine vasta,
Di cadaveri ingombra, e di confuse
Abbandonate spoglie.
Loro non fossa, non dirupo o valle
Servia di scampo. Avean per tutto a i fianchi
Lo spavento e la morte. Entro le folte
Boscaglie d'Ajalón sospinti al fine
Cercan salute, e li assicura il sito.
v. 36. Là corre il Re: noi lo seguiamo. I primi
Dardi prendean già 'l volo
Di que' cespi a traverso, e di que' tronchi:
v. 37. Quando turbato e frettoloso Achía
Grida: arresta, o Saúl. Teco è sdegnato
L'Eterno, e t'abbandona
Per la colpa d'un sol. Freme a tai detti
Ciascun: si guarda in volto
L'un l'altro; e cerca il reo, ma nol distingue
v. 46. Nel comune pallor. Confuso e mesto
Ubbidisce il Re nostro, e torna al campo.
c. 9. v. 2. Miral colà, che sopravanza ogni altro,
c. 14. v. 38. Da gli omeri sublime, e far vuol prova
Su chi cada la sorte.

ACHINOAM.

Che non andiam? Mali mi dice il core.

ABNER.

Per Gionata pavento. A l'infelice
Madre e Regina il tacqui.
Non è mai buon consiglio, al suo regnante
Cosa annunziar, che lo contristi e offenda.

Con tardo passo al trono
S' accosta il ver che spiace:
E al suo signor ciò tace,
Che inteso il dee turbar.
Forse l' affrena amore:
O forse più 'l timore
Del proprio rischio e danno
Lo sforza a simular. Con, ec.

SAUL.

Achía, fammi ragion qui 'n faccia a tutto
L' attonito Israel, che non m' ascriva
La pugna e la vittoria abbandonata
A imprudenza o a viltà.

ACHIA.

Di te tutt' altro
Credasi. Dio da l' Arca
Richiesto non rispose.

v. 37

SAUL.

Chi mai dirà, che sieno ognora indizj
Di sdegno i suoi silenzj?

ACHIA.

Achía, che ben gl' intende.

SAUL.

Onde quell' ira?

ACHIA.

Indagarlo or convien. Fra noi qui accolti
v. 38. S' asconde il delinquente. Il suo peccato
Grida entro lui. Dio scopriralllo a noi.

SAUL.

v. 39. Guai per esso. Se ancora
Gionata ha trasgredito, avrà nel padre
L' inesorabil giudice. Voi, capi
v. 40. De le Tribù, ad un lato: il figlio ed io
Porremci a l' altro. E' giusto
Ch' io dal rigor de la negletta legge
Non esenti me stesso, e i miei più cari.

ACHIA.

Facciasi.

ACHINOAM.

Non inteso
Cresce a l' alma l' affanno.

SAUL.

Giuro ancor. Dio che m' intende,
Se pietà, se amor sospende
La condanna al reo di morte,
Vibri in me le sue saette.
Vada in cenere Israele:
Vinca il popolo infedele:
E su noi sia fier ministro
De l' eterne alte vendette. Giuro, ec.

v. 41. O tu, cui nulla è occulto, o Dio Signore,

Qui

Qui l'equità de'tuoi giudizj esponi:
La verità del tuo saper qui spiega.
Questa che in nome tuo sorte or si tenta
Su noi tuoi servi, un puro
Raggio sia del tuo lume,
Che le tenebre sgombri in faccia al vero.
Se in Gionata, se in me c'è iniquitade, *l. c.*
O se nel popol tuo, lo manifesta.
Tu santifica il giusto:
E l'iniquo confondi.

ACHIA.

Il popolo è innocente. In te, o nel figlio *v. 42.*
Sta 'l reo. Fra voi la sorte
Mostri . . . . .

ACHINOAM.

Ovunque ella cada, ah son di morte!

SAUL.

Taci: non sai,
Per chi fra poco avrai
Tue lagrime a versar, consorte, o madre.

ACHINOAM.

Taccio: ma so,
Che misera dovrò
Mie lagrime versar tra figlio, e padre.

SAUL.

Perchè la man rallenti, o Sacerdote?
Causa è questa di Dio. Su: tosto.....

GIONATA.

Eh troppo

Si tacque. Io 'l reo conoſco : io la ſua colpa.
Abner, non più. Vieni, e qui 'l ferro immergi.

ABNER.

Io, Prence ?

GIONATA.

Qui feriſci :
Qui giuſtifica il padre ;
E vendica Iſrael.

ACHINOAM.

Figlio !.... ahi mio figlio!

SAUL.

v. 43. Gionata, che faceſti ?

GIONATA.

Quanto baſta a morir, poichè t'ho privo
Del celeſte favor. Laſſo! poc'anzi,
I. c. Ignorando il divieto, un ſol di mele
Favo colſi e guſtai. La legge udita,
v. 29. Ne mormorai. Non Re, non padre impreſſe
Su mie labbra il riſpetto.
Mi fei lecito alzarmi
Sul mio ſovrano, e giudicarlo. Queſto,
Queſto è l'error, che mi condanna. Padre,
Prendine pur vendetta ; e 'l ſangue mio
Ti rinconcilj il per me avverſo Dio.

Reo ſon io di doppia colpa.
Più non c'è per me diſcolpa :
v. 43. Non più grazia. Ecco io morrò.
M'è tormento ogni momento,
Che ſi allunghi al viver mio.

Sono

Sono in ira al padre e a Dio.
Morir deggio, e morir vo'. Reo, ec.

A C H I A.

Abiſſo incomprenſibile che ſiete,
O Divini conſigli!
Prezzo d'un fallo è ſpeſſo l'altro. Trema,
Trema, o Saúl. Del ſacrifizio offerto
Da te contra il precetto
Di Samuél vedi la pena. Apprendi,
Che de la terra è Dio 'l Signor; ch' è frale
Riparo da'ſuoi colpi
La porpora Real: che i Regi ſteſſi
Più ch' uomini non ſono innanzi a lui:
E che un Re non è mai degno del trono,
Se non quanto ei ſi ſcerna
Eſecutor de la giuſtizia eterna.

Occhi, che vi fiſate
Nel Sole, e v' abbagliate,
Pena è del voſtro ardire
La voſtra cecità.
Menti, che il vol prendete
A penetrar l'immenſo,
Piegatevi, o dal ſenſo
Del danno intenderete
La voſtra infermità. Occhi, ec.

S A U L.

Che può di peggio ſovraſtarmi? Al colmo
Giunta è la mia ſciagura.
Amo un figlio, e lo perdo:

Lo sacrifico io stesso. Ahi fatal voto!

ACHINOAM.

Gionata, e che? non troverà pietade?

SAUL.

Poss'io salvarlo dal furor celeste?

ACHINOAM.

Gionata non peccò.

SAUL.

Ruppe il divieto.

ACHINOAM.

Ei pugnava e vincea, quando giurasti.

SAUL.

Maggior vittoria il suo fallir ne ha tolta.

ACHINOAM.

Vendetta è questa a' tuoi privati oltraggi.

SAUL.

Posso i miei perdonar: non quei del Cielo.

ACHINOAM.

Nel fior de gli anni perirà un tal figlio?

SAUL.

Chi una volta peccò, troppo anche visse.

ACHINOAM.

Deh parli il sangue! e la natura al padre.

SAUL.

Son padre ancora al popol mio; nè deggio
Per la vita d'un sol perder poi tutti.

ACHINOAM.

Parli d'afflitta moglie,
E se di moglie non ti cal, di madre

Scon-

Sconsolata ti parli il pianto amaro,
Che al piè ti verso dal dolente ciglio....

SAUL.

Datti omai pace. Abner, che mora il figlio. v. 44.

ACHIN. Cor dispietato.
SAUL. Contra l' irato
Possente Dio
Che far poss' io?
ACHIN. Fa ch' io pur mora
Col figlio mio.
GIO. Diletta madre,
Perdona al padre.
Ti lascio. Addio.

EBER.

Non disperar. Via di salute ancora
S' apre al tuo figlio. Il campo
Tutto è commosso. Ognuno v. 45.
Discolpa, ognun compiange
Gionata il vincitor. Move ugual zelo
Il popolo e i soldati.
Tacciono sbigottiti,
Nè ardiscono i Leviti. Andiam, Regina.
Ove finor non è, che muto pianto,
E gemito indistinto. Il primo soffio
In materia disposta
Ecciterà la fiamma. Io sarò teco.

ACHINOAM.

No, no: se col mio sangue
Dato mi fosse ricomprare il figlio,
Pronta il darei. Ma ch' io tra figlio e padre
Metta in arme Israel? Con novi eccessi
Dio non si vince. E' assai
Minor mal la miseria, che la colpa.
Ne le sciagure esser dobbiamo umili,
Non disperati; e di virtù far uso,
Non di furor. Va. Togli, Eber, se puoi,
Gionata a morte: ma 'l consiglio e l'opra
Nè onta a lui, nè sia rimorso a noi.

EBER.

Solita di chi serve
Sfortuna in ardui casi, ove ubbiditi
Sieno, o non ubbiditi i duri imperj,
Traggon sempre a ruina.
Ma ne avvenga che vuol, tutto si tenti
v. 13. Per salvezza di Gionata. Al suo fianco
Seppi morte sfidar. Qui 'n sua difesa
Non sarò solo: avrò compagni; e s' anche
Solo fos' io, difenderollo. Intorno
Gli alzerò siepe di più stragi; e al piede
Cadrò di lui, non vile
Esempio di fortezza, e più di fede.
Tal fido can, che cinto
Rimiri di repente
Il suo signor per via
Da turba iniqua e ria,

S'at-

S' attizza, e freme.
Digrigna e arrota il dente.
Quei morde, e questi afferra:
Lacera, sbrana, atterra:
In se per l' altrui vita
Riceve ogni ferita:
Sin che trafitto, esangue
Gli cade al piè, lo guarda,
E per lui geme. Tal, ec.

SAUL.

Amor di padre, taci,
Taci una volta in cor di Re. Da noi
Gionata si compianga;
Ma non si salvi. Il giuramento a Dio
N' obbliga, e perde il figlio.
Ma se 'l figlio è innocente.... Ah! Dio nol dice.
L' ira sua favellò. Vuol che s' adempia
Ciò che giurai. Gefte ho in esempio; e pure
Sua figlia era innocente
Più di Gionata ancor, nè ciò le valse.
Mora ... Ma 'l crudel colpo
A vibrarsi è vicin: forse or si vibra.
Sento dal campo già le grida alzarsi....
E crescere .... Infelice
Gionata.... ah! tu se' morto... Or diasi al sangue,
Diasi a l' affetto il pieno sfogo. O Dio
De le vendette, al fine
T' ho soddisfatto. A grado
Del tuo furor misero io son .... Che veggio?

Gionata è quegli, e ſeco
Tutto Iſrael. Sfavilla
Il ferro in pugno, e l' ira in volto a tutti.
Che ſarà mai? Tal m'ubbidiſti? e tale,
Abner, ritorni al tuo signor?

A B N E R.

Diverſo
Da me non torno. Se non vedi, o Sire,
Il tuo cenno ubbidito, in me non venne
Meno l'oſſequio, ma 'l poter. Che? dunque?...
Parlo col cor del ſempre
v. 45. Fedel popolo tuo, più che col mio:
Gionata dunque morirà? quel deſſo,
Che ha ſalvato Iſrael? de la cui mano
Dio s' è fatto ſtrumento
Per operar tai maraviglie e tante?....

C O R O D' I S R A E L I T I.

l. f. A Dio giuriamo:
Un capel ſolo
Di quella teſta
Reciſo al ſuolo
Non caderà.

S A U L.

Perfidi .....

l. f. C O R O D' I S R A E L I T I.

Gionata forte
Non ha peccato.
Dio l' ha guidato.
S' ei per noi vinſe,

Per

Per noi vivrà.

SAUL.

Popolo d'Israel, dite: il Re vostro
E' Gionata, o Saúle?
Do leggi, o le ricevo? A me si vanta
Di colui l'innocenza? ed ei vi accende
Al tumulto, e vi guida? Ah scellerato!

GIONATA.

Io, padre? Il dican essi,
Qual m'opposi al lor zelo:
Qual le ingiurie soffersi
De la loro pietà. M'han tratto a forza,
E m'han contesa la richiesta morte.
Questa a te chiedo .. Eccoti ignudo il seno:
Ecco il collo: ecco il capo. In me punisci
Le mie colpe e l'altrui.

CORO D'ISRAELITI.

Un capel solo, ec.

ACHIA.

Pace, o Israel. Pace, o Saúl. T'assolve
Dio, che è somma giustizia,
Dal temerario voto. A lui non piace,
Che un atto reo prova gli sia di fede.
Giurasti incauto; e commettesti errore:
Ma delitto maggiore
Saria, temendo di parer spergiuro,
Fiero ostinarti ad esser parricida.
Di Gionata la vita
Dio non t'imputerà. Così di sferza

Greg. in I. Reg. l. 5. c. 4.

Non

Non l'armino altri falli in tuo flagello.

Cornel. a Lap. Calmet. & al. in h. l. E tu, Gionata, tolto
A gli artigli di morte
Dal tuo popol fedel; più che 'l gustato
Mele, il tuo mormorar fu che nel varco
Periglioso ti spinse.
Son sacri i Re, nè lice
Alzarsi a giudicarne.
Sopra lor solo è Dio: Dio, cui dovranno
De le lor opre un dì render ragione.
Avran queste un eterno,
Se ree, gastigo; e guiderdon, se buone.

C O R O.

Greg. l. c. Ciò che a Dio promettiam, sia puro e retto.
In un voto che è reo, meno si pecca,
Mancando a la promessa,
Che adempiendo la colpa. A Dio sol piace
Fede innocente in umiltà verace.
Intendiam ciò ch' ei vuol. Del suo volere
Facciam poi legge al nostro: e con tal lume,
Certi di non errar, saprem che 'l Cielo
Gradirà 'l voto, il sacrifizio, e 'l zelo.

F I N E.

NABOT.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXIX.

INTERLOCUTORI.

ACAB, *Re d' Israele.*

GEZABELE, *sua moglie, figliuola d' Etbaal Re di Sidone.*

NABOT, *Gezraelita.*

ELIÀ, *Tesbite, Profeta.*

IEL, *confidente di Gezabele, idolatra, e che rifabbricò la città di Gerico.* Reg. III. Cap. XVI. v. 34.

ABDIA, *uno de' ministri del Palazzo di Acab, ma timorato di Dio.* Reg. III. Cap. XVIII. v. 3.

CORO *d' Israeliti.*

L' azione si rappresenta in Gezraele, città della Tribù d' Issacar, presso la gran valle posta fra le montagne di Gelboe a mezzodì, e 'l Tabor a settentrione.

NABOT.

PARTE PRIMA.

ACAB.

STrani ti parran forse,
Gezraelita Nabót, i voti miei.
Non gli stimar comando
Su le labbra d'un Re: dilli richiesta
In quel d'Acabbo; e s'anche vuoi, preghiera.
Favor ti chieggo amico:
Non lo esigo sovrano.
A te 'l farlo in profitto, a me in riposo
Fia l'ottenerlo. A Re, che d'esser grato
T' obbliga la sua fede,
Sin che 'l voler non manca,
Mai non manca il poter de la mercede.

Reg. III. Cap. XXI. v. 1.

NABOT.

Povero abitator d' angusta vigna,
Da cui per me ricevo,
E per la mia dolce famiglia, in tetto
Umil raccolta, un parco
Nutrimento a la vita,
Re d' Israele e mio,
Che far posso in tuo pro?

ACAB.

A C A B.

L. c. v. 2. Più che non pensi.

Dammi la vigna tua. Me la fecondi
Provvido agricoltor d'erbe e di frutta,
In delizia de l'occhio e del palato.

N A B O T.

Signor, la vigna mia? ----

A C A B.

Sia che da l'alto
Del mio albergo mi piaccia
Stender d'intorno in libertà lo sguardo:
O sia ch'io stanco da le gravi cure,
Altrui m'involi fra i silenzj e l'ombre
De' Reali giardini:
Quel campo tuo m'è sempre
E di noja e d'inciampo.

l. c. Cedilo a me. Tu in miglior cambio avrai
Vigna più pingue, o numerato argento.
Poss'io chieder più giusto? e tu con meno
Gradirmi? Obbliga Acabbo; e 'l grato core
T'offre, oltre al prezzo, il suo Real favore.

Consigliati. Di Re
Non provocar lo sdegno,
Nè disprezzar l'amor.
Con provvido consiglio
Risparmia a te periglio,
E a me pena e rancor. Consigliati, ec.

N A B O T.

Levit. XXV. 23. Terra, che a te in retaggio

Passò

Paſsò da gli avi tuoi (dice la Legge,
Legge ſul Sinai dal gran Dio dettata)
Vender mai non ſi poſſa.
Ella è mia, dice Dio : voi non ne ſiete,
Che cuſtodi e coloni.
Venderla ſol vi lice
Da biſogno coſtretti, e ſol col patto
D' opportuno riſcatto.
Io qual biſogno ho di privar me ſteſſo — *Reg. l.c.v 3*
De la paterna vigna,
Che mi nutre, e mi baſta?
Qual di venderla a te, dal cui potere
Redimerla non poſſo?
Leon, che preda afferri,
Non l'abbandona più. No, non l'avrai.
Regnar ti baſti, Acabbo,
Sovra quanto è Iſrael. Se giuſto ſei,
Non invidiar, che paſſi
De' miei padri il retaggio a' figli miei.

Più al ſudor di queſta fronte,
Che a l'umor di pioggia o fonte,
Coltivò la man calloſa
Queſte glebe, e queſte piante.
Picciol tetto, e campo anguſto,
Mio ſol regno, e mia ricchezza,
Far ben può, che ſia men giuſto,
Non più grande il mio regnante. Più, ec.

ACAB.

Già deciſo è di me. Non ſon qual era. — *l. c. v. 4.*

Un meschino m' insulta ;
Un possessor di poca terra e vile
A me resiste, a me, che a diece impero
Tribù sovra Israele.
No, non l' avrai. Nabót il disse: e Acabbo
L'udì. No, non l'avrai? Più non mi vegga
l. c. Raggio di Sole: onta mi copra; e cibo
Non mi ristori.

GEZABEL.

l. c. v. 5. A l'imbandita mensa----

ACAB.

Ah Gezabél!

GEZABEL.

Che smania?
l. c. v. 4. Che tristezza è cotesta? A che rivolto
La faccia a la parete, il giorno fuggi,
E Gezabéle ancor? Che non mi fidi
L'anima tua? Sì afflitto,
E ver me sì restío mai non ti vidi.
Non mi sembra esser più quella,
Cara e bella,
(Tu 'l dicevi) illustre sposa,
Reg. III. c. XVI. v. 31. Che dal Tirio avito regno
Al tuo talamo passò.
Da le patrie auree maremme
Ella porpore, ella gemme,
E in più rara e ricca dote
Regio core, - e fido amore
Generosa a te recò. Non, ec.

ACAB.

ACAB.

Consorte, ahi che dirò? Meglio assai fora
Seppellire in eterna ombra d'obblio
Ciò che mi copre di vergogna e lutto.

GEZABEL.

Ma l'offesa qual fu? chi l'offensore?

ACAB.

Nabót il Gezraelita. A lui richieggo
La vigna. Offro compenso
Di più valor. Prego, ragion, lusinga,
Nulla mi val. Pretesti
Gli dà la Legge. Egli ricusa. Parte;
E a lui resta l'onor di mia preghiera;
E a me lascia 'l rossor di sua ripulsa.
Tu 'l vedi, o Gezabél. Se lo punisco,
Odio men viene; e se impunito il soffro,
Disprezzo. I Re sostiene amore, o tema.
Son io più Re, se quel mi manca, o questa?

l. c. XXI. v. 6.

GEZABEL.

Gran cor che è 'l tuo! Del tuo poter sovrano
Che buon uso sai far! Certo Israele
Mai non vantò Re a te simile. Al fianco
Di Gezabel non anco
Apprendesti il dover, che a te compete?
Supplice un Re? Vergogna, Acabbo. Il dritto
Di chi comanda, è 'l suo voler. Non prega:
Ma piglia; ed è suo dono,
Quanto non toglie a chi ubbidisce. In calma
Riedi, e fa cor. La vigna,

l. c. v. 7.

Mal chiesta, e mal negata,
Di Nabót è già tua. Lasciane tutto
A me 'l pensier: che per sì lievi inciampi
Gezabél non vacilla.

ACAB.

Ma la Mosaica Legge----

GEZABEL.

Reg. III. cap. XVI. v. 31.

Qual Legge? Il nostro nume
Solo è Baál. Si lasci
A Solima il suo Dio: là culto e tema
Esigan le sue leggi.
Questo, che adoriam noi, ne assolve; e abbiamo,
Sua mercè, più d'impero, e men di freno.
Da me prendine esempio, e sii più forte.

ACAB.

Val più d'un regno una fedel consorte.

Ac. L'alma, o sposa, in te riposa.
Ge. Sì: riposa in cor di sposa.
Ac. Ciò che bramo, avrò da te.
Ge. Ciò che brami, avrai da me.
Ac. Ma se ingiusto, se tiranno----
Ge. A le leggi il Re sovrasta.
Ac. Mi rincori, e pur d'affanno
Qualche avanzo--- *Ge.* Eh cessa al fine
D'esser fiacco, o d'esser Re.

ABDIA.

Il zelo de la Legge

Tanto

Tanto valse in Nabót. Io lo compiango:
Ma pur gli applaudo. Un'alma a Dio fedele
Non teme altri che Dio.

Reg. III. Cap. XVIII. v. 3.

IEL.

Ma Dio ne ha dati
I Re, perchè ubbidiam.

ABDIA.

Sì, dove è giusto:
Ma se 'l loro comando astringe a colpa,
Resister lice, e non peccar con loro
Per compiacenza, o per timor di pena.

IEL.

Poteva Acabbo usar la forza. Ei chiese,
E prezzo offerse. In che giustizia offese?

ABDIA.

La offese nel voler cosa vietata
Dal Mosaico precetto.

IEL.

Precetto allora imposto ad Israele,
Che Re non conoscea. Cangian le leggi
A norma del governo.

ABDIA.

Quelle di Dio stabili sono, e tempo
Non v'è, nè forza, che le cangi e annulli.

IEL.

Sogni e pretesti. Era divieto ancora
Rifabbricar su le ruine antiche
Di Gerico le mura.
Iél sen rise; e l'alte torri al cielo

Jos. VI. 26.

Reg. III. c. XVI. v. 34.

 Sor-

Sorgono, e l'opra al novo autor fa pregio.

NABOT.

Meschin! le prime pietre, e sin di quella
Maladetta città stansi le porte
Del sangue de' tuoi figli asperse e tinte.
L'ira di Dio ti preme; e a vista ancora
Del tuo gastigo, in vece
Di piegarti a la man, che ti flagella,
Con nuove offese a più colpir la irriti.

IEL.

Trema per te, Nabót, e non ti prenda
Cura di me, che dal Real favore
Di Gezabél protetto, in lei confido,
E del tuo vano minacciar mi rido.

Guarda qual sei tu misero:
Canna sottile e fragile,
Che 'l primo soffio e sibilo
D'Austro nevoso e torbido
Al suolo abbatterà.
Quercia son io, che stabili
Tien sue radici; e stridano
Nembi, procelle, fulmini,
Più con la fronte estollesi,
E scuotersi non sa. Guarda, ec.

NABOT.

Dio per confonder più gli empj superbi,
Li lascia a loro stessi
In un cieco abbandono,
Profondo abisso d'infiniti mali.

Quin-

Quindi il loro riposo
Divien letargo, e fansi
Del danno accorti, in rimanerne oppressi,
Mal disperando in un dolor ch'è tardo.

ABDIA.

Quanto, diletto amico,
La tua virtù più m'innamora, tanto
Più mi spaventa. Ebbe da te l'ardita
Ripulsa Acabbo; e Gezabél gli è al fianco.
Donde a te la difesa? Almen qui fosse,
Qui fosse Elía, che reprimesse (ei solo
Fare il potria) l'ire feroci. Ah! dove
E' Re idolatra, star non san Profeti.
Elía non c'è. Temè l'uom santo anch'egli; *l. c. cap. XIX. v. 3.*
E ne' diserti si fuggì, e ne' monti,
Meno colà temendo
Le zanne e l'ugne di feroci belve, *v. 4. & 8.*
Che qui le furie de la donna atroce.
Che fia di te? Potessi,
Come pianto e sospir, darti anche aita.

NABOT.

Tu compiangermi, Abdía? Perchè, se rette
Son l'opre mie? L'altrui compiangi ingorda
Rea cupidigia, e non la mia innocenza.
A me che si può tor? quel picciol campo?
Questa misera vita?
Sarà per questo Acabbo
Più lieto, o più possente?
Chi più degno è d'invidia? Io, che contento *D. Ambros. de Naboth. Cap. II.*

Vissi di poco? o quegli,
Cui dà pena egualmente
E ciò che abbonda, e ciò che manca a lui,
Ecclef.Cap. V. v. 14. Tiranno e schiavo de gli affetti sui?
Nudo ogni uom qui nasce e more;
E nel muto e cieco orrore
D'una tomba altro non reca,
Ch'ossa informi, e fredda polve.
Qual pro a lui da affanno e stento,
Seminando in sabbia e al vento?
Che al fin morte i suoi tesori,
E lui stesso in cener solve. Nudo, ec.

ABDIA.

A noi vien Gezabél. Fuggi quel primo
Impeto, ond'ella è accesa.

NABOT.

Non il timor di lei: ma la pietade
Di mia famiglia sbigottita e mesta,
Fa ch'io 'l piede rimova, e ti compiaccia.

GEZABEL.

Perchè fuggirmi il buon Nabót? Ardito
D'opporsi anche al suo Re, teme una donna?

ABDIA.

Il suo zelo ----

GEZABEL.

No, Abdía. Più che discolpa,
Dei lode al suo coraggio.
Reg. III. c. XXI. v. 5. Conosci tu del regio anello il segno?
Miralo. Nel consiglio

Di

Di Gezraél sieda tra' primi, e grado
Tenga Nabót, in cui ciascun l'onori.
L'ordina Acabbo in ricompensa al zelo
Di chi 'l fe ravveder d'un voto ingiusto.
Il miglior de' vassalli è quel che a l'uopo
Rimette il suo Signor, tolto d'inganno,
Nel dritto calle, e 'l suo dover gli addita.

I E L.

E questa è Gezabél?)

A B D I A.

Felici i regni,
E i popoli beati, ove sul trono
Stan clemenza e poter. D'atto sì eccelso
Oh quale amor! quale a voi lode! ---

G E Z A B E L.

Eh faccia
Quanto puote un buon Re, vi saran sempre
Lingue malvage, attossicate, e felle.
Grave scandalo abbiamo. In Israele — L. c. v. 10.
E' chi al Re maladisse, e ciò che è peggio,
V'è chi Dio bestemmiò. Tosto s'intimi, — L: c. v. 9
Qual ne' casi di estremo
Lutto si suole, universal digiuno:
E si cerchi il colpevole; e convinto, — L. c. v. 10.
A l'aperto si tragga;
E si lapidi; e d'esso
Sol ne rimanga in abbominio 'l nome.

A B D I A.

Giusta pena, e a la legge

Conforme. Ubbidiremo, e a un tempo ſteſſo
Acabbo, e Dio vendicherem da offeſa
Sì atroce, e sì funeſta:

IEL.

Rimiro. Aſcolto. E Gezabél è queſta?)

ABDIA.

Perchè non ſi guaſti
La buona ſemente,
Da l' erba nocente
Si purga il terreno
Con ferro, o con foco.
Sovr' empj e rubelli,
Sacrileghi e felli,
Giuſtizia ha diritto:
Pietà non ha loco. Perchè, ec.

IEL.

Reg. III. c. XVI. v. 31. E poſſibil, Regina?
Il Dio di Gezabéle
Non è Baál? Non de' tuoi padri il Dio?
Quel che in Sidón, quel che in Samaria ha templi?
Tu dunque andrai profana
In Solima a recar doni ed incenſi
Al Dio di Giuda? a lui, ſtraniero a tantē
Provincie e genti, e che nè pūre ha nome
Nel ſuo popolo ſteſſo,
Ove s'onora, e non s'intende? Al zelo
Perdona. Ah! ſe coteſta
Baſſezza in cor ti ſceſe, abbia anche onori,
Di pena in vece, il temerario, e ſieda

Giu-

Giudice in Gezraéle,
Fin del suo Re sì vilipeso al fianco
Il possessor de la negata vigna,
E Iél si mora di dispetto e d'onta.

GEZABEL.

Semplice! la grand'arte, e la più ferma
Custodia del comando
E 'l saper simular. Con l'ire aperte
Si vendica uom privato:
Il Re con le taciute.
Meglio conosci Gezabél. Son lacci
Di morte per Nabót anche gli onori:
Ma la sua morte ha da sembrar gastigo
Di fallo, e non vendetta di rifiuto.
Va. Due figli próduci
Di Beliál. Di venal turba in terra
V'ha copia ognor. Non risparmiar mercede,
Onde accusin colui, ch'abbia empiamente
Del Re sparlato, e bestemmiato Dio.
Tal sotto dura grandine fia oppresso
L'altero, e 'l ricusato
Campo allor diverrà del Regal fisco
Legittimo retaggio.

Reg. III. c. XXI. v. 10.

IEL.

O giusto impero! O ben punito oltraggio!

GEZABEL.

Son regnante, e sono offesa:
Nè convien, che l'ira accesa
Salga al labbro, e sfumi in grida.

Sia

Sia qual fulmine che cada,
E in aprirsi un'ampia strada
Arda in fiamma; e allor consumi;
Scoppj in tuono, e allor conquida. Son, ec.

CORO D'ISRAELITI.

Al Re si maladice?
E si bestemmia Dio? Pera, e sia spento,
A i malvagi in esempio,
Il temerario, il miscredente, e l'empio.
Degno di morte è l'uno e l'altro eccesso.
In ambi offeso è Dio: Dio che ognor giusto
Le ingiurie del suo Nome,
E del grado Real vendica l'onte:
Ch'egli n'è la custodia; egli la fonte.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ABDIA.

Già deciso è di te, Nabót. In breve
Verrà la turba inferocita, e quale
Al capo, e quale al petto,
D'urli e da strida accompagnati e spinti,
Segnerà i colpi, e ne farà trionfo.
Quest' acerbo momento
A fatica impetrai,
Per ricever da te, per darti insieme
Quel doloroso addio, con cui me lasci
De' tuoi voleri esecutor fedele.
De l'oppressa e dolente
Orfana tua famiglia
Io prenderò la cura, io la difesa.
Io tutor le farò: le farò padre:
Nè mia pietà giammai, per quanto in seno
Dopo te si sostenga
Questo spirto vital, le verrà meno.

A i tapini orfani figli,
Senza terra, e senza padre,
A la vedova lor madre,
Grave d'anni, - e più d'affanni,
Fida aita io presterò.
Nudi, poveri, dispersi,

Reg. III. c. XXI. v. 13.

E fug-

E fuggiti, - ed abborriti,
Quale avvien ne' casi avversi,
Ne' miei tetti, a la mia mensa
Con amor gli accoglierò. Ai tapini, ec.

N A B O T.

Brevi e inutili, Abdía, ver la dolente
Mia famiglia saran di tua pietade
I magnanimi sforzi.
Poche lagrime al più, pochi sospiri,
E di furto anche questi, e di nascoso,
Darle ti fia concesso.
Non finirà nel mio morir la pena
Del non commesso mio delitto. A i figli, *Reg. IV. cap. IX. v. 26.*
A i figli miei farà passarla ancora
L'odio e 'l furor, cui giova
Tutto spegner Nabót, onde diritto
Sia la rapina, e sia ragion la forza.

A B D I A.

A tanto arriverà la rabbia iniqua?

N A B O T.

Amico, addio. Da lunge
Vien la turba. Allontanati. Diventa
Colpa il mostrar pietà, di chi con l'odio
Muor de' potenti. A me restar non deve
Altro in cotanta estremità conforto,
Che il mio core innocente, e Dio che 'l vede.
Signor, che sei somma giustizia, e somma
Veritade, al tuo piede
Pongo la mia miseria; ed in tua mano

Pon-

Pongo la mia vendetta.
Del tuo poter, del tuo ſaper a norma
Retribuiſci. In queſte atre di morte
Tenebre reggi la mia foſca mente:
Soſtien la mia fiacchezza:
Il mio ſpirto ricevi: ond'ei di queſti
Lacci diſciolto grevi e travaglioſi,
Nel ſen d'Abramo, e poi nel tuo riposi.

Dio, qual ſia la ria ſentenza,
E qual ſia la mia innocenza,
Tu lo ſai. Nel paſſo eſtremo
Sii tu ſolo il mio conforto.
Non avrò chi a me languente
Chiuda gli occhi; o chi le ſpente
Membra aſſetti; o chi d'eletti
Le condiſca olj odoroſi:
Chi con gemiti pietoſi
Venga dietro - al mio feretro:
Ma fra grida, - ed urli e ſtrida
Sotto grandine di ſaſſi
Rimarrò ſepolto e morto. Dio, ec.

CORO D'ISRAELITI.

Reg. III. cap. XXI. v. 13.

A morte, a morte,
Nabot, il reo ſacrilego.
La terra nol ſoſtenga.
Il ſol più nol rimiri.
Aure più non reſpiri
Il perfido, il fellon.

A i sassi, a i sassi.
Colpitelo, opprimetelo;
E 'l nome suo confondasi
Con quelli più esecrabili
D' Acán, e di Datán,
Di Core, e d' Abirón. A morte, ec.

Num. XVI. Jos. VII. 25. 32.

IEL.

Tal muor Nabót. Abdía, vantami adesso
Quel tuo provvido Dio. Qui l'opre inique
Prosperar vedi, e a miserabil fine
Quelle condur, che rette chiami e giuste.

ABDIA.

Così ragionan gli empj. Estinto giace
Nabót: è ver. Ma dimmi:
Quell' esanime corpo
Senso ha più de' suoi mali?
L'ha di sua morte? Or qual miseria è quella,
Che sì tosto finisce?
Ma qual felicitade, empj, è la vostra,
Che sì tosto sparisce?

IEL.

E ti torresti
Lapidato più tosto esser con lui,
Che con Iél felice?

ABDIA.

Sì: che a Nabót i già passati affanni
Fecero strada a interminabil bene;
E a te que' piacer frali
Aprono fossa a irremissibil pena.

Ver-

Verrà un giorno, verrà....

I E L.

Se t'ascoltassi,
Io diverrei meschino
Pria d'esserlo. Me preme
Solo il presente, e l'avvenir non curo.
Quel che minacci, è incerto:
Quel che godo, è sicuro.

A B D I A.

Sicuro il chiami, e pur fugace il vedi....

I E L.

E perciò a me più caro. Ah! non passiamo — *Ap. II. v. 7.*
Inultimente il fior de gli anni: a tempo
Coroniamci di rose. — *v. 8.*
Prato non sia, cui non trascorra il nostro
Lusso e piacer. Questo è 'l retaggio: e questa — *v. 9.*
La sorte nostra. Opprimasi il mendico. — *v. 10.*
Non si perdoni a vedova. Canuta
Età non si rispetti. A noi possanza — *v. 11.*
Legge sia di giustizia. In uom da bene
Livor si aguzzi, ond'ei perisca. Ei sempre — *v. 12.*
Ne rinfaccia; ne infama; e da noi fugge, — *v. 16.*
Come da belve immonde; e Dio per padre
D'aver si vanta. A questo
Segno vadano i dardi: a questo i colpi;
E s'è figlio di Dio, vedrem, se Dio — *v. 17.*
Lo toglie a tanto scempio.
Ma che? Vien lapidato
Nabót; e Dio.....

ABDIA.

Taci, uom perverso, ed empio.

IEL.

Fu mio onor tradire il vero:
Util mio far guerra al giusto;
E con labbro lusinghiero
Gir mercando il regio amor.
Trovai rischio in dir sincero:
Sicurezza in frodi accorte;
E salii per vie sì torte
A gran sorte, e a gran favor. Fu, ec.

ABDIA.

Guai al malvagio prosperato in questa
Psal. XXXVI. v. 2. Vita mortal. Qual fieno,
Che radice non ha, verdeggia al verno:
Ma inaridisce al Sole estivo, e perde
Aug. in Ps. XXXVI. v. 3. Per sempre il suo bel verde:
A l' opposto di quelle
Ben ferme piante, che più eccelse e belle
Rivestono la state e fiori e foglie;
E pur poc' anzi d' aspro gelo oppresse
Tronchi eran nudi, e non parean più desse.

GEZABEL.

Lungi omai dal tuo volto, e dal tuo petto
Smania e tristezza. Acabbo,
Reg. III. c. XXI. v. 15. Ritorna ad esser Re. Sorgi. La vigna
Di Nabót è già tua. Morto è l' indegno:
Reg. IV. c. XXI. v. 26. Spenti i suoi figli. Tu ne sei l' erede.
Nè ti punga timor, che col pretesto

De

De la legge sprezzata
Ne mormori Israel. Giustizia ei crede
La morte di colui. Tanto io far seppi.
Tu di più non cercar. Godì il tuo acquisto:
E del non tuo delitto,
Se tal può dirsi una felice impresa,
A me resti il rimorso, a te 'l profitto.

Abbi più cor. Per poco
Tanto non ti turbar.
Fidati più di me.
Meglio conosci, e meglio
Sappi tua forza usar:
E se non sai regnar,
Io regnerò per te. Abbi, ec.

ACAB.

O ben degna, e maggior sei di tua sorte,
Diletta Gezabél. Non, se di Giuda
Mi vedessi soggette
Le divise Tribù: non, se al feroce
Usurpator, che ne la Siria ha scettro,
Ritolte avessi in Galaád le terre,
Ch' ei mi ritien contra il dovere e i patti,
Tanto sarei contento.
Il campo di colui, ch'io già posseggo,
Valmi tutto Israel. Ma qual da lunge
Uom di villose pelli ricoperto,
Con pallio indosso, rabbuffato, incolto,
Ver me s'affretta? Ah! che a quel torvo aspetto,
A quel fiero contegno il raffiguro:

Reg. III. c. XXII. v. 3.

l. c. XXI. v. 16.

l. c. v. 17. 18. Egli è 'l Tesbite Elia. Mai non lo vidi,
Che apportator di mali. Oh meco fosse
Qui Gezabél! Convien soffrirlo. Ad uomo
Sgridar con libertade un Re sul trono
Dato non è, se non ad uom Profeta.

E L I A.

Ascolta, Acabbo. Non ti parla Elia:
Ti parla Dio. Per suo comando io vengo:
E per mia bocca egli ti dice: Acabbo,
Tu iniquamente di Nabót il giusto
l. c. v. 19. Sangue spargesti, e 'l suo poder ti usurpi.
Non tuo retaggio, ma rapina è 'l campo
Di lui. Mal lo possiedi. Ove or lambendo
Van quel sangue innocente avidi cani,
l. c. v. 24. Lambiranno anche il tuo: nè le tue carni,
Se qui avrai morte, altro sepolcro avranno,
Che 'l loro ventre; o quel d'augei rapaci,
Se a l' aperto morrai.

A C A B.

l. c. v. 20. Perchè ten vieni
Con sì tristi presagj? In che trovasti,
Ch'io nemico a te sia? Che ti fec' io?

E L I A.

l. c. v. 21. Nemico a me, perchè nemico a Dio.
Per peccar di Dio su gli occhi,
l. c. v. 25. 26. Peggio assai di vile schiavo,
Ti vendesti a iniquità.
Tu di male in mal trabocchi:
Sovra ogni altro empio Re sei:

Rendi

Rendi culto a' falsi Dei:
E seder fai sul tuo soglio
Ingiustizia, fraude, orgoglio,
Tirannia, rapacità. Per, ec.

Un diluvio di mali
Farò (tel dice Dio:)
Un diluvio di mali — *l. c. v. 21.*
Farò, che scenda sul tuo capo. Spento
Sarà sopra la terra
Tutto il tuo sangue. Ucciderò dal primo
Fino a l' ultimo i maschi
De la casa d' Acabbo e al par di quelle — *l. c. v. 22*
E di Geroboammo e di Baasa
Sterminerolla. I tuoi nefandi eccessi
Han provocata l'ira mia. Tu iniquo
Festi prevaricar tutto Israele.
Nè sia di Gezabéle — *l. c. v. 23.*
Senza gastigo l'empietà. Da l'alto
Di quelle mura, a forza — *l. c. lib. V. c. IX. v. 33.*
Verrà precipitata; e in questa stessa
Vigna, onde a noi vendetta
Grida il sangue del giusto,
Saran le sue lacere membra ed ossa,
Ch'ora ostentano lusso, e spiran fasto,
Di cani orribil pasto:
E rimarranne a pena
Un sì misero avanzo,
Che sbigottito il passaggero, a vista

Sì dolorosa e fella,
L. IV. c. IX. v. 37. Dica fra se : cotesta
E' quella Gezabél ? Cotesta è quella ?

A c a b.

Gezabél --- cani --- ahi che sento !
Figli --- sangue --- ahi che spavento !
Trema il piè : s' offusca il guardo ;
E 'l terrore i mali affretta .
Già comincia , irato Dio ,
Da le smanie del cor mio
Il trofeo di tua vendetta . Gezabél , ec.

E sì debile io son, che d'un incerto
Avvenir le minacce
Abbiano a sgomentarmi ? --- Elia è Profeta ---
Sì : ma un zelo soverchio
Può far credere a lui , che quanto gli offre
L'idea commossa , sia Divin linguaggio ---
Ah ! che verace il trovai sempre; ed ora
Pur lo sarà --- Che ? non avrò difesa
Dal mio poter ? --- No , Acabbo ;
Un Re non è più ch'uom dinanzi a Dio.
Piegati a lui . La dura
Cervice abbassa . Iniqui
Seduttori , ite lunge
Da me . Voi mi perdeste .
Più non v'ascolto . E voi, Reali insegne,
Che coraggio a peccar mi deste , e forza
Non mi date a salvarmi, itene. Omai

Por-

Porpora non mi copra :
Diadema non mi cinga :
Cenere mi si sparga
Sul capo : aspro ciliccio, ispido sacco
Vestan mie carni ; e sia
Nuda terra il mio letto ,
Duro pane il mio cibo . Ecco mi getto
Umíle al suolo : il capo altero io piego :
E te , gran Dio , cui tanto
Offesi , adoro lagrimando , e prego .

L. III. c. XXI. v. 27.

O Dio d'Abram , Dio d'Israel , che trono
Hai sovra i Cherubini ;
Che non da i giusti pentimento esigi ,
Ma da i perversi : in te ho peccato . Sono
Le colpe mie più che del mar le arene .
Giusti sono i flagelli
De la tua man . Nè feci
Il tuo santo voler : nè custodite
Ho le rette tue vie . Non fu giammai
Alma più abbominevole . Peccai .

Peccai , Signor . Reo sono .
Non merito perdono ;
E pur grido pietà .
Pietà , mio Dio .
Se luogo ha un umíl pianto
Ne' tuoi decreti eterni ,

Tu ch' ora il mio discerni
Ne gli occhi, e più nel cor,
Rimovi il tuo furor
Dal capo mio. Peccai, ec.

ELIA.

I. c. v. 29. Re d'Israel, già tua umiltade ascese
Al Divin trono, e piacque, e grazia ottenne.
Poichè a Dio ti piegasti,
E tolte hai le divise
Di peccatore, e quelle
D' alterezza hai deposte;
Ei non farà cader, te lo promette,
Nel corso de' tuoi dì le ferree verghe,
Che già in alto scotea. Le sue minacce
Te più non feriran. Sotto il lor peso
Gemeran col tuo figlio i tuoi nipoti,
Ciechi ne l' imitar te delinquente,
E non te penitente.
Consolati: ma certo
Del Divino perdon, non farne abuso
Con nuove idolatrie: nè a' rei consigli
Torni, per lunghi abiti pravi avvezza,
L'alma in te a pervertirsi. I già commessi
Falli Dio ti rimette:
Ma non pensar, se in empietà ricadi,
Che manchino al suo braccio altre saette.

CORO.

CORO D'ISRAELITI.

Quanto è buono il Signor! D'un core ingrato
Il ritorno egli attende.
Fin la cura si prende
Di cercarlo. Il sen gli apre. A se lo chiama.
Cotanto i figli suoi madre non ama.
Ma tu, core ostinato,
Che per fiducia de la sua bontade
Il torni a provocar con nuove offese,
Guardati al fin. Sdegno non v'è maggiore
Di quel che nasce da già stanco amore.

FINE.

DANIELLO.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXI.

INTERLOCUTORI.

DARIO *il Medo, altrimenti Ciassare II. Re di Media.*

AMITI, *altrimenti Nitocri, sua sorella, vedova di Nabucodonosor, madre d'Evilmerodac, e avola di Baltassar, tutti e tre già Re d'Assiria.*

DANIELLO, *Profeta, schiavo e favorito di Dario.*

ASFENE, e } *Satrapi del Regno, e*
ZARE } *nemici di Daniello.*

CORO *d'Israeliti.*

L'azione si rappresenta nella Reggia di Susa, capitale del Regno di Dario.

D A-

DANIELLO.

PARTE PRIMA.

A M I T I.

DEl tuo Dio molto dici, e molto io credo.
De i prodigj, ch' ei fece
Sotto tre de l'Assiria
Già Re possenti, io stessa
Avola, madre, e moglie
Fui spettatrice; e tu ne fosti ognora,
Tu di Dio pieno il cor, pieno la mente,
Or ministro, ora interprete, or Profeta.
Lode a lui: lode a te.

Polybist. apud Cedren. & alii. Dan. I. II. III. IV. V.

D A N I E L L O.

Lode a lui solo,
Regina. Un verme vil nulla si arroghi
Su l'opre de l'Eterno,
Cui rovesciar tutti sossopra in guisa
Di fragil vase i grandi de la terra,
Non costa che il volerlo. Su l'esempio
De i Monarchi abbattuti
Tremino quei che son, quei che verranno.
Siri, Egizj, Caldei
Son nomi, e nulla più. Quel ch'or si teme

Dan. XI. I.

Per-

v. 2. Perfico impero, ebbro di fasto e d'oro,
v. 3. Chiamerà da la Grecia
Più forte Re, che gli porrà ful collo
v. 4. Invincibile giogo; e poi di questo
Lacereranno il Regal manto i quattro
Del cielo opposti venti.

AMITI.

Che qua giù non sia mai ferma grandezza,
Fisso è dunque ne' cieli?

DANIELLO.

Hierem. XXV. 15. Guai, Amici, a gl' Imperj,
Cui Dio faccia assaggiar del suo tremendo
v. 29. Furor l' amaro calice. Beete,
Empietevi, e cadete;
Dirà 'l Dio d'Israel; nè sia chi sorga
Dal lampo de la spada,
Che strisciare su voi farà 'l mio sdegno.
Che se dove s' invoca
L'alto mio Nome, alzo la verga, e batto:
Voi sol, quasi innocenti,
Ne andrete immuni? No:
Immuni non ne andrete, o miscredenti.
Più di leon feroce,
Darà da l' alto
Dio la sua voce:
E de la terra
L' estremo lito
v. 30. Del suo ruggito
Risonerà.

In

In sacco e ceneri,
Grida, urli, e gemiti
Date, o pastori.
Il giorno è questo
Nero e funesto,
Che ovili e paschi
Vi struggerà. Più, ec.

v. 31.

AMITI.

Ma se 'l Dio d'Israel tanto s'innalza
Su gli Dii de le genti;
Voi, suo popolo eletto,
Come in tanta giacete
Miseria oppressi, schiavi, ad esso in ira,
A tutt'altri in obbrobrio? E noi, che 'l nostro
Culto negando a lui, lo diamo a tanti
Peregrini e natii numi, a voi sola
E poca gente sconosciuti e abbietti,
Vantiam regni, grandezze, onori, e forze?
E quantunque talor Re più possente
Prevalga, i nostri Dii stansi ne i loro
Templi, e onore indistinto
Rendono loro il vincitore e 'l vinto?
Voi pur regnaste; è vero:
Ma fu quel vostro impero
Torrente, che passò.
Il nostro, sì, qual grande
Fiume, che i rami spande,
Crebbe in più regni altero;
Nè mai nel lungo corso

Pove-

Povero d'acque andò. Voi, ec.

DANIELLO.

Dan. IX. 4. Grande e terribil Dio, co' tuoi fedeli
De' tuoi patti custode!
v. 5. Noi spergiuri, noi perfidi, rivolte
T' abbiam le spalle, e per sentieri obbliqui
Abbiam corse le vie de i mali nostri.
v. 6. Gridano i tuoi Profeti, e a le lor voci
Non dier fe, non orecchio
A norma de' suoi Re Giuda e Israele.
v. 7. Dal tuo canto è ragion. Rossor noi copra.
Prema noi schiavitù. La tua giust' ira
v. 12. Fe la nostra miseria, e in tua vendetta
Armò l' Assirie genti,
Del santo Tempio e de la Terra eletta
Sterminatrici. Ah! ceda,
Ceda sdegno a pietà; nè l' idolatra
Turba più esulti, e gridi:
Ov' è 'l Dio d' Israel? Ma 'l lieto giorno
v. 24. Verrà. Quanto ancor resta
Di duro spazio al settantesim' anno,
Fia 'l termine de' mali a noi prescritto.
Felice dì! ma più felice ancora
v. 25 Quello, in cui si cancelli
L' iniquità: muoja la colpa: a noi
Scenda qua giù l' eterna
Giustizia: de' Profeti
Compiansi i vaticinj; e s' unga il Santo
De' Santi, atteso e sospirato tanto.

Popo-

Popolo reo, che fai?
Di quel che neghi e uccidi, v. 26.
Popol tu non ſarai
Caro ed eletto.
Dopo infelice guerra
Cadranno i mal difeſi
Tuoi muri e Tempio a terra;
E tu per ſempre andrai
Ramingo e abbietto. Popolo, ec.

AMITI.

Non ſo che, più che d'uomo,
Suona il ſuo dir: ma a penetrar nol giungo.
Verace e' fia. Daniel non mente; e ſopra Cap. VI. 4.
Quanti ha 'n ſua Corte, a ragion l'ama e onora
Il mio Real germano. Asſene e Zare,
I due primi del trono
Satrapi, colà ſcorgo: ambo egualmente
Del Profeta nemici.
A chi merto ha maggior, non manca invidia.

ASFENE.

O dolore! o ſupplizio
Spaventoſo al penſier, funeſto al core!
Andiam, pria che del noſtro
Roſſor, del noſtro torto
S'apra a gli occhi del volgo il triſto aſpetto:
Andiamo a rintanarſi, ove più cupe
Si profondan le valli, ove più alpeſtri
Si dirompono i monti. Abbiam veduto
Ciò che abbiamo a ſperar da lunga fede.

O di mal logra etate aspra mercede!

ZARE.

Non disperiam sì tosto, amico Asfene.

ASFENE.

Colui sul regio cor di noi trionfa.

ZARE.

Regio favore è mobil cosa e lieve.

ASFENE.

Non so con quai prestigj egli abbia l'arte
Di sedurre i suoi Re: nè Dario è 'l primo.
v. 1. Gli onori a lui corrono a folla. Tutte
Passano per sua mano
Le grazie; e un grado a pena
Gli s'interpone al trono. A lui cotanto
Giova in falsa pietà certa arditezza
Di libero parlar, con cui sovente
Sgrida, accusa, rinfaccia:
Tal che 'l suo par consiglio, ed è minaccia.
Compiacer e lusingar
Non sa mai quel labbro austero.
Parla altero, e vuol regnar
Su gli affetti del suo Re.
Pur si soffre; e un dir protervo,
Che delitto in altri fora
(Oh miseria!) a lui vil servo
Grazia impetra, e ottien mercè. Compiacer, ec.

AMITI.

Satrapi, o ria sciagura il cor vi stringe;
O periglio fatal vi sta sul capo.

ASFE-

ASFENE.

Ah Regina! il dirò, benchè sul volto
Mi salgan fiamme di vergogna e d'ira.
Un vilissimo schiavo,
Obbrobrio de la terra,
Daniel, Giudaica schiatta, a noi, del Medo
Formidabile impero
E sostegno e splendor, dovrà dar leggi.
L'abbiam sofferto eguale: assai maggiore
Or soffrir lo dovrem. Dario 'l dichiara
De' suoi satrapi il primo;
E quasi nel gran giro
De' regni suoi mente non sia, nè core
Sovra cui riposar, pensa in lui solo
Tutto depor de l'ampia mole il pondo.

v. 4.
v. 2.
v. 4.

AMITI.

Questo è 'l vostro rancor?

Cap. II. & IV.
Cap. V.

ZARE.

Questo, sì, questo
Torbida ne fa l'alma, e scuro il ciglio.

AMITI.

Re non prese giammai miglior consiglio.

ASFENE.

Come?

AMITI.

De' non intesi
Sogni a Nabuco chi svelò gli arcani?
Chi spiegò a Baltassár le ignote cifre
Su la parete impresse?

Felice il Re, cui tal ministro è al fianco.
Fra voi, che tanto ne mostrate affanno,
Mi si additi l'eguale; e 'l Re condanno.

ZARE.

Per nascita Giudeo . . .

AMITI.

Le nobil' alme
Nascono in ogni clima.

ASFENE.

Sorte misero il rese.

AMITI.

E grande il fe virtù.

ZARE.

Gli onori accetta.

AMITI.

Offerti, e non ambiti.

ASFENE.

Fra gli agi ei sta.

AMITI.

Ma colpa a lui non giugne.

ZARE.

Il viver ne la Reggia
Contamina i migliori.

AMITI.

Ei da' cibi si astenne
Cap. I. 16. Da sua legge vietati; e de la mensa
Real non l'invogliò lautezza e pompa.
Chi di quello del Re non s'empie ingordo,
v. 17. Puote anche in Corte esser profeta e santo.

Ad-

Addio. Siate più giusti. Un cor gentile
De l'onor dato al merto esulta e gode.
Ma 'l vil? Pena il contrista, e sdegno il rode.
Si affisa aquila eccelsa in faccia al Sole.
Basso notturno augello i rai ne fugge.
Invidia a l'altrui ben si lagna e duole;
E qual ruggine il ferro,
Se stessa di rancor consuma e strugge. Si affisa, ec.

ZARE.

Non è più da soffrir. Già 'l laccio è teso.
Meco ho satrapi e duci.
Facciasi reo Daniel.

ASFENE.

Reo? di qual colpa?

ZARE.

Sia innocente, sincero,
Fido al Re, giusto a tutti: il cor, la mano
Abbia puri da fasto e da interesse:
Resta ancora una via, per cui possiamo
Trarlo a certa ruina.

ASFENE.

Oh fosse ver!

ZARE.

La stessa
Sua Legge il perda, e 'l suo Dio stesso. A tempo
Qui 'l Re. Tu mi seconda.

Cap. VI. 5.

ASFENE.

Regganti i numi, e l'empio si confonda.

DARIO.

Trono e scettro, non piacete,
Se chi è Re non difendete
Dal rimorso, e da la colpa.
Giusto io sono:
Ma se quegli, a cui confido
Le mie leggi e 'l mio potere,
Manca iniquo al suo dovere;
Non mi serve il fallo altrui
In ragion di mia discolpa. Trono, ec.

Quetati, o cor di Re. Fra quanti intorno
Cingono il regio fianco,
Già trovasti in Daniel quella virtude,
Che la tua gloria, e 'l bene
Faccia de' tuoi vassalli. Ei per lung' uso
L'arte sa del governo, e le sue soglie
Oro non penetrò, nè pianti amari
Le bagnar di meschini,
Per rapina, o per torto
Oltraggiati da lui. Fremane invidia:
Vo' che regni, e non abbia
Sopra lui che 'l suo Re.

ASFENE.

L'odo, e non moro?

ZARE.

v. 6. Dario, gran Re, de la tua fama al pari
Sieno eterni i tuoi giorni.
v. 2. Tu che oltre a cento ampj governi invitto
Stendi il tuo scettro, e tutti

Col

Col tuo senno li reggi, e col tuo nume;
Qual abbiano oggi preso
Saggio consiglio magistrati, e duci,
E satrapi, e senato,
Per glòria tua, per comun bene, ascolta.
Esca, e si sparga imperiale editto:
Non sia ne le tue terre alma sì audace,
Che nel volubil giro
Di trenta giorni osi nè a Dio, nè ad uomo,
Fuor che a te, chieder grazie, e porger preghi.
Chi reo manca al comando, abbia la fossa
De' lioni per carcere, e 'l lor ventre
Famelico per tomba.
Tu conferma il decreto; e 'l regio impronto
Sacra lo renda e irrevocabil legge.

DARIO.

Qual legge, o Zare?

ZARE.

Inveterata e giusta.

DARIO.

Voti uom mortale esigerà qual nume?

ASFENE.

Se 'l Re sostiene de gli Dii le veci,
Del par con loro abbia comune il culto.

DARIO.

Sdegneransi.

ZARE.

Benigni
Son essi, o non son Dii?

DARIO.

Del folle orgoglio
Rideranſi i vaſſalli.

ASFENE.

Vizio non è ciò ch'uſo approva. Tanto
v. 8. I Re Medi, e i Re Perſi, onde col ſangue
Derivò a te l'impero,
Fecero ancor. Tu n'hai l'eſempio.

ZARE.

Sire,
La maeſtà del grado
È tutela del trono;
E quanto più i vaſſalli
Ottengono dal Re, più nel lor petto
Verſo lui con l'amor creſce il riſpetto.
Bel piacer di tua grandezza,
Solo oggetto, e ſolo nume
Farſi omai di tutti i cori.
Tal ſi pregia il maggior lume,
Che riceva e cielo e terra
Da lui ſolo ogni bellezza
E di raggi e di colori. Bel, ec.

DARIO.

v. 9. Facciaſi. Non mi move
Il decreto a ſegnar ſpirto d'orgoglio.
Uſo mi sforza, e con l'aſſenſo onoro
La memoria e l'eſempio
Di chi prima regnò. Se non l'imito,
Moſtro di condannarlo. In quel momento,

Che

Che a l'impero salii, giurai sincero
Di mantener, non d'abolir le leggi.

ASFENE.

O sovra gli altri di regnar ben degno,
Che servi al giusto, e su te stesso hai regno!

ZARE.

Cantiam lieti il trionfo. Al suo Re manchi,
O al suo Dio, non ha scampo il reo nemico.

ASFENE.

L' opra compisci, o Zare,
Ben cominciata.

ZARE.

Il più s'è fatto. In Corte
Perder un innocente è agevol cosa:
Ma sorprendere un Re non è sì lieve.
L' insidie in faccia al trono
O meno ardite, o men felici sono.

DANIEL.

Cari, e da me compianti
Di miseria compagni!
Eccoci a novi mali. Empj ne vuole
Il sacrilego editto,
O estinti. Han pervertito il buon regnante
Malvagi adulatori, e con l'iniqua
Turba si attenderà, che i nostri voti,
Al gran Dio sol dovuti,
S'offrano ad uom, che Re quantunque e grande,
Non è al fine che un uom. Non vi atterrisca
La minacciata pena. A Dio siam fidi.

v. 10. Morir per lui non è morir. Rivolto
Ver Solima lo sguardo, e là cercando
Con la mente e col cor l'orme del santo
Luogo, ove spesso egli discese in fiamma;
E al suol piegando le ginocchia umili,
Facciamo omai, che in lamentevol canti
Al Re de i Re salgan le preci e i pianti.

CORO D'ISRAELITI.

Giusto e possente Dio, se del tuo sdegno
Rei siamo ancor, ben ne punisci. In noi
Dan. III. 39. Cada pure il flagel del tuo rigore:
Ma trovi in noi fido e contrito il core.
v. 45. Che se per gloria tua confonder gli empj
Ti piacè, ogni lor possa
Resti abbattuta, e a lor vergogna e duolo
Sappian, che tu sol regni, e sei Dio solo.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

AMITI.

DEbil condeſcendenza a reo conſiglio.

DARIO.

Che far altro io potea?

AMITI.

Più Re moſtrarti.

DARIO.

O vano, o perglioſo era il rifiuto.

AMITI.

Temo danno maggior da vile aſſenſo.

DARIO.

Non veggo la ragion del tuo timore.

AMITI.

Ponti dinanzi a gli occhi
L'iniquo editto di Nabuco, e trema.

DARIO.

La ſtatua d'or, che in Babilonia ereſſe, — III. 1.
Rammenti forſe?

AMITI.

In cui
D'eſſer qual nume idolatrato ei volle. — c. 5. 11.

DARIO.

Diverſo è 'l caſo. Ei legge
Fece di novo eſempio.

Quel

VI. 1. Quel de i Re Medi e Persi
Sta in mio favor : nè solo
Mi giustifica l'uso ;
Ma si fa mio dover .

AMITTI.

Ciò ch' è malvagio ,
Nè lunga età , nè vecchio uso discolpa
Dinanzi a Dio . Le leggi ,
Che non son giuste , abusi son , non leggi .
Dario , fratel , sul fido
Popolo tuo ti basti
Regnar qual Re : non t'innalzar qual nume ;
E più d' insidie ree , d' odj nemici
Temi il velen di lingue adulatrici .
Sei Re : ma alterezza
Di eccelsa grandezza
L'idea non ti tolga
De l'esser mortal .
Di chi volle altero
Incensi ed altari ,
Dan. IV. & V. Abbiam non straniero
L'esempio fatal . Sei , ec.

DARIO.

Dura condizion di chi altrui regge ,
Dover talvolta a forza
Cosa oprar che gli spiaccia , e suo malgrado
Lasciarsi trar da la ragion di stato ,
Ove meno e' vorria .

ASFE-

ASFENE.

Re sì turbato?

DARIO.

L'editto, che ſegnai, divien mia pena.

ASFENE.

Il popolo n'eſulta, e tu n'hai gloria.

DARIO.

Meglio fora abolirlo.

ASFENE.

Non è più 'n tuo poter. Sacra è la legge.

ZARE.

Profonder grazie in anime perverſe
Le fa peggiori. Il tuo più caro è 'l primo
A mancarti di fede e di riſpetto.

DARIO.

Che dir vorrai?

ZARE.

Non imponeſti, o Sire, *IV. 12.*
Che in tutti i regni tuoi non ſia chi ardiſca
Offrir preghi che a te?

DARIO.

Pur troppo è vero.

ZARE.

E che 'l reo trasgreſſor darſi a i lioni
Si debba in paſto?

DARIO.

E' tal l'editto.

ZARE.

Or ſappi.

Da-

Daniello . . . .

DARIO.

Aimè !

ZARE.

Schiavo Giudeo, ſprezzando

v. 13. Decreto e Re, chino i ginocchi a terra,
Mormorar le ſue preci una e due volte
Osò al Dio d'Iſrael : sì di ſua ſorte
S' abuſa, e nel ſuo core
Del comando ſi ride, e della pena.

ASFENE.

Ma non fia ch'ei ne rida in faccia a morte.

DARIO.

Morte a Daniello ?

ZARE E ASFENE.

A lui.

v. 14. *Za.* Morte sì. Scritta è la legge.

Da. Si cancelli. { *Asf.* / *Zar.* } Non sì può.

Da. Re ſon io. L'abolirò.

Zar. / *Asf.* } Nol tentar : che è tuo periglio.

Da. Empia legge ! *Asf.* Uſo l'approva.

Da. N'ho rimorſo. *Zar.* Or più non giova:

Da. E morrà ? *Asf.* Chi la oltraggiò.

Za. Tuo è 'l comando. *Da.* E tuo è 'l conſiglio.

DARIO.

Mi ſi minaccia ancor ? Tanto v'è a core

Per-

Perder un infelice ? e così poco
Compiacere al Re vostro ?
La legge non si stende,
Fuor che a' sudditi miei, che adoran meco
Gli stessi Dii. Daniello,
Schiavo sì, non vassallo, è d'altro rito,
E conosce altro Dio. Deh questa volta
In profitto gli sia la sua miseria,
E in difesa il mio amor.

ZARE.

Questo il compianga;
E nulla più. Sappilo ancor: per legge, v. 15.
Che a indelebili note
Han la Media e la Persia affissa al trono;
Qualunque editto, che segnato e fermo
Siasi una volta, rivocar non puossi
Nè dal Re, nè dal Regno.
Daniello al par di noi t' è servo. E' forza
Ch' ei mora, e morirà. Non parla in noi
Astio, ma zelo; e tu salvar nol puoi.

ASFENE.

Vedilo da soldati
Legato e cinto. D'ogni etade e sesso
Miste il premon le turbe,
E gridano sua morte. Eh l'abbandona
A la tua sicurezza, al suo delitto.

DARIO.

Misero Dario! Scellerato editto!

ZARE.

Non lo compiangere. A regio core,
Quando giuſtizia sforza a rigore,
E' debolezza ſentir pietà.
Reo che miri con meſto ſembiante
Condannarlo il ſuo regnante,
Da l' idea di quel dolore
Raddolcita, o vendicata
La ſua pena crederà. Non, ec.

DARIO.

v. 16. Caro Daniel, così ti perdo? E quale
Dopo te più mi reſta
Fido amico, e buon ſervo? Io non t'accuſo
Del trasgredito impero.
v. 6. Duolmi di me, che fui ſorpreſo, e ſoffro
Ne la perdita tua la dura pena
Di quella ch'io m' impoſi iniqua legge.

DANIELLO.

Iniqua, o Re, ben la chiamaſti; e t'era
Facile il ravviſarla
Dal ſacrilego culto,
Ch' empietade eſigea. Temer ti fece
L'uom, più che Dio! Peccaſti. Il primo, oh foſſe
Queſto ancora il maggior de' tuoi ſupplizj!
E' che ſia tratto io tuo buon ſervo a morte.
Tu per me n' hai martire.
Io pietà n'ho per te. Ti laſcio afflitto:
Ma reo. Queſto è 'l mio affanno.
Tu 'l fallo emenda. Ad ogni patto annulla

Il

Il perverſo decreto,
Nè voler dopo me perder te ſteſſo.
Baſti a te de l' oppreſſo
Popolo udire i voti,
Del mendico i ſoſpiri,
De l' oltraggiato i gemiti. Deh laſcia,
Laſcia a Dio ciò ch' è ſuo. Da lui conoſci
Ciò che credi eſſer tuo. Luſinga e frode
Non s' accoſti al tuo ſoglio.
Regni teco giuſtizia, e abbatti orgoglio.

DARIO.

O Dio! non più: nel tuo parlar sì ſaggio
Più conoſco il mio danno.
Sa 'l ciel, che ſe a me dato
Foſſe col ſangue mio, non che col vano
Poter di mia grandezza,
Torti al furor, che eſtinto
Te vuole, e me infelice,
Prodigo ne ſarei fino a l' eſtrema
Goccia. Ma nulla può chi piange e ſoffre.
Vanne, e aſſolvi il tuo Re, che ti compiange,
Non ti condanna. Ancora v. 15.
Sarà 'l tuo Dio, quel Dio che ſempre adori,
Il tuo liberator. La ſua poſſanza,
Che farà tua ſalute, è mia ſperanza.

Caro ... aimè! ... Che fiero addio!
Non ſo come io pur non mora.
Ma un prodigio è queſto ancora
De la fe che ho nel tuo Dio.

Senza lei, ch' è mio soccorso,
M' avria ucciso
Il rimorso,
E 'l dolor mio. Caro, ec.

ZARE.

Non più indugj, uom Giudeo. Cadon già l'ombre.
A la fossa.

ASFENE.

A i lioni.

ZARE E ASFENE.

A morte, a morte.

DANIELLO.

Più che a la morte, invito
Voi mi fate al trionfo, anime vili.
Fortezza è meco, perchè meco è fede.
Offro me stesso in pronto
Sacrifizio, per gloria e per difesa
De la Legge cui servo,
E del Nume che adoro. Andiam. Qualunque
Ne sia l' evento, la cagion mel rende
XIV. 37. Caro e felice. Mio Signor, mio Dio,
Che mai non abbandoni
Chi ben ti serve ed ama,
Ricordati di me: reggi i miei passi:
Avvalora il mio spirto;
E sostieni il mio fral nel fiero incontro.
Gran Dio, cui son sommessi
I venti e le procelle, in onta e pena
De' miei che sono tuoi nemici ancora,

L'inef-

L' ineffabil tuo Nome abbia vittoria ;
E non soffrir , che di stranieri Dei ,
Che Dei non furon mai , sia la tua gloria .
Mi confido in te , mio Dio ;
Ma tal forse non son io ,
Che tu debba i tuoi prodigj
Operar per mia salvezza .
In me adempi il tuo volere :
Che non manca a te 'l potere
Di confonder chi t' ignora ,
Di punir chi ti disprezza . Mi , ec.

ZARE.

Con la gran mole di quel sasso omai
Chiudete il nero ingresso
De la cava , o custodi ; e a liberarti
Venga poscia il tuo Dio .

VI. 17.

ASFENE.

Vedesti , o Zare ,
Con qual fatica a superar si giunse
L' animo regio affascinato e cieco ?

ZARE.

Ragion non valse : lo costrinse tema .
Se sopra i Re necessità non fosse
Talor , guai per chi serve .
Ne i lor riguardi han la catena anch' essi .

ASFENE.

Chiuso è già 'l varco . Andiamo
Sonno a goder tranquillo :
Ben , che di rado ad uom di Corte avviene .

AMITI.

V. 17. Prima quel varco assicurar conviene
Col regio anel . Voi pure
Apponetevi il vostro ;
Hieron. Commentar. in Daniel. col. 1097. E in patto eguale ogni poter si tolga
Di nuocere al meschino , e di giovargli .

ZARE.

Facciasi : ma qual vana
Cautela ?

AMITI.

Idem. l. c. col. 1096. Il Re lo impone . Ei de' lioni
Non teme ; e di voi teme ,
Fieri più de le belve .

ASFENE.

Eh che a quest' ora il nudo spirto errando
Andrà fra l' ombre de la notte eterna .

AMITI.

Dan. VI. 18. Barbari ! in qual gittaste
Mar d' affanni il Re vostro ? Egli inquieto
Geme , piange , sospira ,
Sdegna cibo e riposo ; e non ha voce ,
Che per dolersi , e per chiamar Daniello .
Piacevi , o scellerati ,
Cotesto suo dolor ? L' odio e 'l livore
Ne presenta con fasto e con diletto
Al vostro cor le immagini funeste .
Ma trematene ancor . Voi lo faceste .

ASFENE.

Cederà quel suo cordoglio .

Zelo

Zelo e amore
Anche in noi ritroverà.
Gli ſaria di poco onore
Non vantar che in un ſol core
Innocenza e fedeltà. Cederà, ec.

AMITI.

Chi più compiagnerò? Dario, o Daniello?
Daniello è fra lioni:
Dario ſta fra malvagi. A quel può Dio
Porger aita: a queſto
Onde verrà conſiglio?
Ah! ſe manca il Profeta,
Anche il Re perirà. De l'uno il riſchio
Temo; il dolor de l'altro:
E ſe pietoſo gli è 'l dolor, pietade
Non gli uſerà ſtuolo perverſo e fello.
Chi più compiagnerò? Dario, o Daniello?
Sono qual paſtorella,
Che inſultar lupo ingordo
Vede a la cara agnella,
E minacciar ria fiamma i patrj tetti.
Queſti or riguarda, or quella:
Non ſa che farſi; e intanto
Dividono il ſuo pianto
Que' due de l'amor ſuo teneri oggetti. Sono, ec.

DARIO.

Che lunga infauſta notte! Aſpri penſieri
Fan di me ſtrazio, fieri

Più de' lioni, onde il Profeta è cinto.

AMITI.

v. 16. Come, o signor? Quando fiducia hai certa,
Che tra le belve al tuo Daniel sia scudo
III. 24. Quel Dio, che i tre fanciulli
Preservò da le fiamme,
Tanto affanno perchè? Dario, o ben ferma
Non è tua fede, o 'l tuo dolore è ingiusto.

DARIO.

Mal comprendi il mio duol. Credil rimorso,
Non diffidenza. Amico
Debile, e Re da poco,
Vincere io mi lasciai da timor vano,
E di falsa ragion diedi a i riguardi
Quell' innocente in vittima.

ZARE.

Che tardi?
VI. 19. Vedi. L'aurora
Già 'l cielo indora.
Già fuggon l'ombre.
Già spunta il dì.

ASFENE.

Or t' è concesso
Con dolce amplesso
L' Ebreo diletto
Strignerti al petto.

ZARE E ASFENE.

Dal suo difeso

Nume

Nume possente,
Quell' innocente
No non perì.

D A R I O.

Voi del pari insultate, empj e insolenti,
Il cielo, e 'l vostro Re. Su, si disserri — v. 20.
Quell' antro.

Z A R E.

Alza la voce, onde là giuso
Ne arrivi il suono, e udir colui ti possa
Entro la cupa sanguinosa fossa.

A M I T I.

Orgoglio da empietà non va disgiunto.

D A R I O.

Daniello... ah! che i singhiozzi — l. c.
Rompon la voce, e me l' affoga il pianto.
Mio buon Daniel, servo di Dio vivente, — l. c.
Quel Dio, che ognor t' odo sul labbro, e ognora
Ti sta nel cor, non mai pregato in vano,
Potè pur torti a l' ugne,
Ed a le zanne de' lioni? Omai
Questi iniqui confondi.
Dillo. Tu vivi; e al tuo signor rispondi.

D A N I E L L O.

Vivi, o mio Re, vivi in eterno. Anch' io — v. 21.
Uno sarò de i grandi
Prodigj del mio Dio.
A quest' orrida fossa

Scese un Angelo suo, che de' lioni
Chiuse la gola, e del natío furore
Sì li spogliò, che me li scorsi al piede,
Quai mansueti agnelli.
Ei non vide in me colpa:
Nè a te, Sire, io peccai.
Chi verso il Re colpevole si sente,
Appo Dio comparir non può innocente.

ZARE E ASFENE.

Miseri noi!

DARIO.

v. 23. Che giubilo! Su, tosto
Vieni dal feral luogo al regio amplesso.

AMITI.

Daniello... o maraviglia! illeso il veggo
E le carni e le vesti. A lui cotanto
Valse giustizia e fede.

DARIO.

v. 24. Si gettino colà Zare, ed Asfene,
E mogli, e figli; e tutto si disperda
Da la terra il lor seme.

ASFENE.

Aimè!

ZARE.

Vincesti,
Dio d'Israel, vincesti.

ASFENE.

O strazj!

ZARE.

ZARE.

O ſcempj !

AMITI.

Già ſon laceri pezzi, e già nud' oſſa. *l. c.*
La grandezza così pere de gli empj.

DANIELLO.

Non baſta, o Re, la pena de i malvagi.
Il ſacrilego editto,
Opra de i lor conſigli, ancor ſta impreſſo.

DARIO.

Su, ſi cancelli; e queſto
Si pubblichi, ſi tema, e ſi ubbidiſca. *v. 25.*
A miei popoli pace
Siaſi, e pace ſi aumenti.
Con immutabil legge ordino e voglio,
Che in tutti i regni miei s' adori e tema
Il gran Dio di Daniel. Queſti è 'l Dio vivo:
Dio ne' ſecoli eterno.
Non mai crollò 'l ſuo regno. Il ſuo potere
Non mai termine avrà. De' ſuoi fedeli *v. 26.*
Egli ſolo è 'l riparo, ei la ſalvezza.
Maraviglie e portenti in terra e in cielo
Opre ſono di lui, che de' lioni
Chiuſe la bocca, e liberò Daniello.
Temaſi il Dio di Giuda e d' Iſraello.

TUTTI.

Temaſi il Dio di Giuda e d' Iſraello.

CORO.

Dio che fa mai de l'empio ? Al par de' monti
Questi ascondea ne' cieli il capo audace:
Ma non fu che un momento
La sua grandezza, e la disperse il vento.
Dio che fa mai del giusto? Egli lo affina,
Qual oro al foco, a sofferenze e mali;
E quando il mostra più abbattuto e oppresso,
Gl'innalza in trono il precipizio stesso.

FINE.

DAVID
UMILIATO.
AZIONE SACRA,
CANTATA
L'ANNO MDCCXXXI.

INTERLOCUTORI.

DAVID, *Re di Giuda e d'Israele.*
BERSABEA, *sua moglie.*
GAD, *Profeta.*
GIOAB, *Generale dell'armi.*
ORNAN, *Gebuseo, così detto nel I. de i Paralipomeni, ma chiamato Arauna nel II. de i Re.*
CORO *di Ebrei.*

L'azione si fa, parte nella Reggia di David, e parte nell'Aja di Ornan.

D A-

D A V I D
U M I L I A T O.
P A R T E P R I M A.

D A V I D.

DIO dal cielo tonò : fe udir ſua voce : *Reg. II. c. XXII. 14.*
E ſcagliò ſue ſaette; e i miei nemici,
Già diſſipati, conſumò lo ſpirto *I. c. 15.*
Del ſuo furor . Sul loro eccidio ferma
Del mio trono è la baſe . Ho ricevuta
La mia mercede . Cuſtodii le rette *v. 22.*
Vie del Signor. Temuti ho i ſuoi giudizj :
Serbati i ſuoi precetti .
Regno ; e tranquillo , e glorioſo, e lieto
Regno ſovra Iſrael : nè di me forſe
Vede altro Re la terra
Più amato in pace, o più temuto in guerra .
Dove ſiete, o miei nemici ?
Come fango , e come polve *v. 43.*
V' ho calcati , e v' ho diſperſi.
Stanmi al fianco i forti amici :
Nè a turbarmi i dì felici
Vien rumor di trombe oſtili,
O timor d'odj perverſi. Dove , ec.

B E R-

BERSABEA.

Scusa, o Re, l'amor mio. Tu in tanta gloria
L'oggetto ancora sei del mio spavento.

DAVID.

E donde in te la tema?

BERSABEA.

Dal tuo stesso riposo.

DAVID.

I Moabiti
l. c. Cap. VII. 1. 21. Ho vinti, e i Filistéi. Danmi tributo
Tiro e Damasco. Fellonia è sconfitta,
E d'alta pace è custodito il regno.

BERSABEA.

Come in soverchia luce occhio s'abbaglia;
Tale in troppa fortuna alma s'obblia.

DAVID.

l. c. Cap. XXII. Non ho più chi m'insidj, o chi m'insulti;
E ne diedi al gran Dio cantici e lodi.

BERSABEA.

Ma quel cor sì a lui grato, a lui sì umile
Sente e sa d'esser Re. L'han pervertito
Le lusinghe, gli omaggi, e le grandezze.
Io, che veglio al tuo fianco ancella e moglie,
Quasi in te non ravviso
Quel ch'eri un tempo. Io nol direi: ma s'io
Taccio, chi parlerà? Zelo verace
Rado al trono s'accosta, e spesso tace.

Non al tuo trono, o sposo,
Guarda il mio attento amore:

Occu-

Occupa il ſol tuo core
Tutte le ſmanie e i voti
Del mio fedel dover.
Veggol, con mio cordoglio,
Cinto da turba avara,
Che v' introduce orgoglio,
E glielo fa piacer. Non, ec.

D A V I D.

Di qual fallo ſon reo? Di che m'accuſi?
In qual tempo uſo faſto? In qual mi parto
Da quel Dio che mi regge, e che m'eſalta?
In tutti i miei conſigli eſſo mi è guida:
Ne l'opre egli mi è braccio: egli mi è ſcudo:
E ſenza lui nulla mai tento, o poſſo.

B E R S A B E A.

Oh sì ſaggio penſier ti foſſe in mente
Sceſo quel dì, che a te chiamaſti il forte
Gioáb, e gli diceſti:
Vattene, e d' Iſrael tutte e di Giuda,
Da Dan inſino a Berſabéa, traſcorri
Le Tribù mie vaſſalle; e 'l popol tutto,
Ch' atto a l' armi vi ſia, numera, e ſcrivi,
E fedel mel riporta.

I. c. Cap. XXIV. v. 1.

I. c. v. 2.

D A V I D.

E qual ritrovi
In sì giuſto comando ombra d' errore?
Non mel vieta la Legge: anzi Dio ſteſſo
Legge impoſe a Mosè, che deſcriveſſe
Il ſuo popolo eletto

Exod. XXX. 12.

Da

Da la robusta età fino a l'inferma.

BERSABEA.

l. c. In fervigio de l'Arca e del Divino
Culto ufcì quel comando, e n'ebbe merto
L'efecutor Profeta. A te onde venne?
Interp. in b. l. Ah! lo dirò: che pur m'è forza il dirlo.
Ambrof. de Pœnit. c. 9. Se non fu diffidenza
Aug. contr. Fauft. L. XXII. c. 26. Del favor de l'Eterno, in cor tel pofe
Una cieca alterezza, un van defire,
Per compiacerti in tua grandezza e forza:
Onde un tempo fia poi, che idea sì ftrana
Sì t'accechi e ti gonfi,
Che a tua gloria tu afcriva,
Più che a Grazia Divina, i tuoi trionfi.

Reg. I. Cap. XVI. v. 11. Paftorello al prato e al fonte
Tu guidafti il patrio armento.
l. c. c. XVII. v. 50. Paftorel fiaccafti in fronte
Di Golía fafto e furor.
l. c. c. XIX. XX. &c. Di Saúl fuggifti l'onte:
Or fuo Re Giudéa t'onora.
Deh in tuo ben rammenta ancora
Quell'armento, e quel paftor. Paftorello, &c.

DAVID.

Berfabéa m'è fedel: parla il fuo zelo:
Ma poco fa ciò che convenga al regno;
E in orecchio Real non trovan loco
Di femmina i configli.

ORNAN.

Non è così dal vario urto de' venti

Per-

Percosso il mar, nè sì da l'onde il legno;
Quai del diverso ragionar del vulgo
L'opre de i Re sono a i giudizj esposte.
Saggio e' sia quanto può: pesi a maturo
Consiglio i suoi decreti:
Ognun s'innalza un tribunal privato
O di biasmo, o di lode;
E si fa, benchè servo,
Il giudice di lui, dandone, a norma
Di quel che pensa, ciecamente il voto.
Qual ragione abbia spinto il buon Davidde
A indagar quanta egli abbia
Sotto i vessilli suoi gente robusta;
Nol so: ma in varie guise
Il popolo ne parla.
V' ha cui par giusto, e cui malvagio il cenno;
Nè manca chi lo ascrive
A spirto di superbia. Ah! di pietade
E' degno un Re, più che d'invidia. I forti
Gebuséi qui ebber seggio. Illustre germe
Son io di regio sangue; e mio retaggio
Fora Gebús: ma non ne piango. Un' aja
Mi basta in regno: ho i miei vassalli in pochi
Servi, ed in quattro figli; e in casa umile
Godendo pace, ogni altro ben m'è vile.

Iosue XVIII. 28.

Reg. II. C. XXIV. v. 23.

Paralip. I. C. XXI. 20.

Ambir grandezza,
Cercar ricchezza,
Uom fral, perchè?
Nudo in breve andrai sotterra,

E là giù non recherai,
Che vil terra,
E putrid' ossa.
E que' beni, ond' ora tanto
Hai di smania e d'alterezza,
Terminarsi allor vedrai
Nel confin d'oscura fossa. Ambir, ec.

GIOAB.

Quella è del mio signor la Reggia eccelsa,
Che tante volte vincitor mi accolse,
E pien di gioja 'l core.
Oggi perchè non sento in rivederla
La solita allegrezza? Anzi un interno
Affanno mi distringe:
Quasi nunzio i' le sia di mali atroci.

ORNAN.

Tolga, o Gioáb, i tristi augurj il Cielo.

GIOAB.

Oh dato il Re m'avesse altro, e al mio braccio
Più difficil comando!

ORNAN.

Tu lo condanni, e l'eseguisti, o Duce?

GIOAB.

Reg. 2.c.24.v.4. Ornán, che far potea servo e vassallo?

ORNAN.

Da l'averlo ubbidito a te sia merto.

GIOAB.

Merto non viene a chi in mal' opra serve.

OR-

ORNAN.

Per rimoverne il Re, parlò 'l tuo zelo.

GIOAB.

Configli non ascolta un Re che vuole.

ORNAN.

Festi il dover, non simulando il vero.

GIOAB.

Insin gli minacciai l'ire Divine. l. c. v. 3.

ORNAN.

E pietà in santo Re non si riscosse?

GIOAB.

E che tutto Israel ne avria sofferto. Paral. l. c. v. 3.

ORNAN.

Non avrei mai creduta
Religion cotanta in uom di guerra?

GIOAB.

Altro siam ne la Reggia, altro nel Campo.
Qui guardingo sta 'l genio, e in se raccolto:
E là scorre a suo grado ardito e sciolto.

Sotto la sferza
Del suo custode
Il freno rode,
Ma si sta cheto
L'indomito destrier.
Che se gli è dato,
Sciolto dal freno,
Scorrere il prato,
Fischio non ode,
Nè verga il fa temer. Sotto, ec.

ORNAN.

Ti lascio .. Il Re sen viene .

GIOAB.

Alto signor de la felice terra,
Che al suo popol fedel Dio già dispose :
Reg. l. c. v. 5. Valicato il Giordano,
Ne la valle di Gad a me si offerse
v. 6. Prima Aroér . Vidi Giazér , e quindi
Trascorsi Galaád . Il basso piano
D' Odsi poi mi si aperse ,
E del Libano al piè Dan la silvestre.
v. 7. Girai sopra Sidone , e presso i muri
Della superba Tiro . Ho de gli Evéi
Corse , e de'Cananéi l'ampie campagne .
Bersabéa , del tuo cenno ultima meta ,
Al mezzo dì della Tribù di Giuda ,
v. 8. M' accolse ; e dopo il giro
Di quasi dieci lune ,
Eccomi a te del tuo voler sovrano
v. 9. Fedele esecutor . Sta in questi fogli
Il numero descritto
Del tuo popol guerrier . Giuda ne conta
Ben cinquecento mila ; ed ottocento
v. 7. Mila Israel . Cresca il tuo popol forte ...

DAVID.

Vanne . Già intesi .

GIOAB.

Oh come
Torbido m' ascoltò ! Desto in lui forse

N'è

N' è il tardo pentimento;
E chi ubbidì, ne soffre. Oh di chi serve
A nocevol comando
Miserabile stato, e certo affanno!
Durarne il peso, e sostenerne il danno!

DAVID.

O Dio! che ghiaccio è questo,
Che intorno al core mi si sparge? E come
Mi vien tristezza, onde attendea diletto?
Ubbidito è 'l comando:
Soddisfatto il disio. Do leggi a tante
Provincie. Ho tanti in armi
Eserciti vassalli.
Israel non fu mai, non mai fu Giuda
Sì forte, e sì tranquillo:
Perchè in tanto poter tremo e vacillo?

Sento, o Dio, la tua possente — *I. c. v. 10.*
Giusta man, che reo mi scuote,
E m'affligge, e mi percuote,
Perch' io vegga il mio peccato.
Fosti ognor tu mia fortezza.
In te solo ebbi salute.
Me superbia, e me sciocchezza
Fe sì iniquo, e fe sì 'n ingrato. Sento, ec.

Sì: lo veggo, o Signor. Quanto più grandi
Fur le tue grazie, a larga man profuse
Sul servo tuo, tanto più sono enormi
Le colpe mie. In ogni altro,
Sarien minori. Ah! se maggior non fosse

De la mia iniquità la tua pietade,
Non spererei perdono; e in disperarne
T'irriterei con novo oltraggio. Oh quanto
Grande, tanto buon Dio! Pietà. Peccai;
l. c. v. 10. E da stolto peccai. Su la mia colpa
Non si fermi il tuo sdegno:
Ma volgiti a mirar l'umil mio pianto;
E fa che a gli altri Re serva in esempio
Non Davidde punito:
Ma Davidde pentito.

GAD.

E pena, e pentimento
Loro serva in terror, loro in profitto.
Buon per te, che a l'error festi sì pronto
Succedere il rimorso,
Che a metà disarmò l'ire celesti.

DAVID.

l. c. v. 11. Ah Gad! Ah mio Profeta!
Peccai.

GAD.

Peccasti: il so. Spiacque al Signore
L'orgoglio tuo. Gastigo
Te ne sovrasta. Ascolta
Il decreto Divin.

DAVID.

Giustizia eterna!

GAD.

l. c. v. 12. Vanne a Davidde (è Dio che parla) e digli:
Ecco-

Eccoti tre flagelli. A tuo talento
Uno t'eleggi. O steril la tua terra
Sett'anni al popol tuo neghi alimento:
O tre mesi la strugga orribil guerra:
O d'ampie stragi letal peste e cruda
Tre giorni interi empia Israele e Giuda.

v. 13.

DAVID.

Qual comando, o Profeta!
Qual minaccia! Qual scelta! Oh Re non fossi!
Apro, ovunque io mi volga,
Un abisso di mali al popol mio.

Paral: l. c. v. 13.

GAD.

Su: delibera. A Dio
Tornar mi è forza, nè indugiar ti è dato.

DAVID.

Infelice Israel nel mio peccato!

GAD.

Che più? ...

DAVID.

Scenda (oh martir!) l'orrida peste,
Che Regge non rispetta, e non esenta
I Re da le sue stragi.
Se mio è l'error, comune anche il periglio
Mi sia. Meglio è per me, che mi percuota
La man di Dio, che quella d'uom. Pietade
Non spererei da l'uom nemico e rio:
Ma irato ancor, so che pietoso è Dio.

l. c. v. 14.

GAD.

Volgi, o Giordano, il corso:

Sole, e tu ascondi il giorno,
Per non veder qui 'ntorno
Morte, tristezza, orror.
L' Angelo omai qual vibra
Sterminator la spada!
Tanto non fa che cada
D' erba l' adunca falce
In mano al mietitor. Volgi, ec.

Se qualora i regnanti
Debbono consultar su gravi affari,
O perchè del governo util l'esiga,
O perchè del capriccio idea lo voglia,
Vi chiamasser per tempo anco i Profeti:
Loro non avverria quel mal sovente,
Contro cui poi non vale o senno, o forza.
Ma miseri che son! Quando del fallo
S'accorgono commesso, e lor sul capo
Sta de l'Eterno la vendetta e l'ira,
Cercano allora il tardo
Soccorso de' Profeti;
Quasi in nostra balía sia l'impedire,
Che o la lor delinquenza a Dio non salga,
O la sferza già alzata in lor non scenda.
Tremate, o de la terra
Dominatori eccelsi. Il poter vostro
Qual torrente è che d'acque
Non sue va gonfio, e romoreggia, e passa.
Dio, Re de i Re, che fa?
Gli umili esalta, ed i superbi abbassa.

CORO.

CORO.

Pecca il Re. Siam noi forſe
I rei de' falli ſui?
Siam puniti, ſe erriam. Ma perchè ancora
Soffrir la pena de' peccati altrui?
Non mormoriamo. In vece
D' oltraggioſe querele,
Porgiamo a l'Immortal ſuppliche e pianti:
Che i giudizj di lui ſon retti e ſanti.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

BERSABEA.

Reg. l. c. v. 15.

AImè! che d'ogni parte
Suona d'urli la Reggia. Ovunque ſtendo
Tremante il guardo, mi s'affaccia morte
In viſta tetra, lagrimoſa, orrenda.
Sangue, dovere, amor non hà più legge.
Fugge il figlio dal padre,
Da la moglie il conſorte,
Dal fratello il fratel. L'atroce oggetto
Di chi muor, di chi cade,
Eſtingue in tutti i cori ogni pietade.
Voi felici, che primi cadeſte,
Nè a tanto doveſte
Sopravviver affanno e ſpavento.
Oh quai poſſo far perdite amare!
Per più vite ugualmente a me care
Madre, ſpoſa, Regina pavento. Voi, ec.

DAVID.

Berſabéa, dato aveſſi
Più pieghevole orecchio
Al tuo ſaggio parlar, meno al mio core:
Ch'or non ſaremmo in queſto
Pelago di ſciagure.
M'uccide ogni momento

In

In molte vite; e mentre l'una io piango,
L'altra le usurpa il pianto,
E lo vuole per se. Ne la gran folla.
Si confondon miei lutti,
E togliendoli a ognun, li dono a tutti.
Così pastor sospira
Lupo in veder spietato
Far del suo gregge amato
Aspro macello.
Grida, singhiozza, in pianto
Tutto si strugge; e intanto
Sotto l'ingordo dente
Lacero or quel si mira,
Or questo agnello. Così, ec.

BERSABEA.

Come l'orror, che hai qui su gli occhi, in mente
Nulla ti venne allora,
Che tu stesso in sì dura
Condizion di pena
Hai posto il popol tuo? Da guerra e fame
Meno era da temer. Mali ambo atroci:
Ma pur v'era difesa
O per tutti, o per molti:
Dal presente non c'è nè men per noi.
Che? Da la peste è forse
Più rispettato il trono?
L'aria c'è meno infetta? Ora un de' nostri
Custodi, ora un de' servi
Ne cadono d'appresso. Ad ogn'instante

Veg-

Veggo in rischio me stessa, amici, figli,
E ciò che più mi duol, te ancora, o sposo.

DAVID.

Piacesse al Ciel, ch' io solo
Or fossi il tuo timor, solo il tuo lutto.
Tal per questo m' elessi
Supplizio. Egli era il mio.
l. c. v. 17. Ma scorgo in alto la fulminea spada
Del Ministro Divin, che del mio fallo
Vuol ch' io senta il dolor ne l' altrui morte.

Paral. l. c. v. 17. Oh giusto, eterno, onnipotente Dio!
Quel che peccai, son io,
Qual di questi infelici
Merita l' ira tua? Sono i meschini
Greggia innocente. Il reo pastor punisci.
Contra me la tua mano
Armisi. In questo petto, in queste vene
Entri il morbo letal. Qui orribil strage
Ne faccia; e se non basta
Reg. l. c. Stendasi ne' miei figli, e tutto il seme
De la casa d' Isái ne resti esangue;
E sia la colpa lor l' esser mio sangue.

GAD.

Inni e lodi a Dio cantate,
O di Giuda, o d' Israele
Genti elette e fortunate:
Sia di gioja il vostro pianto.
Del suo popolo dolente

Nel

Nel ſuo sdegno obblio nol prende.
Core umíl, che a lui ſi rende,
Di placarlo ha forza e vanto. Inni, ec.

BERSABEA.

Qual ſuon lieto, o mio Re? Quegli è 'l Profeta,
Che pien di gioja 'l volto
Sen viene a noi. Sarien finiti i noſtri
Malori? . . .

DAVID.

Ah Berſabéa! Troppo lontano
E' 'l termine prefiſſo al rio flagello,
Minacciato a Sión. Tre ſono i giorni;
Nè piega il primo in ver l'occaſo ancora.

Interp. in h. l.

GAD.

Da la terra, ove giaci
In cenere e ciliccio, egro e proſteſo
Alza gli occhi, o Davidde, e colà vedi
L'Angelo feritor, che tien ſoſpeſo
Sul forte braccio il ſanguinoſo acciaro.
Ei di ſettanta mila
Vite fumante ancor, ſtaſſi già in atto
Di deſolar Solima tutta, e farne
Un albergo di morte e di ſpavento.

Paral. l. c. v. 16.

Reg. l. c. v. 15.

l. c. v. 16.

DAVID.

Deh qual prima compiango?
Il mio popol già eſtinto?
O 'l vicino a perir? Non regge il guardo
Al danno che ſovraſta:
E de l'altro a l'idea vien meno il core.

BER-

BERSABEA.

Chi mai non piagnerebbe al ſuo dolore ?

GAD.

Orsù : chetati ; e aſcolta
Per riparo al flagello
Ciò che Dio vuol da te.

DAVID.

Del ſuo diſponga
Servo fedel. Regno mi chiede, e vita?
Pronto offrirò . . . .

GAD.

Paral. II. c. III. v. 1. Reg. l. c. v. 18. l. c. v. 16.

Tanto e' non vuol. Sul monte
Di Moría toſto aſcendi ; e dove è l'aja
D'Ornán il Gebuſéo, ſu cui ſtar miri
Il celeſte guerrier fermo ſu i vanni ;
L'alto comando udrai da l'uom Profeta.

DAVID.

Non s'indugi a ubbidir : ch'ogni momento
Puote di nuove morti eſſer fecondo.

BERSABEA.

In onta a gli anni grevi,
Che gli premon ſul capo,
Spinto dal zelo ſuo, ſpedito al monte
Va 'l mio signor, già molle
Di pianto gli occhi, e di ſudor la fronte.

Rallegrati, Iſrael.
Sotto un Re giuſto e pio
Non può laſciarti Dio
In preda al ſuo furor.

Sag-

Saggio regnante e buono
È 'l maggior ben d'un regno.
Dio gli si fa del trono
Lume, sostegno, e onor. Rallegrati, ec.

ORNAN.

Che ti turba, o Gioáb? e come ha luogo
Nel tuo petto guerrier timido affanno?
Che tal lo credo a quel pallor del volto,
Al dimesso tuo ciglio, al tardo passo.

GIOAB.

E nel pubblico lutto
Come puoi starti, Ornán, qui co' tuoi figli
Su la messe recisa, e da le spighe
Battute il gran raccorre
Con fronte sì tranquilla:
Quasi a te nulla prema,
O quasi a rispettarti abbia 'l feroce
Malor, che in ogni lato avanza e serpe?

Paral. l. c. v. 20.

ORNAN.

Siam tutti in man di Dio. Ciò che disposto
Abbia d'ognun di noi, lo sa l'eterna
Sua Provvidenza. Me ancor cerca, e questi
Figli innocenti la sua sferza? Al santo
Irreparabil colpo io piego il capo,
E lo attendo con pace.
Tremane chi ha nel cor tarlo che 'l rode
D'odio, d'invidia, di vendetta e frode.
Fuggo colpa. Onoro Dio:
E sta attento il dover mio

A nu-

A nutrir la mia famiglia
Con istento e con sudor.
Questo campo a noi dispensa
Grato cibo in parca mensa;
E qualor strappar ne soglio
Spino, o loglio,
Men so esempio a sveller tutte
Le ree brame anche dal cor. Fuggo, ec.

GIOAB.

Credi, che morte io tema? Oh scelta avesse
Davidde, e 'l dovea far, la dubbia guerra:
Che al suo fianco, e a la testa
De le invitte sue schiete
Me intrepido vedresti andarle incontro:
Qual tante volte la sfidai sul ferro
De gli Ammoniti, e d'Assalón rubello,
E d'Amasa, e di Seba, e di cent'altri.

ORNAN.

Che giovato t' avria l' usato ardire
Contra l' irato Dio, ne la cui destra
Stan le vittorie e i regni?

GIOAB.

Chi sa? Fra l' armi almeno
Lusingar mi potrei d' incontrar morte,
Qual convienſi a Gioáb: cadrei da forte.
Bel cader per uom guerriero
Fra le stragi, e con la gloria
Di lasciar l'alta memoria
Del suo nome ad ogni età.

Ma

Ma per lui qual peggior morte,
Che comune aver la ſorte
Col minuto ignobil volgo,
Che ſi ſprezza, o non ſi ſa. Bel, ec.

ORNAN.

Cecità d'uom mortal! Fingerſi eterna
Vita per chiare impreſe,
E farſi di coteſto
Titol di gloria un falſo idolo e nume.
Che gli giova, ove e' ſciolto
Sia di queſto ſuo fral? Non l'alma invitta,
E non i fatti egregi a lui varranno
Dinanzi a Dio; ma l'opre oneſte e rette,
Gl'illibati coſtumi,
La facile pietade,
L'amor del giuſto, e l'oſſervata Legge.
Queſte ....

GIOAB.

Ecco il Re col ſuo Profeta. Oh come
S'affretta, ancor che laſſo
Dal faticar de l'erto monte aſceſo!

Reg. l. c. v. 19. 20.

ORNAN.

Chino a terra la fronte,
A l'eccelſo mio Re...

l. c. v. 21.

DAVID.

Levati; e fede
Del pronto oſſequio tuo faccianmi l'opre.

ORNAN.

Perchè a l'umil tuo ſervo

l. c.

Tanta grazia, o signor? Perchè? ...

D A V I D.

Quest' aja,

Dimmi, è la tua?

O R N A N.

Retaggio antico, e ancora
Del grano ingombra, onde nutrico i figli.

D A V I D.

Ornán, Dio la destina in miglior uso.

O R N A N.

Quanto abbiam, dono è suo.

D A V I D.

Qual ne percuota
Dura verga, tu scorgi.

O R N A N.

Paral. l. c. v. 20. E l'alta mano, ond'ella è mossa, adoro.

D A V I D.

In rimedio de' mali,
Odi ciò che 'l Profeta annunzia e chiede.

O R N A N.

Organi son del Ciel Regi e Profeti.

G A D.

Reg. l. c. v. 18. Ara a Dio qui s' innalzi.
Qui vittime ed incensi
Ardangli in olocausto.
Lo gradirà. Calmerà l'ira; ed aure
Respirerà migliori,
Spento il morbo crudel, Giuda e Israele.

OR-

ORNAN.

Dio, non men che pietoso, è ancor fedele.

DAVID.

Da te dipende la comun salvezza.

ORNAN.

Eccoti l' aja, o Sire. — *Reg. l. c. v. 22.*
Ne' bovi ecco le vittime. In quel carro,
In que' gioghi hai le legna.
Nulla ti manca. Il sacrifizio adempi.

DAVID.

Ma non compri olocausti, — *l. c. v. 24.*
Ed in campo non mio
Ch' io sacrifichi a Dio?
No, non fia ver. Crudele
La pietà, che ho per gli altri,
Fora per te. Le generose accetto
Offerte tue: ma te ne deggio 'l prezzo.

GIOAB.

Prezzo tra Re e vassallo? Ove s'intese?

DAVID.

Ove regna chi è giusto. Avrai dal nostro — *l. c.*
Real tesoro in ben pesato argento
Cinquanta sicli: e miei sien l'aja e i bovi.

ORNAN.

A tuo piacer.

DAVID.

Leviti, — *l. c. v. 25.*
Date mano a l'altare: e voi miei servi,
Porgetemi la cetra; e a Dio davanti

 Sal-

Salgan, pria che le fiamme, i voti e i canti.

Psal. XXIX. 1. Ti darò laude, o Dio,
Che udisti il dolor mio;
Nè de' miei mali
Fieri e mortali
Lasciasti aver trionfo a' miei nemici.

v. 2. A te mia voce alzai,
E in dirti, A te peccai,
Tu i rii sospendi
Flagelli orrendi,
E tua mercè, respiro aure felici.

v. 12. Voltomi in gaudio 'l pianto,
L' aspro villoso ammanto
Tu m' hai squarciato,
E circondato
M' hai d' allegrezza, e reso a nova vita.

v. 13. Benefattor superno
Confesserò in eterno
La tua bontade;
E in ogni etade
Vivrà 'l mio pentimento, e la tua aita.

GAD.

Gradito è 'l sacrifizio, e accetto il voto.
Sento voce (al cui cenno
Reg. l. c. v. 16. Ubbidisce quant' è) dire: Omai basti.
Ritieni il braccio. Non più piaghe. Ed ecco
L' aer si rasserena: i rei vapori
Fuggon dispersi: al fianco
l. c. v. 25. L' Angel rimette il folgorante acciaro;

E 'l

E 'l vol riprende al ſuo Signore e Duce,
Di lui reſtando ne gli aerei campi,
Qual di ſtella al cader, ſtriſcia di luce.

C o r o.

Salì in Davidde orgoglio, e n'ebbe pena.
In lui ſceſe Umiltade, e grazia ottenne.
Santa Virtù, ſe' degna,
Che te coltivi ognun: ma più chi regna.
Di queſta un Re facciaſi gloria e ſcudo;
E ponga ad eſſer grande opra e diſio,
Non a gli occhi de l'uom, ma innanzi a Dio.

F I N E.

SEDECIA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXII.

INTERLOCUTORI.

SEDECIA, *Re di Giuda.*
AMITAL, *sua madre, vedova del Re Giosia.*
GEREMIA, *Profeta.*
NABUCODONOSOR, *Re d'Assiria.*
ISMAEL, *uno de' Capitani di Sedecia, e del sangue Reale.*
GODOLIA, *uno de' Capitani di Nabucodonosor.*
CORO *d'Israeliti.*

L'azione si rappresenta in Gerusalemme.

Sopra questo argomento fece e pubblicò l'anno 1731. una eccellente Tragedia il P. Giovanni Granelli, della Compagnia di Gesù; la quale fu da me letta con particolare attenzione, e anche in alcuni luoghi imitata.

SE-

SEDECIA.

PARTE PRIMA.

SEDECIA.

VA. T' affretta al ritorno,
Fido Ismael. Sin che ne cuopron l'ombre,
La via migliore al nostro scampo accerta.

ISMAEL.

Tanto farò. Tu pel sentier, che chiuso
Sta fra' due muri, ed esce
Ne la valle di Gerico, mi segui
Co' figli a lento passo.

Reg. IV. c. XXV. v. 4.

SEDECIA.

Andiamo, o figli,
Cui la tenera età non lascia tutta
La conoscenza de' presenti mali.

AMITAL.

Figlio, Re, Sedecía, trattienti, ascolta.
Con la fuga ti perdi; e teco perdi
L' innocente tua prole.
Resta, e sei salvo.

l.c.c. XXIV. v. 18.

Levit. cap. XXXVIII. v. 17.

SEDECIA.

Ah madre!
Ch' io resti? Onde gli ajuti? Onde la speme

Paralip. II. c. XXXVI. v. 19.

A Giudéa già distrutta ?
A Solima già presa ? Odi, rimira
Quelle fiamme, que'gemiti. Infelice
Bella figlia di Sion, de le tue glorie
L'ultima notte è questa.
Il tuo Dio t'abbandona.
Le sue promesse han fine.

l. c. v. 20.

S'abbatte il muro: si profana il Tempio:
Spezzansi i vasi. A le rapine inique
Invita il sacrilegio. Al comun lutto
Sol manca Sedecía. Mancan sol questi
De la stirpe Real miseri avanzi.
Ah! tolgasi a Nabuco
Il trionfo maggior. Me salvo, e loro,
Chi sa? Forse Israele

Jerem. cap. XXXVII. v. 4.

Tutto ancor non perì. L'amico Egitto
Mi assicura soccorsi.
Ritornerò, qual deggio,
Da Re, e da forte; o al fine
Anch'io, Solima, anch'io
Cadendo illustrerò le tue ruine.

AMITAL.

Da fallaci speranze
Non lasciarti sedur. Ti stanno intorno
L'armi Caldée. Vasto infedel paese
Da te disgiugne il mal sperato Egitto;
E nel cor di Nabuco
Divien la fuga tua novo delitto.
Chiedi, e otterrai perdono.

Da

Da chi ti diede il trono,
Non disperar pietà.
Fa, che nel Re spergiuro
Ei trovi il Re pentito.
Dirà, che l' hai tradito:
Ma poi t' abbraccerà. Chiedi, ec.

Reg. IV. cap. XXIV. v. 16. 17.

SEDECIA.

Qual consiglio, Amitál? Qual sia Nabuco,
T' uscì di mente? Barbaro per uso,
Implacabil per odio, empio per legge,
Mi vedrebbe al suo piè? Da lui che ottenne
Gioacím? aspra morte.
E 'l figlio suo? dure catene. Istrutto
M' han d' un fratello, e d' un nipote i mali.
Temo il peggio da lui.

l. c. v. 5.

l. c. v. 15.

AMITAL.

L' esperimento
De' benefizj suoi ti faccia core.

SEDECIA.

Questi ancor son mia pena e mio terrore.
Sotto il piè con men d' orrore
Mi vedrei
Profondo abisso:
Pria di mostro incontrerei
Con più petto - il truce aspetto,
Che del barbaro tiranno
Sostener gl' insulti e l' ire.
Uccisor de' miei più cari,
Distruttor de' regni miei,

Non

Non aggiunga a' suoi trofei
Il piacer del mio rossore,
E l' onor del mio martire. Sotto, ec.

AMITAL.

Se' Re per lui. Di conservare han pregio
I magnanimi Re ciò ch'è lor opra.

SEDECIA.

In cor di Re non danno
Luogo i primieri oltraggi
A l' ardir de i secondi.
Non ho, fuor che fuggendo,
Altra via di salute.

l. c. XXIV. v. 17.

AMITAL.

O cecità! Salute
Cercar, dov'è sol morte. Io tel ridico.
Resta, e se' salvo. A Geremía dà fede,
Se a una madre la neghi.

SEDECIA.

Profeta è Geremía sempre funesto.

AMITAL.

Ma sempre anche verace.

GEREMIA.

E sol funesto,
Per chi tien chiusi a Dio l'orecchio e 'l core.

SEDECIA.

E da me che vuol Dio?

GEREMIA.

Vanne a Nabuco.

SEDECIA.

Ond'ei crudel mi tolga
E figli, e regno, e libertade, e vita.

GEREMIA.

Nulla di ciò. Fuggendo, oh qual ti attende
Schiavitù in Babilonia! oh qual s'appresta
A Solima, e al tuo sangue eccidio e lutto!
Re di Giuda, al Caldéo.

Jerem. cap. XXXVII. v. 16.

SEDECIA.

Da me sì offeso?
Chi l'alma inferocita, e l'ire accese
Chi placarne potrà?

GEREMIA.

Chi? Dio ti parla.
Io son, che i cor de i Re tengo in mia mano,
E a mio talento li governo e reggo.
Loro io do le vittorie, armo i flagelli,
Li deprimo, li esalto; e men che lieve
Canna è la lor possanza a un sol mio fiato.
Renditi, Sedecía.
Fida in Dio, più che in uom.

AMITAL.

Quanto è ostinato!

GEREMIA.

Misero! In tua sciagura
La tua cervice indura.
Lagrime, ma di sangue,
Anzi che a stille, a fiumi,
Ti pioveran da i lumi,

Paralip. II. c. XXXV. v. 13.

Jerem. cap. XXXVIII. v. 23.

Pre-

Presto infelice padre,
Tardi pentito Re.
Jer. l. 6. Veggo ... Spettacol fello! ...
O casa d'Israello,
Vedova, desolata,
Ahi! che sarà di te? Misero! ec.

SEDECIA.

Che far degg'io? Vado a Nabuco? o 'l fuggo?

AMITAL.

Fidati in Dio.

SEDECIA.

Lui temo ancor nemico.

GEREMIA.

Santo timor, se di fiducia è pieno.

SEDECIA.

Contro la Casa di Davidde, un tempo
Sì a lui diletta, or d'ira grave egli arde.

AMITAL.

Di mezzo a l'ire in lui pietà si desta.

SEDECIA.

Cedo? o resisto? Ahi! che ria morte è questa?

Sed. Da due venti son nave agitata.
Am. T'apro il porto: ma tu vi resisti.
Sed. Da due mostri son preda squarciata.
Ger. Fuggi il danno: ma tu vi persisti.
Sed. Che strazio crudele!
Am. Ger. a 2. Che core infedele!
Sed. L'uccidermi or fora
Minor crudeltà.

Ger.

Ger. Am. a 2. Renditi.

Sed. No. Spietato
M'è 'l vostro consiglio.

Am. O troppo cieco figlio!

Ger. O troppo Re ostinato!

Ger. Am. a 2. Aimè! perchè a te stesso
Ricusi ancor pietà?

Sed. Un cor cotanto oppresso
Come risolver sa?

SEDECIA.

Orsù....

ISMAEL.

Signor, tutto ne arride. Il calle,
Che dal deserto a Gerico ne guida,
Sgombro è d'armi nemiche. Inosservati
Usciremo, e sicuri.... Il volto a terra
A che tieni? A che taci? Al nostro scampo
Usa l'utile tempo, e 'l dì previeni.

Reg. IV. c. XXV. v. 4.

SEDECIA.

Si oppon la madre, Geremía minaccia.

ISMAEL.

Pianto di donna, e minacciar di veglio
Sedotto han Sedecía?

AMITAL.

Tu che lo perdi,
Se' l'empio seduttor, non il Profeta.

ISMAEL.

E da lui che si vuol?

GERE-

GEREMIA.

La sua salvezza.

ISMAEL.

Donde l' avrà?

GEREMIA.

Vada a Nabuco.

ISMAEL.

Oh vile,

Oh dannoso consiglio!
Oh falso ancora! Dimmi.
Ezechiél fu Profeta?

GEREMIA.

Organo vivo

D' eterna verità.

ISMAEL.

Come or son dunque

Sì da' suoi vaticinj i tuoi diversi?

GEREMIA.

Mal giudica così, chi mal intende.

SEDECIA.

Oh quanto è ver, che ne l'estreme angosce
Turbata è la ragion, la mente ottusa!
Tu mi ravvivi, amico. Or d'Ezechiello
L' oracolo rammento.

GEREMIA.

Qual fu?

SEDECIA.

Ezech. c. XII. v. 13.

Che in verun tempo

Di Babilonia non vedrei le mura;

E da

E da ferro Caldéo non avrei morte.

GEREMIA.

Di ferro non morrai: morrai con pace;
Nè vedrai Babilonia:
Ma v'andrai prigioniero; e 'l non vederla
Sarà per te funesto.

Jerem. c. XXXIV. v. 5.

Id. cap. XXXVIII. v. 18. 23.

ISMAEL.

Geremía, tu vaneggi. In Babilonia
Andrà senza vederla?
Di notte forse? E quando il giorno allumi?...

GEREMIA.

Per lui fia notte avanti sera; e invano
Nel pien meriggio attenderà l'aurora.

SEDECIA.

Oscuro favellar cuopre i suoi detti.

ISMAEL.

Scorgi, com'ei s'involge, e ti dileggia.
Più non s'ascolti. Il tempo fugge. Andiamo.
Troppo ancora indugiasti in tuo periglio.

SEDECIA.

Resti chi vuol. Duce, ti seguo.

AMITAL.

Ah figlio!

ISMAEL.

Non dar fede,
A chi vil ti vuole e misero.
D'empio Re tu chino al piede?
Con qual cor? Che ne otterresti?
Tremo in dirlo: oltraggio e morte.

Ti riserba a miglior fato;
O se 'l Ciel t'incalza irato,
Chiudi almen l'illustre vita,
Ma da libero e da forte. Non, ec.

GEREMIA.

Un falso zelo....

SEDECIA.

Geremía, se in pace
Morir m'è dato, e se veder le mura
Mai non degg'io di Babilonia, in piena
Sicurtà m'è la fuga. Andiamo, o figli,
Da le promesse d'infallibil vate
Al mio fianco difesi.

Jerem. c. XXXIX. v. 4.

AMITAL.

Di noi trionfa consiglier malvagio.
Non si bada al Profeta,
Non s'ascolta la madre, ov'egli vibri
La sua d'aspe e cerasta
Più venefica lingua. Io ne la Reggia
Invecchiai per lung'uso, e con mia pena
La vidi ognor di sì rea peste infetta.

GEREMIA.

Non so, se più sciagura, o se più colpa
Questa sia de' regnanti.
Dio li regge, egli è ver: ma s'ei li scorge
Pertinaci in seguir la via peggiore,
Sua pietà li abbandona,
E lasciali cader, dove li spinge
Per lor ruina adulator consiglio.

AMI-

AMITAL.

Aimè ! Quegli è Nabuco. In pro del figlio
T' adopra.

GEREMIA.

Il so. Da lui
Giustamente irritato,
Nulla otterrò. Ma quanto puote almeno,
In sì dure vicende opri il mio zelo.

AMITAL.

Regga i tuoi detti, oda i miei voti il Cielo.
Moglie regnai contenta.
Madre vivea tranquilla:
Ma con la fresca età
La mia felicità sparve qual vento.
Per me la lunga vita,
Senza lo sposo e 'l trono,
Fu crudeltà, non dono;
E i cari figli miei fur mio tormento. Moglie, ec.

NABUCO.

O tre volte rubella, o tre anche doma,
Orgogliosa città, poichè più saggia
Non t' han resa le prime
Sconfitte, e non più fida il mio perdono,
Ferro e foco ti strugga.
A l' avvenir sii lagrimoso oggetto
Del mio furor: che dir si possa a pena:
Qui fu Gerusalem: quella è Sionne.
Ma lo spergiuro Sedecía non anco
Mi vien tratto in catene? In sua perfidia

Reg. IV. cap. XXIV. v. 1 12. XXV. 4.

Mal s' ostinò. Fidanza
Nel suo signor più l'alma rea non ebbe,
Nè 'l fallo a lui, ma 'l pentimento increbbe.

GODOLIA.

Mio gran Re....

NABUCO.

Godolía, senza il nemico?

GODOLIA.

Ver l'Egitto ei fuggì. Ma colle e bosco,
Pianura e valle intorno
Son corsi Assirj ad occupar. Ne' lacci
Tosto cadrà la mal fuggita preda.

NABUCO.

Fuggito è Sedecía?
Lungi da l' alma mia,
Scintille di pietà.
Ci resti crudeltà, - rabbia, e vendetta.
Regno il mio amor gli diede.
Ei mi giurò sua fede.
Ma fu dal core ingrato
Tradita l'amistà, - la fe negletta. Fuggito, ec.

Jerem. c. XXXVII. v. 1.

Paral. II. c. XXXVI. v. 13.

Sovra il mio capo, a i patrj numi, e a quello
Giuro ancor d' Israello,
Che d' aspra morte....

GEREMIA.

Il vano
Giuramento sospendi,
Re de' Caldéi. Quel Dio, che a i Regi impera,
Vuol Sedecía punito;

Morto

Morto non già. De l'ire sue ministro,
Tu non portarle oltre il confin prescritto
Dal suo eterno voler. Se a lui sciagura
Da la poca sua fede,
A te ugual ne verrà dal reo disprezzo
De' miei consigli, anzi di Dio comandi.

GODOLIA.

Chi è costui, che di molt'anni greve,
E di villosi panni
Coperto, stassi, e parla
Sì baldanzoso al regnator di quanto
L'Eufrate, il Nilo, ed il Giordano abbraccia,
E superbo comanda, e fier minaccia?

NABUCO.

Rispetto anzi, che sdegno
Al suo dir mi si sveglia:
Donde, non so. Saresti un de' Profeti?

GEREMIA.

Del Signore son servo, e son ministro.

NABUCO.

Geremía forse?

GEREMIA.

Tu 'l dicesti.

NABUCO.

Quegli,
Che annunziò ad Israel le mie vittorie?

Jerem. cap. XXXVIII. v. 22.

GEREMIA.

Che predisse a Giudéa le sue ruine.

l. c. v. 23.

NABUCO.

Par. I cap. V. 12. Dato avesse al tuo dir più saggio orecchio
L' infedel Sedecía.

GEREMIA.

I pervertiti Re Dio sì punisce.

NABUCO.

Ma cotesto tuo Dio m'è ignoto ancora.

GEREMIA.

Daniel. IV. v. 30. Conoscer tel faran le fiere e i boschi.

GODOLIA.

Creduto non avrei, ch'uom tanto ardisse.

NABUCO.

Jerem. XL. v. 4. Geremía, nel mio campo
Reg. IV. c. XXV. v. 9. Sii libero, e sicuro. In cener vada
Jerem cap. XXXIX. v. 8. La Reggia, il Tempio, e quanta
È Solima. Non resti
Reg. I. cap. V. 11. Pietra su pietra. La vil turba inerme
Serbisi a prigionia. Divori il ferro,
Chi resistermi osò. L'odio più atroce
Spegnerò in Sedecía.
In tua grazia, o Profeta, e del tuo Dio
Non attenda il fellon pietà, nè vita:
Ch'ei di vita e pietà s'è reso indegno.

GEREMIA.

Re, di chi a Dio resiste, è breve il regno.

GODOLIA.

Uom Profeta, se pure
Tal sei: poichè ti accoglie
In sua Corte il mio Re, di noi che avvezzi

Ci

Ci ſiam per lunga età, ſegui il coſtume.
Piacciati verità, ma non uſarla.
Tutto aſcolta, aſſai vedi, e poco parla.
I Profeti in Corte fanno,
Come in monte alti cipreſſi,
Ombra grande, e neſſun frutto.
Piaccia a te quanto al Re piace;
Nè cercar con zelo audace
L'altrui sdegno, ed il tuo lutto. I Profeti, ec.

GEREMIA.

O eletto del Signore albergo e tempio,
Inclita Sion! Fiamma ti ſtrugge: il ſangue
T' inonda: avara mano
Ti ſpoglia: e in ogni lato
Faccia veſti d'orror. Dammi, o buon ſervo,
La mia cetra lugubre: ond' io qui aſſiſo
In flebili concenti
Faccia al ciel riſonar Treni dolenti.
Ahi! come quella un tempo *Thr. Jerem. cap. I. v. 1.*
Città, di popol piena,
Deſerta or ſiede in ſolitaria arena!
Quaſi vedova fatta egra e meſchina
Ella di genti in pria Donna e Regina.
Provincie a lei vaſſalle
Offrian poc'anzi omaggio. *L. cap.*
Peſante ora l'aggrava aſpro ſervaggio.
Non è chi le raſciughi i pianti amari: *v. 2.*
Divenner ſuoi nemici i ſuoi più cari.
Per la molta triſtezza *v. 3.*

Sgombrò 'l popol di Giuda,
E fra gente abitò perversa e cruda:
Gente, ch'ora di pace a lui non lascia,
E di accrescergli gode onta ed ambascia.

v. 4. Piangon di Sìon le strade;
Mesta, che più non vede,
Chi volga a lei ne i dì solenni il piede.
Gemono i Sacerdoti; e stuol ravviso
Di verginelle con la morte in viso.

C O R O D' I S R A E L I T I.

Tu piangi, o Geremía, su i nostri mali,
Ben da te preveduti,
E mal da noi creduti. O lui beato,
Che a gli avvisi del Ciel per tempo crede,
E previene i flagelli, e si ravvede!
Pecorelle smarrite andammo errando
Fuor de la greggia. Or rigido, or pietoso
Ne richiamò 'l Pastor. Core ed orecchio
Fur sordi a la sua voce.
Or qual frutto per noi? Supplizio atroce.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

AMITAL.

CHe fu del nostro Re? Che del mio figlio?

ISMAEL.

De la valle a l'ingresso ei con la prole
Restò sorpreso. Io m'appiattai nel bosco.

AMITAL.

Perfido! gli eri al fianco, e abbandonarlo?

ISMAEL.

È follia per altrui perder se stesso.

AMITAL.

Nacquer da' tuoi consigli i suoi disastri.

ISMAEL.

I consigli fur retti: i casi avversi.

AMITAL.

Tu de l'Egizio a l'amistà l'hai spinto.

ISMAEL.

Per far libero Re lui ch' era servo.

AMITAL.

Sconfortarlo perchè d'ire a Nabuco?

ISMAEL.

Un Re mai non s'abbassi ad atto vile.

AMITAL.

Geremía gli accertava e vita e regno.

ISMAEL.

Ezech. c. XII v. 13. E regno e vita avrà: che 'l rassicura
Anco Ezechiél da servitù e da morte.

AMITAL.

Ma intanto Sedecía sta fra ritorte.

ISMAEL.

Spezzarle è riserbato
Reg. IV. c. XXV. v. 25. Al braccio d'Ismael. Del regio tronco
Tralcio anch' io son. Meco uniransi i forti
l. c. v. 23. Del popolo di Giuda. Addio, Regina.
Tu riconforta Sedecía; e m' aspetta
Pronto in sua aita, o tardo in sua vendetta.

Segue l' uom ne' dubbj eventi
Il sentier, che par migliore.
S' ei s' inganna, del suo errore
Perchè colpa ha la sua fe?
Passagger di notte errando
Va cercando albergo e scampo.
Urta, cade, e de l' inciampo
Colpa han l'ombre, e non il piè. Segue, ec.

AMITAL.

Poveri Re! Ne' lieti, e ne gli avversi
Ravvolgimenti de le umane cose
Traditi ognor da consiglier perversi.
Quando il cielo v' arride,
Vi spingono a ruina
Le lor lusinghe adulatrici; e quando
Da quel poter, cui resistenza è vana,
Vi scorgono depressi,

Per

Per voi ſtiman follia perder ſe ſteſſi.

NABUCO.

Donna: che 'l dir Regina
Sarebbe un rammentarti
La preſente miſeria,
E l'andata grandezza: aſſai diverſo
Da quel che ne partii, riedo al tuo figlio.
Per te, che condannaſti
La lega Egizia, e l'infelice fuga,
Nulla temer. L'etade, il grado, il ſeſſo
Eſigeran riſpetto,
Dovunque io regni. Il titol di Regina
Ti rimarrà. Sol baſta,
Che obblii quello di madre,
Per non crederti miſera. Di vita
L'ultimo de' tuoi figli è troppo indegno.
Ebbe grazia, ebbe regno, e giurò fede:
Ma fu ingrato e infedel. Vil Sedecía,
Sì mal da i benefizj
Conoſceſti Nabuco?
Meglio 'l conoſcerai da l'ira mia.

AMITAL.

Non condanno, o gran Re, la tua giuſt'ira.
La tua pietà condanno.
O ſii tutto tiranno:
O tutto Re. Ti piace,
Che mora il figlio? Siaſi. A che riſparmi
La madre? A tal ſon da l'età ridotta
E dal dolor, che breve grazia, o nulla

È quel-

E' quella, che mi fai.
L'uso ne fia per poco, e in mio tormento.
Deh se per me pietà nel seno annidi,
Serbami il figlio, o me col figlio uccidi.

N A B U C O.

Amitál, non confondo
Il reo con l'innocente. Ingiusta fora
La clemenza, o 'l furor, che tu mi chiedi.
Puoi risparmiare i preghi e le querele.
Non potranno mai queste
Rendermi a lui pietoso, o a te crudele.

A M I T A L.

Dimmi, o Sìon, se v'è dolore,
Che si agguagli al mio martoro.
Odio vita, e morte imploro;
E la morte a me si nega
Da una barbara pietà.
Fui Regina, e moglie, e madre.
Son di tutto or nuda e priva:
E si vuol ch'io peni e viva.
Crudeltà qual sarà mai,
Se il tenermi in tanti guai
Non si chiama crudeltà? Dimmi, ec.

G O D O L I A.

Pasci gli occhi, o signor, d'un dolce oggetto
Nel tuo nemico.

N A B U C O.

Sedecía.

SEDE-

SEDECIA.

Qual voce?
Nabuco? Ahi viſta più di morte orrenda!

NABUCO.

Tanto in vedermi orror ti ſale in volto?
Solo adeſſo rammenti,
Quanto mi devi? Il tuo ſignore io ſono:
Io 'l tuo benefattor. Meglio potea
Rammentartelo ognora
Il ſoglio, in cui ti poſi:
La fe, che a me giuraſti: il nome ſteſſo, *l. c. v. 17.*
Con cui regnar ti feci.
Nulla giovò. Tutti i miei doni, e tutti
I tuoi doveri ingrato obblio coperſe.
Qual fiducia? qual forza
T'ha ſpinto a congiurar con l'empio Egitto *l. c. v. 20.*
A' danni miei? Mancaſti,
Non a me ſolo, tuo ſovrano e ſire,
Ma al tuo gran Dio, cui ſpergiuraſti iniquo, *Par. II. cap. XXXV. v. 13. l. c. v. 12.*
Da' ſuoi Profeti minacciato invano,
E invan dal tuo rimorſo anche trafitto.
Venga or l'infido Egitto
A ſcior tuoi ceppi. A Menfi
Per fuggir dal mio sdegno ora t'affretta.
Ti han giunto i miei flagelli,
E 'l Divino furor. Parla. Hai difeſa?
Hai diſcolpa a l'error? ſtrada al perdono?
Solima e i tuoi per te infelici or ſono.

Se in ſchiavitù sì barbara

Van-

Vanno fanciulli e vergini;
Se la tua patria e 'l Tempio
Struggono fiamme orribili;
Se di chi muore i gemiti
L'aria e la terra assordano:
Colpa è di tua perfidia,
E non del mio furor.
Dal loro strazio e scempio,
Per tua cagion sol miseri,
Quello temer più dei,
Che al tuo preparo ingrato
E scellerato cor. Se, ec.

SEDECIA.

Re d'Assiria, due nere
Colpe tu mi rinfacci,
Sconoscenza e spergiuro. Io me da entrambe
Purgherò, se m'ascolti:
Ma non senza onta tua. Quegli che doni
Tu chiami e benefizj, io mali e offese,
Quai fur? Forse il fratel? Forse il nipote?
Reg. IV. cap. XXIV. v. 5. 12. Contro la data fede
La vita a quel, la libertade a questo
l. c. v. 13. Togliesti. Ove del Tempio i già rapiti
Tesori son? L'avara Babilonia
Volti in uso profano ancor li tiene.
Erano questi i beni,
Che gradire io potea. Me li hai tu resi?
l. c. v. 18. Mi desti il regno, è ver: ma dopo averlo
D'incendj e stragi seminato e sparso.

E qual

E qual regno era quel? Quel de' miei padri:
Quel di David, cui lo promise eterno
Il sommo Dio. Mio per retaggio egli era.
Tu non ci avevi altra ragion, che quella
De la forza e de l'armi.
Ma di cotesto dono
Qual ne fu 'l prezzo? Annuo e servil tributo,
Vergognoso a Giudéa. Soscrissi il patto:
Ma prigionier. Necessità fe iniquo
E nullo il giuramento.
Era dover, ch'io riparassi il torto
Del trono, e d'esser Sedecía lasciassi. *l. c. v. 17.*
Ripigliai cor di Re. Scossi il rio giogo. *l. c. v. 20.*
Giudéa s'armò. Confederossi Egitto.
Pugnammo. Il Cielo avverso
Ne fu. Solima cinta *l. c. c. XXV. v. 1.*
Fu d'aspro assedio. Il sostenemmo invitti;
E a l'estremo ridutti,
Fame ne ha vinti, il tuo furor distrutti. *l. c. v. 3.*
Usa or la sorte tua. Benchè tuo schiavo,
D'odio oggetto mi sei, non di timore. *Ezech. XII. v. 13.*
Di servitù e di morte
Non t'è dato poter sul viver mio.
Il Re de i Re, me ne assicura Iddio.

Reciso il crine,
Co i ceppi al piede,
Il cocchio altero
De l'empio e fiero
Mio vincitore

Non

Non seguirò.
No, queste luci
Mai non vedranno
Del mio tiranno
L' iniqua Reggia:
E sotto i colpi
Di ferro ostile,
Da schiavo e vile
Mai non cadrò. Reciso, ec.

GODOLIA.

Tal parlò Geremía. Che gente è questa,
Che prigioniera al trionfante insulta?

NABUCO.

Dicesti; ed ho sofferti
De l'audace tuo cor gli ultimi oltraggi.
Vedremo, ove tu fondi,
l. c. v. 7. Meschin, le tue speranze. Oggi al tuo sangue
Si meschierà quel de' tuoi figli.

SEDECIA.

I figli?

NABUCO.

Già di fuga, or di pena a te compagni.

SEDECIA.

Serbali a schiavitù. Da lor che temi,
Pargoletti e innocenti?

NABUCO.

Odio, non temo.

SEDECIA.

Ite al vostro signor. Scordate il padre,

E sup-

E ſupplici al ſuo piede....,

NABUCO.

Allontanate
Da gli occhi miei l'abbominevol ſtirpe.
Seguimi, Godolía.

SEDECIA.

O fierezza! o dolore!

GODOLIA.

La via trovaſti a ſpaventar quel core.

GEREMIA.

Gran Dio, quanto alti ſono i tuoi giudicj!
E i Re ne l'ira tua quanto infelici!

SEDECIA.

Fidatevi a Profeti.
Ezechiél, Geremía, ditelo: queſte
Son le promeſſe voſtre?

GEREMIA.

Così foſſe in piacer di Dio Signore
Rivocarne il decreto,
Come vere eſſe fien, quai le annunziammo.
Tu vivrai, Sedecía. Tu l'empia Reggia
Non vedrai, no. Sarai ſerbato a vita:
Ma tal, che ſtrazio ti parrà men crudo,
Se d'un ſanto valor non ti fai ſcudo.

Quanto peccaſti, il ſai.
Di tua ſciagura omai
Sia frutto un pio dolor.
Ne' giorni tuoi più lieti
Non s' aſcoltar Profeti:

Par. II. c. XXXVI. v. 12. 16.

l. c. v. 14.

Arsero a falsi numi
E vittime e profumi:
Jerem. XXXVII. & XXXVIII. Tenne ingiustizia il soglio:
Fu ne la fronte orgoglio,
E iniquità nel cor. Quanto, ec.

SEDECIA.

Con rimproveri acerbi il duol tu accresci,
E non dissipi l'ombre
Del dubbio cor. Che sperar debbo? . . . .

GEREMIA.

E' vano
Chiederlo a me. Quando era tempo, io dissi.
Darti or non posso, che tristezza e pianto.

GODOLIA.

Di magnanimo Re vedi clemenza.
La meritata morte era tua tema.
Il veder Babilonia era tua pena.
L'idea di questi mali
Più non ti turbi. Il Re non vuol tua morte,
Nè che i tuoi lumi empia d'orror Babele.

GEREMIA.

Funesti doni di pietà crudele.

GODOLIA.

Ma non denno impunite andar tue colpe.
Tremane, e ascolta del tuo Re la legge.
l. c. v. 7. Muojano, te presente,
Sotto fier manigoldo ambo i tuoi figli.
E perchè più l'orror del tristo oggetto
Ti s'imprima nel cor, ti resti in mente,

Fuo-

Fuori de' lumi afflitti
Con ferro ardente a te, che indegno sei
Di più mirare il giorno,
Tragganfi le pupille; e tal fra' ceppi,
Senza vederla, in Babilonia andrai,
Spettacolo a' Caldéi d'ira e di fcherno.

l. c.

GEREMIA.

Tremendo efempio del furor fuperno.

SEDECIA.

Mifero me! cieco, cattivo, e fervo
In Babilonia .... oh come
Compionfi i mal finora
Oracoli comprefi!

GODOLIA.

A la fua pena
Traetelo, o foldati. Avrà ben tempo
Di sfogarfi in querele il tuo dolore.

SEDECIA.

Addio, Profeta: tu 'l gran Dio mi placa,
E racconfola la dolente madre.
Re fenza regno, fenza figli padre,
Privo di libertà, di lumi privo .....
Ah 'l peggior de' miei mali egli è, ch'io vivo.

Profezie, di me diceste,
Che in ripofo io morirei.
Dite or voi, come aver pace
Io mai poffa in sì ria forte?
Che difs' io? Venga pur morte.
Fia di pace ognor momento

Jerem. c. XXXIV. v. 5.

Quel che chiuda i giorni miei. Profezie, ec.

GEREMIA.

Godolía, tu trionfi
Del pianto altrui: ma senti.
Dio, quantunque sdegnato
Col sangue di Davidde,
Nol lascia, in chi lo sparge, invendicato.
Jer. cap. XI. v. 1. 2. Tu 'l proverai. Spiccar da Masfa io veggio
Ferro omicida. Oh di qual sangue è tinto!
Cader col Duce estinto
Veggo l' Assiria turba,
E in scempio sì crudele
l. c. v. 4. 6. Anche i suoi forti piangerà Israele.

GODOLIA.

Son perigli lontani
Le tue minacce. Io li riguardo a guisa
Di notturni fantasmi,
Che da la mente ingombra
Lievi sen vanno a dileguar con l'ombra:

Godo del ben presente:
De l' avvenir mi rido.
Sol ne l' amor confido
Di chi è mio nume e Re.
Vienmi dal suo favore
Titol, ricchezza, onore.
Il suo voler m' è legge:
Se ingiusto sia, non penso;
E cieca è la mia fe. Godo, ec.

GERE-

GEREMIA.

Ti sento, o Dio, ti sento. In me tu parli. *Jerem.I.c.3.*
Esca da l'Aquilon di scudo e d'arco
Popolo armato e carco,
E de l'Eufrate i liti
Sonar faccia di trombe e di nitriti.
Ma dove andrà? Tu, Babilonia terra, *I. c. 5.*
Trema a l'orribil guerra.
Sarai guasta e deserta,
D'arene sparsa, e d'erbe ricoperta.
Figli di Giuda, ad abitar tornate *I. c. v. 19.*
Le patrie alme contrate:
E la dispersa greggia
Carmélo ed Efraím pascer si veggia.
Tu 'l novo Tempio, o bella Sion, ristora,
E 'l tuo Signor v' onora:
Tempio, cui tal preparo
Gloria, che andrà de l'altro assai più chiaro.
Vengono i giorni de le mie promesse.
Da la Verga di Gesse *Jerem. XXXIII. v. 14. 15.*
Io farò spuntar fuore
Di Grazia 'l germe, e di Giustizia 'l fiore.
Te a pieno allor Gerusalem beata! *Ibi. v. 16.*
Casa, e te fortunata,
Del mio Davidde. Inferno
Nulla potrà. Sarà 'l tuo Regno eterno.
Quegli è 'l mio Re, che a pena
Sembianze ha d'uom, non che di Re: cotanto
Lo sforma il sangue, che da i cavi e spenti

Occhi, ora fonti di dolor, gli gronda.
Dan. IV. v. 30. Caldéo regnante, un giorno
Andrai tra fiere con più informe aspetto.
In mezzo a quell'orror pur veggo un raggio
D'amabil calma, che gli scende al core.
Coraggio, o Sedecía.
Dio t'ama ancora; ed egli
La tua fortezza, il tuo conforto or sia.

SEDECIA.

Gran Dio, ne l'ira tua giusto e clemente,
Ti confesso, e t'adoro.
Patisco, e 'l meritai. Misero e cieco,
Più di quel ch'ora i' sia ne' tuoi flagelli,
Era ne' miei piaceri.
Cecità, prigionia, figli, grandezze
Non sono il mio gran duolo.
Peccai. Tua santa Legge ebbi in obblio,
In odio i tuoi Profeti,
In obbrobrio 'l tuo Nome.
Trascendono i miei falli
Del mar le arene. Han fatta
Essi la mia miseria. Essi il mio pianto
Facciano ancor: ma pianto
Di sangue e' sia d'inessiccabil vena.,
Che si sprema dal core, e allaghi il viso.
Questo ti plachi. Questo
Cancelli i miei misfatti: e s'io l'ottengo,
Quella avrò, che 'l verace
Tuo Profeta annunziommi, ultima pace.

CORO.

CORO.

Voi, che miseri fiete, e fofte iniqui,
In mezzo a' voftri mali
Tranquillità chiedete?
Pentitevi de' falli, e pace avrete.
Sin che, tarlo crudel, vi rode e ftrugge
Colpa oftinata; in voftro cor non entri
Speme di pace. Anzi qual fuol per nuove
Piogge gonfiar torrente,
In voi più crefcerà fmania e reato:
Che ftar pace non può, dov' è peccato.

FINE.

GERUSALEMME
CONVERTITA.
AZIONE SACRA,
CANTATA
L'ANNO MDCCXXXIII.

INTERLOCUTORI.

GERUSALEMME, *sedente sopra le sue ruine dopo la distruzione fattane da Tito e da' Romani. In lei si rappresentano que' Giudei, che si sono convertiti alla Fede di Gesù Cristo; e la Chiesa di Gerusalemme, donde uscirono XX. e più santi Vescovi, che tennero quella Sede.*

FLAVIO GIOSEFFO, *che descrisse l'istoria di quel famoso assedio, rimasto prigioniere de' Romani in tempo di quella guerra. In lui si rappresentano que' Giudei, che si sono mantenuti, e oggi tuttavia si mantengono ostinati nella prima loro credenza.*

GIOVANNI, *l'Apostolo e l'Evangelista, gran difensore della Divinità di Gesù Cristo contra Cerinto e gli altri eretici, che al tempo suo la impugnavano.*

CERINTO, *eretico, e capo de' Cerintiani, il quale tra gli altri suoi empj errori sosteneva, che bisognasse obbligare tutti i Fedeli alla circoncisione, e a quanto prescriveva la Legge: che Gesù, e Cristo erano due persone, l'una umana, l'altra divina: e che in Gesù aveva patito l'uomo, ma non il Cristo, il quale come nel Giordano in figura di Colomba era disceso in lui, così lo abbandonò su la Croce, rimontando al Cielo senza punto soffrire. In costui si raffigurano gli eretici.*

PUBLIO SILVIO, *Presidente della Giudea, lasciatovi da i Romani: figura de i Gentili idolatri.*

CORO *de' Discepoli di Giovanni.*

GERU-

GERUSALEMME CONVERTITA.

PARTE PRIMA.

GERUSALEMME.

Pera il giorno, in cui nacqui. — Job. III. 3.
Lo cuopra eterna notte. Ombra lo prema — l. c. 4.
D' amarezza e di morte.
Lo afforba un tenebrofo — l. c. 6.
Turbine. Afpetti il lume, e mai nol vegga; — l. c. c. 9.
E l'aurora a lui fia chiufa e fepolta
In caligine folta.
Del mio fplendor, de la poffanza mia,
Aimè! quai fon gli avanzi?
Quai le veftigie? Le mie torri eccelfe — Jof. de bell. Jud.
La fiamma ha divorate. Il mio ha confunto
Popolo numerofo
La civil rabbia, e la nemica. Ho l'offa
Spolpate: arfe le fibre: imputridite
Le carni: arida e attratta — Jer. Thr. IV. 8.
La cute. Ahi! tanto fece
La facrilega fame, e l'empia guerra.
Chi dirà più ch' io fia — Jer. Thr. I. 12.

La

La vergine? la bella
Figlia di Sion? chi quella,
l. c. 15. Che al mondo tutto era allegrezza e fregio?
Ah! ch'io son vigna desolata; e Dio
l. c. 12. Nel dì del suo furor m'ha vendemmiata.
Alte ruine al passagger fan fede
Di ciò che fui. Su questi sassi assisa
Son fuggita, o derisa.
Chi mi compiange? Gli antri opachi e cavi
In suon dolente mi rispondon soli;
E Profeta non c'è che mi consoli.
Os. X. 8. Cadete, e seppellitemi,
Luc. XXIII. 30. O monti, per pietà;
E a le venture età
Memoria più di me nè pur rimanga.
Quanto già grande, or misera,
È per me ugual fierezza,
Che per la mia grandezza,
O per la mia miseria alcun mi pianga. Cadete, ec.

FL. GIOSEFFO.

Donna Real, che tu ti dolga, è giusto:
Ma che disperi, iniquo.
Se' troppo cara a Dio. Sua man ti tocca:
Non t'abbandona. I Re Caldéi rammenta,
Gli Egizj, i Sirj. Arser tue mura anch'essi:
Anch'essi han profanato,
O abbattuto il tuo Tempio.
Or dove son? Gli ha sterminati il braccio
De l'ira onnipotente. A che diffidi?

Tu

Tu conosci il tuo Dio. Mova un sol dito:
Contro lui che potrà Roma, e 'l suo Tito?

GERUSALEMME.

Eh mio Gioseffo, lusingarci è vano.
In favor d'Israel non c'è più Dio.
Il suo popolo eletto
Più non siam noi. L'Arca, l'Altare, il Tempio — *Jos. l. c.*
Ridotti ha in polve. Sacrifizj e incensi
Manca ove offrirgli. I nostri
Sabbati a lui fann' ira.
Siam senza Re, senza Profeti, e senza
Speranza. Il seme di Davidde è spento;
E lo scettro da Giuda
Per sempre è tolto. In Babilonia un tempo — *Reg. IV. c. XXV. 2*
Cattiva andai: ma 'l termine prescritto
Al duro giogo, ond'era oppressa e cinta, — *Baruch VI. 2.*
Mel rendea lieve. Geremía e Daniello — *Dan. IX. 25.*
Asciugava i miei pianti. Ora d'eterna — *Is. XXV. 2. Amos V. 1.*
Cattività minacce — *Dan. IX. 27.*
Leggo ne' Vati. Ah tanta
Sciagura onde mi venga, almen sapessi!

FL. GIOSEFFO.

Onde? Gerusalem, da i nostri eccessi.
Ogni cor macchiato e guasto — *Matthai XXIII. 25.*
Da interesse e iniquità.
Scribi, Giudici, Leviti, — *l. c. 5*
Ricoprir di zelo il fasto,
L'ingiustizia di pietà.
Far che a sordide rapine

Sia

Sia l'altare asilo e nido;

l. c. 14.

E di vedove meschine,
E di miseri pupilli
Divorar l'eredità. Ogni, ec.

GERUSALEMME.

Gravi colpe, egli è ver....

PUBLIO SILVIO.

Ma la più enorme,
Per cui soffre or Giudea, Flavio, tacesti.

FL. GIOSEFFO.

E qual?

P. SILVIO.

Jos. l. II. c. XVII.

Contro di voi gridò vendetta
Quel che han bevuto iniquamente, e in onta
A la giurata fede i vostri acciari,
Sangue Roman. Deh come
Da l'empio ardir non vi frenò 'l possente
Genio di Roma, il sacro patto, e 'l tanto
A i vostri riti venerabil giorno?

Sabbato eadem illam perpetrari contigerat. Id. l. c.

Che? Nel sabbato vostro, in cui la Legge
Un riposo innocente a voi prescrive,
Vi permette empie stragi, e rei spergiuri?

Deo favente bellavimus. Deus est, qui Judaeos ex istis munimentis detraxit &c. Titus ap. Jos. l. c. lib. VI. c. IX.

Solima, allora fu, che in giusta pena
Di fellonia sì cruda
S'unì co' Dei di Roma il Dio di Giuda.
Non di Tito, e non di Roma
Il valor t'ha vinta e doma.
Dio cader fe i tuoi ripari,
E 'l tuo Tempio diroccò.

Dio

Dio chiudendo entro i tuoi muri
L'odio iniquo, e la rea fame,
Te punì de' tuoi spergiuri,
E i suoi torti vendicò. Non, ec.

GERUSALEMME.

Eh che co' miei delitti
A giusto peso bilanciati i mali
Non van del pari. Assai più soffro e peno
Di quel che meritai. Tutte ho nel petto
Le Divine saette,
Il cui furor tutti i miei spirti assorbe.
Altre volte, cattivo
Vidi Israel. Vidi altre volte, e piansi
Arsa la Reggia, diroccato il Tempio,
Le vergini rapite,
Scannati i Sacerdoti,
E i Re di Giuda strascinati in ceppi
A barbaro macello, o a notte eterna.
Ma allor popolo e Re dal suo Signore
Prevaricò. Solinghe allora e mute
Eran le vie di Sion; nè più s'udiva
Ne i Cantici e negl'Inni il Dio d'Abramo.
Ecco onde allora schiavitù mi venne:
Onde allor scempio. Idolatrai. Fu giusta
Mia pena, e tacqui. Or qual commisi eccesso
Degno di tanto? Anzi se mai non giunse
A sì ria sorte la miseria mia,
Sacrilegio più atroce
Mi si rinfacci: il mio

Job. VI. 2.

I. c. 3.

Reg. lib. IV.

Cor

Cor si confonda; e si discolpi Iddio.

GIOVANNI.

Sempre giusto il gran Dio si manifesta
Ne l'opre sue. Chi lo discolpa, è vano:
Chi lo accusa, mendace.
Job. XI. 6. Men di quel che peccasti, ei t'ha punita.
Custodivi fedele
Tua Legge, è ver; nè idolatria, altre volte
Ruina tua, contaminava il Tempio.
Misti a' gemiti i pianti,
Is. LVIII. 3. Vegliavi aspri digiuni. Umil porgevi
A Dio tue voci. Egli non ode i preghi:
E i digiuni non cura.
Perchè? Parli Isaía. Far non ti piacque
Il suo santo voler, ma 'l tuo perverso.
Jo. ep. I. c. IV. 9. Dal Cielo egli t'invia per tua salvezza
L'Unigenito suo. Fa che in sembiante
Di peccator discenda
La Puritade, e l'Innocenza stessa.
Qual l'accogliesti? Il sai. Tu, idolatrando,
Tor già volesti al tuo Signore il trono:
Ed or con novo sacrilegio hai tolto
La vita a l'Uomo-Dio. Dì: qual ti sembra
Più esecrabil delitto;
Un Dio da tua perfidia abbandonato;
O da tua iniquitade un Dio confitto?
Jo. I. 1. Il Divino Eterno Verbo,
Generato, e non creato,
Dio da Dio, Lume da Lume,

Uom

Uom si fe per nostro amore ;
E 'l tuo barbaro furore
Fu che morto il volle in Croce .
Trema il suolo , il dì s'oscura ,
E risentesi natura
A i deliquj del suo Dio .
Solo al perfido tuo core
Fa diletto il fiero oggetto
Di spettacolo sì atroce . Il Divino , ec.

Matt. XXVII. 51. Luc. XXIII. 44. 45.

GERUSALEMME.

D'un Deicidio io rea? Quando, o Giovanni?

GIOVANNI.

Quando in Gesù festi morire il tanto
Da' tuoi Profeti , e da' tuoi voti stessi
Salvator sospirato .

FL. GIOSEFFO.

Come ? Il Figlio de l'Uom Figlio di Dio ?

GIOVANNI.

Figlio , per grazia no , ma per natura ,
Vero , non adottato , e sol per opra
Del Santo Amore , in chi fu Madre a lui ,
E Vergine rimase .
Tal s'incarnò . Forma di servo assunse ;
E non lasciò quella di Dio . Si fece
Quello che ancor non era ;
E quel ch'era serbò : senza difforme
Confusion di Natura , e con perfetta
Unità di Persona .
Anima , Verbo , e Carne era un sol Cristo .

Aug. Serm. CLXXXIII. 5. Mat. I. 18. 20. If. VII. 14 Aug. l. c. Id. Serm. CLXXI. 5. Id. Serm. CLXXXVI. 1. Id. ep. CLIX. 8.

 Quan-

Id. l.c. n 8. Quanto in lui patì l' Uom, può dirsi ancora,
Che patito abbia Dio. Or se tue mani
Nel sangue suo, Gerusalemme, hai tinte,
Nel Divino le hai tinte.
Quindi l' eccidio tuo. L' aspra sentenza
Tu ne segnasti. Rammentar tel dei.
Matt. XXVII.25. *Su me 'l suo sangue, e sopra i figli miei.*

GERUSALEMME.

Pur troppo il so.

FL. GIOSEFFO.

Nè un testimon sincero
Contender posso al vero.
Era Gesù, che noi gridammo estinto,
Uom santo e giusto.

Eo etiam tempore fuit Jesus, vir sapiens, si tamen virum eum appellare fas est, &c. Jos. Ant. lib. XVIII. c. IV.

GIOVANNI.

E nulla più?

FL. GIOSEFFO.

Convienmi
Dirlo ancora più ch' uom.

CERINTO.

L' alma più pura
Chiuse in quel seno, e 'l predilesse Dio.

Epiph. adv. Haer. XXVIII. c. II. Iren. l. I. c. XXV. & l. III. c. XI.

GIOVANNI.

Eresia con error sempre è congiunta.

FL. GIOSEFFO.

Ma ch' ei fosse il suo Cristo . . . . .

CERINTO.

Iren. l. c. Il suo Verbo, il suo Figlio . . . .

FL.

FL. GIOSEFFO.

Nol dicono i Profeti . . . .

CERINTO.

E 'l promeſſo Meſſia tal non ſi attende .

FL. GIOSEFFO.

Ben ſua morte a Dio ſpiacque . . . .

CERINTO.

E quanto e' degno
Foſſe de l'amor ſuo ; popol di Giuda ,
Dal tuo ſcempio il conoſci , e dal ſuo sdegno.

Buon paſtor , che il ſuo più caro
Scelto agnel rapir ſi veggia ,
Abbandona ovile e greggia ,
Pien di rabbia e di dolor.
Scorre il boſco, il piano, il monte,
Nè dà tregua a l'aſpro affanno ,
Se non vendica il ſuo danno
Su l'ingordo predator . Buon , ec.

GIOVANNI.

Eterna Verità , chi ti combatte ,
Da l'armi ſue reſta abbattuto e vinto .)
Era dunque Gesù , voi lo diceſte ,
Uom giuſto e santo . . . .

FL. GIOSEFFO.

E de la ſua virtude
Facean fede i prodigj . . . .

Fuit enim mirabilium operum effe-ctor . Joſ. l. c.

GERUSALEMME.

E l'innocenza de la vita . . . .

FL. GIOSEFFO.

Magister hominum, qui verum cum voluptate accipiunt. Id. l. c.

E i retti
Insegnamenti suoi.

P. SILVIO.

Pilato stesso

Jo. XVIII. 38.

Non rinvenne in lui colpa . . .

CERINTO.

Luc. XXIII. 15.

E non Erode.

GIOVANNI.

Ma 'l faceste morir.

GERUSALEMME.

Con odio ingiusto.

P. SILVIO.

Matthæi XXVII. 24.

E da chi 'l condannò, ma 'l volea salvo,
Fu tratta a forza la sentenza iniqua.

GIOVANNI.

Lo accusaste però . . . .

FL. GIOSEFFO.

Marc. XIV. 61. 62.

Ch'ei si vantasse
Cristo, e Figlio di Dio.

CERINTO.

Vera l'accusa . . .

FL. GIOSEFFO.

E falso era il suo vanto:

GIOVANNI.

Mentì dunque, e peccò l'uom giusto e santo.

FL. GIOSEFFO.

Matthæi XXVI. 65.

Si lacerò le vesti
Caifasso, e n'ebbe orror.

GIO-

GIOVANNI.

Dunque di morte
A ragion lo puniste. Al vostro zelo
E' debitor di ricompense il Cielo.
E pur miseri, oppressi, desolati
Vi scorgo. E che? Solo per voi divenne
Dio forse ingiusto? Ah 'l vostro
Error riconoscete..
O voi siete innocenti, e ingiusto è Dio:
O Gesù è 'l Divin Figlio, e rei voi siete.

Se sapeste esser quel Dio,
Che da voi, da me s'adora,
Uno sì, ma Trino ancora;
Capireste, come il Figlio..
Per Divino alto consiglio
Scese in terra, e s'incarnò.
Pur col Padre egli era in Cielo, *Jo. III. 13.*
Quando ancora in mortal vesta,
Sofferendo e caldo e gelo,
Tra noi visse e conversò. Se, ec.

GERUSALEMME.

Parmi, che omai da le pupille offese
Mi cada un velo, e a disgombrar la notte,
Che le copria, cominci un debil raggio.

FL. GIOSEFFO.

Gerusalem, sì tosto
Non vacilli tua fede.
Non ha Gesù que' veri

Caratteri ed impronti,
Che di nostro Messía gli dieno il pregio.
Venne e' forse nel mondo
Qual Re? qual vincitor? Ne trasse e' forse
Dal duro giogo, che n'aggrava ancora?
Se i Profeti ascoltiam, dovea per esso
Il Leone di Giuda
Farsi temer. Chinar la fronte a lui
Ps. LXXI. 11. Dovean vassalle le provincie e i regni,
E offerirgli in tributo Arabia e Saba
Is. LX. 6. L'oro e l'incenso. Or quale
Fu 'l suo splendor? la sua grandezza? Uom mai
Non fu più abbietto; e tu, Giudéa, lo sai.

GERUSALEMME.

So, ch'entro vil presepe
Ebbe il natal: la cuna
Su la ruvida paglia. Altro riparo
Non gli fur dal rigor del fitto verno,
Che d'un bue e d'un giumento
I tepidi respiri.
Sei lustri visse ne' paterni tetti
Povero e oscuro. Odio, livor, miseria
Lo accompagnano in vita.
Ignominia, dolor, tristezza, e croce
Lo circondano in morte.
De' Discepoli suoi chi lo tradisce:
Chi lo fugge: chi 'l nega.
Ne l'estreme agonie si lagna insino,

Che

Che il suo Dio l'abbandoni, e nol conforte.
Dov'è 'l Messia? la Gloria d'Israele? *If. IX. 6.*
Il Re di pace? l'Ammirando? il Forte?
Oh se al mio fianco avessi
Quel che sospiro e attendo,
Al suon di mie catene
Qui non starei gemendo:
Che mi trarria di pene
Il vincitor mio Re.
Vedrei gli adusti Etiopi,
Gli alteri Egizj ... Aimè!
Vado il mio ben fingendo:
Stammi sul collo il giogo;
E 'l vincitor non c'è. Oh ec.

GIOVANNI.

C'è, se con l'occhio de lo spirto il miri,
Non con quel de la carne. Oh! qual risplende
La gloria sua, la sua grandezza in quella
Bassezza e povertà! Nato egli a pena,
Lo adorano i Pastori:
Lo tributano i Re. L'annunzia a quelli *Luc. II. 8 &c. Matt. II. 11.*
Un messaggio celeste: a questi è guida
La nova Stella in Oriente apparsa.
Condotto al Tempio, Simeone ed Anna *Luc. II. 25.*
Con Profetici canti
Lume il dicon del mondo, e sua Salute.
Nel Giordano discende a cielo aperto *Jo. I. 32.*
Su lui, qual pura e fulgida Colomba,

Mar. I. 11. Lo Spirto Amore; e sua Delizia e Figlio
Lo attesta il Divin Padre.
Discopre alti misterj; e li conferma
Con prodigj inuditi.
Ubbidiscono a lui procelle e venti,
Démoni e mali. Al suo comando fugge
Spaventata la morte; e non che a' corpi,
Medico a l'alme inferme,
Ne rimette i peccati. Ei de la vita
Signore, e de la morte,
Vittima salutar s'offre al gran Padre
Per la comun salvezza. Adempie tutte
Le Profezie, confitto in Croce: e in dire;
Jo. XIX. 30. *Tutto è già consumato*, e in spirar l'alma,
Allor fu, che di fremito e tremore
S'empiè tutto il creato. Ebbero fine
Allor la Legge, e le Figure; e vero
Matt. XXVII 54. Figlio di Dio fin gl'idolatri allora
Lo confessar: ma tu lo neghi ancora.
Gerusalem, Gerusalem, ravvediti.
Il tuo Signore riconosci al fine;
E lieta bacia poi le tue ruine.

CORO

CORO DI DISCEPOLI DI GIOVANNI.

Popol Giudeo , la tua miſeria ſteſſa
Prova il Dio , che tu neghi . Egli potrebbe
Sterminarti , e nol fa . Durar convienti :
Ma in odio, in abbominio, a te, a le genti.
Se da Dio foſſi ſpento ,
Mancheria 'l teſtimon de la ſua Croce;
E ſe ſchiavo non foſſi , oppreſſo , afflitto ,
La prova mancheria del tuo delitto.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

FL. GIOSEFFO.

Solima, ond'è, che immobil, taciturna,
E fisa a terra i foschi lumi, in atto
Di pensar molto, e di risolver nulla,
Ti stai? Svela il tuo cor. Dal tuo tacere
Non ti verrà consiglio, e non soccorso.

GERUSALEMME.

Gesù, che ho crocifisso, è mio rimorso.

FL. GIOSEFFO.

Gesù rimorso tuo? La Legge offendi.

GERUSALEMME.

Può la Legge voler, che mora il Giusto?

FL. GIOSEFFO.

Jo. XI. 50. Mora anche il Giusto, quando al popol giova.

GERUSALEMME.

Sentenza di Caifasso,
I. c. 51. Non so, se allor più Giudice, o Profeta.

FL. GIOSEFFO.

Mal difendi colui, che riprovasti.

GERUSALEMME.

Ciò, che fece furor, ragion corregge.

FL. GIOSEFFO.

Vorresti un altro Dio, che 'l Dio d'Abramo?

GERU-

GERUSALEMME.

No . Troppo ognora infedeltà mi nocque .

P. SILVIO.

Che di peggio può farti ora il tuo Dio ?
Cangia , cangia disio .
Vedi i Romani Dii , che su gli avanzi
Del distrutto tuo Tempio
Alzano i lor trofei . L'Olimpio Giove ,
E 'l suo fulmine ardente , e la ministra
Aquila vincitrice .
Vedi su que' vessilli . Oh te felice ,
Se rinunziando di tua dura Legge
I funesti doveri , i rei timori ,
Culto abbracci più fausto , e Dii migliori .

Dal primo vento infido
Torci la debil prora :
Volgiti ad altro lido :
Le nostre stelle adora ;
E troverai quel porto ,
Che sospirar ti fa .
Il mar , per cui t'aggiri ,
Mar tempestoso e sordo ,
Mar di naufragj ingordo
Sempre per te sarà . Dal , ec.

CERINTO.

A la donna Reale , ancor che schiava ,
Di sua fede si lasci
Almen la libertà. Nacque ella , e crebbe
Con Mosè , e tra' Profeti . Abbiane i riti ;

Orig. in Cels. L. II.

E ne

E ne ſegua i dettami. Io nol contraſto:
Nè Gesù 'l condannò: Gesù che venne
Matt. V. 17. A compier, sì, non a diſcior la Legge....

GIOVANNI.

Geruſalemme, il peggio
Queſt' è de' tuoi diſaſtri,
Che errore e ipocriſia ti ſtieno al fianco.
Sorgi. Apri gli occhi. Ecco il tuo giorno. Sorgi;
E meco vieni a riveder, quai pene
Per te, e qual morte il tuo Signor ſofferſe.
Quelle ruine, ſanguinoſe ancora
Jo. XIX. 16. Ne ſerban l'orme. Io che 'l ſeguii pietoſo
Al Calvario, a la Croce,
Le riconoſco; e ſe al mio dir non ſenti
Pietà di lui, pietà di te; ſe meco
Il dolor non dividi:
Dirò, che hai duro il core
Aſſai più di que' ſaſſi, ove or t'aſſidi.
Là vedrai l'Orto, ove ſudò già ſangue;
E là 'l Pretorio, ove flagelli e ſpine
Sì lo piagar, che nol laſciaro eſangue,
Perchè ſoffrir di più volle il ſuo amor.
Vedrai la Strada, ove prediſſe e pianſe
Con le femmine Ebree le tue ruine:
E poi quel Monte, ove morendo infranſe
L'angue infernal ſotto il ſuo Legno, e diede
Morte al peccato, e vita al peccator. La, ec.

GERUSALEMME.

Ti ſeguo. Andiam. Più non reſiſto. Io ſento,
Che

Che dal tuo dir tal esce
Forza e virtù, che a se mi tragge, e i dubbj
Pensier de l'alma dolcemente acqueta.

F L. G I O S E F F O.

No. Ferma. Se l'ascolti,
Colui ti sedurrà.

P. S I L V I O.

Nulla a te bada;
E di là dal Giordano affretta il passo.

F L. G I O S E F F O.

Il Getsemani è quello.
Ah! Solima è perduta.

C E R I N T O.

E che? Vilmente
Qui gitteremo il tempo e le querele?

F L. G I O S E F F O.

No. Sosteniamo in lei
La gloria de la Legge e d'Israele.

C E R I N T O.

Armerò la lingua e 'l core
Di venefiche saette;
E in difesa de l'errore
Contra 'l Ciel le vibrerò.
Mentirò: ma la menzogna
Sin di vero avrà sembiante;
E 'l rimorso, o la vergogna
Del mentir non curerò. Armerò, ec.

Aug. Haer. VIII.

G I O V A N N I.

Eccoci a l'Orto. Ahi qual lugubre scena

Per

Per Gesù, che qui venne a incontrar morte.

GERUSALEMME.

Matt. XXVI. 37. Qual mai lo vidi! Qual tristezza in volto
Gli si spiegò! Meno gli venne il core,
Marc. XIV. 33. E quasi anche lo spirto.

FL. GIOSEFFO.

Matth. l. c. 39. Egli di ber l'amaro
Calice fugge, e la mortal bevanda
Vorria lontana, e ne fa preghi.

CERINTO.

Ambr. in Luc. lib. X. n. 56. E questo
Era il forte soffrir d'un uom, che a morte
Si offria da se? O pur d'un uom, che tratto
Ne fosse a forza?

GIOVANNI.

Uomo egli insieme e Dio,
Ambr. l. c. De l'eterno esser suo sospese allora
L'imperturbabil gioja, e lasciò tutto
A la sua Umanitade il duolo e 'l senso.
Matt. l. c. Questa ripugna: il suo voler consente:
Ma volere e ragione
Si sottomette. Ei fa due preghi al Padre:
Leo de Pass. Serm. V. L'un per fralezza; e 'l prese
Da noi: per virtù l'altro;
E lo elesse da se. Se non avesse
E voluto e sofferto; il sacrifizio,
Ch'egli al Padre facea, non saria stato
Un vero sacrifizio;
Nè meritato avria. Ma ciò che a tanta

Ago-

Agonia lo ridusse, il fiero aspetto
Di sua morte non fu: fu 'l sol pensiero
De la colpa de l'uom. Tutte in quel punto
E le vide, e ne pianse, e in larga vena
Ne scoppiò 'l sangue ad irrigar la terra.
Sommo, immenso, infinito era in quel core
L'odio contra il peccato,
E l'amor verso il Padre;
E a misura d'entrambi a lui fu amaro
Veder sì iniquamente
Il Dio-Padre oltraggiato, a lui sì caro.
Ah! che mentre Gesù tanto languia,
Gerusalem peccava, ed io dormia.

Ambr. l. c. n. 57.

Luc. XXII. 44.

Matt. l. c. 40.

CERINTO.

Giovanni, era pur sangue
Divin quel ch'ei là sparse. A che poi tanto
Versarne il pio Signor? Non n'era forse
A redimere il mondo
Una goccia bastante?

GIOVANNI.

Bastava al Redentor, non a l'Amante.
L'amor suo tutto volle
Il suo sangue versar per un sol mondo;
E mille ne potea salvar con poco.
Che s'anche un'alma sola
Fosse stata nel mondo,
L'amor di quell'Uom-Dio tanto era forte,
Che avria per lei sofferta,
Qual la soffrì per tutte, e croce e morte.

Chrysol. Sermon. XXVIII

GERU-

GERUSALEMME.

Se a un amor sì generoso
Fui sì ingrata e sì spietata;
Perchè vuoi ch'io tutta intenda
Del mio cor l' iniquità?
Sin ch' io peni, e non comprenda
La ragion de' miei tormenti,
Son più giusti i miei lamenti,
È men rea l' altrui pietà. Se, ec.

GIOVANNI.

Questo appunto è 'l mio voto:
Che tu sappi il tuo fallo, e n' abbi orrore:
Salutar pentimento in tua salvezza.

FL. GIOSEFFO.

Anzi in tuo disonor. Supplice a terra
Qui vedesti Gesù. Tema il sorprese.
Qui 'l mirasti prigion. Colpa vel trasse.

GIOVANNI.

Qual temenza, qual colpa in lui ti fingi?
Jo. XVIII. 4. Chi va incontro a' soldati?
Al dir solo, SON IO, chi sbalorditi
Fa caderli supini?
Matt. l. c. 53. La milizia del ciel non pendea forse
Tutta dal cenno suo? Ma giunto il tempo
Era omai d'adempir, quanto predetto
I Profeti ne avean: tempo egualmente
Luc. XXII. 53. Di tenebre per voi, per lui di morte.
Si scateni or l'inferno. Alta possanza
Glien' è data dal Padre:

Pien

Pien consenso dal Figlio. Il sacrifizio
Si dee compir. Si dee
Svenar l' Ostia superna,
E soddisfare a la Giustizia eterna.

CERINTO, E P. SILVIO.

Al Pretorio. Al Pretorio.

FL. GIOSEFFO.

A che pieghi il cammin? Colà ti volgi.
Là, pria che da Pilato,
Gesù fu condannato in pien consesso
Da Scribi e Farisei, che su l'eccelsa
Cattedra di Mosè stavano assisi.
Ivi, se pur dai fede al tuo Maestro,
Non ha luogo l' error.

Matt. XXIII. 2.

GIOVANNI.

Quel fu consesso?
Fu congiura e tumulto. Odio, livore,
Iniquità lo tenne. Ove si diede
Il pubblico decreto?
Con qual rito il giudizio
Se ne formò? Dovea la Sinagoga
Rigettarsi da Dio: finir la Legge.
Avea seco il suo Lume, e nol conobbe:
Seco la sua Salute, e non la volle.
Eccola riprovata. Eccola oppressa.
Dolgasi, non d' altrui, ma di se stessa.

Jo. XIX. 12.

Jo. I. 9 10.

FL. GIOSEFFO.

Oh bestemmia! Oh follia! La Sinagoga
Riprovata da Dio? spenta la Legge?

Non è ver. La Legge, quella,
Exod. XXXIV. 29. Che Mosè co' raggi in fronte
Ne recò dal sacro monte;
Fu 'l gran Dio che la dettò.
Psal. CXVIII. 89. Dio d'Abram, può venir meno
Terra, e cielo, e notte, e sole:
Ma a l'eterne tue parole
Verità mancar non può. Non, cè.

GERUSALEMME.

La mia grandezza, aimè! come è sparita!

GIOVANNI.

Piangine la cagion, vie più che 'l danno.
Jo. XVIII. 38. XIX. 4. Qui dal Giudice suo vien conosciuta
Di Gesù l'innocenza;
E pur dal Tribunal, che 'l volea assolto,
Jo. XIX. 13. N'esce l'ingiusta capital sentenza.

P. SILVIO.

Tu 'l Preside condanni?

GIOVANNI.

E tu 'l difendi?

P. SILVIO.

Matth. XXVII. 12. Traggon Gesù le turbe a lui dinanzi.

GIOVANNI.

Un popolo in furor vuol cose inique.

P. SILVIO.

l. c. 12. 14. Produconsi le accuse; e Gesù tace.

GIOVANNI.

Il suo stesso tacer smentia le accuse.

P. SILVIO.

Confessò d'esser Re. *I. c. 11.*

GIOVANNI.

Ma non qui in terra. *Jo. XVIII. 36.*

P. SILVIO.

Del giudice al favor l'odio prevalse. *Marc. XV. 15.*

GIOVANNI.

Politico timor giustizia oppresse. *Jo. XIX. 8. 13. 14.*

P. SILVIO.

Lo diede a flagellar, per torlo a morte. *Matthaei XXVII. 26.*

GIOVANNI.

E flagellato poi morir lo fece. *Marc. XV. 15.*

P. SILVIO.

Destar volle pietà, mostrando l'UOMO. *Jo. XIX 5.*

GIOVANNI.

Spettacol, che i Giudei fe più feroci. *I. c. 6.*

GERUSALEMME.

E Solima con loro. Ahi! quella faccia, *Ps. XLIV. 3.*
Sovra ogni altra poc'anzi
Rilucente di grazia e di beltade,
Ahi qual m'apparve allor! Le lividure
De le acerbe percosse,
Gli sputi, il largo sangue,
Che da le acute spine
In più rivi scorrea giù per le tempie,
Deformato lo avean. Disse, ECCO L'UOMO,
Pilato: e più non v'era
Sembianza d'uomo, e quasi *Isa. LIII. 3.*
Ne smentì 'l testimon. Quella corona, *Jo. XIX 2.*

Matth. l. c. 28. 29. Quello ſcettro, quel manto,
Barbare inſegne di ludibrio e ſcherno,
Re 'l facean di dolori.
Pietade egli avria deſta
In ogni alma crudel. Nol fece in queſta.

GIOVANNI.

Serba le amare lagrime.
Oggetto più di queſto
E barbaro e funeſto
Le ſpremerà da te.

GERUSALEMME.

Cadan le amare lagrime.
Oggetto più di queſto
E barbaro e funeſto
Mai non le avrà da me.

GIOVANNI.

De le ſue pene ancora
Stanco non è 'l furore.
Ah! che 'l ſuo ſteſſo amore
Sazio di lor non è.

GERUSALEMME.

De le ſue pene omai
Stanco deh ſia 'l ſuo amore.
Ah! che l'altrui furore
Sazio di lor non è.

GIOVANNI.

Di quell'Uom, di quel Re, qui sì oltraggiato,
Vuoi la gloria veder? vederne il trono?

Sten-

Stendi il guardo colà. Gesù v'è anch'esso. *Jo. XIX. 20.*
Quello è 'l Calvario, e quella è la sua Croce.

FL. GIOSEFFO.

Novo dolor, nova ignominia atroce.
Su patibolo infame *Luc. c. 18.*
Salir: fra due ladroni
Pender, qual un di loro: esser lo scherzo *Matthei XXVII 39.*
Di Gentili e Giudei: non aver pure
Ove il capo posar: nudo, piagato,
Trangosciarvi, morir: sarà cotesta
La sua gloria? il suo trono? Egli quel Cristo: *Jo. XII. 34*
Ei quel Messía, che regnar deve eterno, *Isa. IX. 7. 8. Ezech. XXVII. 25. Dan. VII. 14.*
Per voce de' Profeti,
Sul soglio di Davidde? e muore in Croce?
Oh Croce! oh fier vessillo
D' obbrobrj e di tormenti!
Se' scandalo a' Giudei, follia a le Genti. *Paul. I. Cor. I. 23.*

GIOVANNI.

Chi pel bujo travía, non sa ove vada. *Jo. XII 35.*
Cristo, del mondo intero
La speme e la salute,
Qual serpe nel diserto, *Jo. III. 14. 15.*
Dovea farsi innalzar sovra quel tronco,
Perchè, chiunque il guardo
Volgesse a lui, scampo ne avesse e vita.
Morì per noi. Tu, che sudasti tanto
Su' Profetici libri,
Come osi dir, che il Cristo,
A' tuoi Padri promesso,

A quei che lo attendean nel ſen d'Abramo,
Non aveſſe a morir? Lo vuoi venduto
Zach. XI. 12. Per trenta argenti? Ivi ſegnato è 'l prezzo
Di Giuda al tradimento.
Iſ. L. 6. Ne vuoi gli oltraggi? Ivi gli ſputi al volto:
Ivi al corpo i flagelli:
Zach. XII. 10. Ivi ſcritta è la Croce, ove confitto
Pſ. XXI. 7. Pſ. LIII. 12. Mani e piedi ne penda. I due Ladroni
Vi mancan forſe? Inſino
Pſ. XXI. 19. Le diviſe ſue veſti, e fra' ſoldati
La poſta a ſorte, ivi ſi ſtanno eſpreſſe.
Pſal. LXVIII. 22. Sete l'affligge? eccovi aceto e fiele.
Amos VIII. 8. Ne vuoi la morte? eccone in lutto il Sole:
In tremore la terra:
In diſordin natura ed elementi;
Luc. XXIII. 48. E i carnefici ſuoi dal triſto oggetto
Partir dolenti, e macerarſi il petto.

Buon Gesù, confitto in Croce,
Pſ. CXVII. 21. Quella ſei Pietra angolare,
Che i perverſi han rigettata:
Iſ. XXVIII. 16. Ma ſu cui ſta già fondata
La tua Gloria, e la tua Chieſa.
Dan. II 35. Pietra, sì, ch' empier già miro,
Qual gran monte, e cielo e mondo:
Luc. XX. 18. E ſchiacciar ſotto il ſuo pondo
E peccato, e inferno, e morte,
Sempre ferma, e ſempre illeſa. Buon, ec.

GERUSALEMME.

Scorgo ſinora del Meſsía promeſſo

La

La croce , i chiodi , le agonie , la morte :
Ma dove , dove ſono
Le grandezze ? i trionfi ? il regno ? il trono ?

P. SILVIO.

A chi 'l ſegue , ignominie : a chi 'l difende ,
Saſſi , fiamme , lioni , eculei , e quanti
Trovar può crudeltà ſtrazj e tormenti .

GIOVANNI.

Ma immortali nel Ciel beni e contenti .
Veſtire un Uomo-Dio ſpoglia terrena :
Menar vita penoſa : i ſuoi fedeli
Obbligare a ſeguirlo
Per la via de la Croce ; e poi dar loro
Beni caduchi in ricompenſa e frali , [illegible]
Degno di Lui non era . Eſſer doveva
Loro retaggio il Cielo ,
E lor poſſeſſo Iddio. Ma s'anco in terra ,
Solima , cerchi il vincitor Meſsía :
Vedil regnar da la ſua Croce . A l'ombra
Di quel ſanto Veſſillo
Già ſi ſono raccolte immenſe ſquadre .
Angol non è di mondo , ove non ſuoni
L'Evangelica tromba . Armanſi invano
Le poſſanze terrene .
Sarà de' Giuſti il ſangue
Seme d'altri Credenti : e a' Regi ſteſſi
Un dì gloria ſuprema
Fia la Croce innalzar ſul lor diadema .
Geruſalemme . . . .

Pſ. XVIII. 5.
Rom. X. 18.
Pſal. II. 2.
Tertull. Apol.

GERUSALEMME.

O Dio! Non più. Già parla
La grazia in me. Cado al tuo piè, Divino
Mio Redentor....

FL. GIOSEFFO.

Che fai? Così tradisci?...

GERUSALEMME.

Sospiro il porto, e questo Legno abbraccio.

FL. GIOSEFFO.

Mosè....

GERUSALEMME.

Ne' libri suoi leggo il mio Cristo.

CERINTO.

Cristo, e Gesù....

GERUSALEMME.

Verbo incarnato ed uno.

P. SILVIO.

Meglio è per te....

GERUSALEMME.

Malvagi
Seduttori, partite.

FL. GIOSEFFO.

Compiangerti m'è forza.

CERINTO.

Pera chi vuol perir.

P. SILVIO.

Vuol croce, e l'abbia.

FL. GIOSEFFO.

Parto; e vien meco onta, dispetto, e rabbia.

GERU-

GERUSALEMME.

Gesù, Figlio di Dio, che in Ciel riſiedi (Pſ CIX. 1.)
A la deſtra del Padre:
Sua Soſtanza: ſua Immagine: ſuo Verbo:
Uno in Lui, e con Lui con Nodo eterno:
Vero Dio: vero Uomo: Uomo nel tempo;
E pria del tempo Dio: t' adoro, e credo.
Credo l' Umanità: credo la morte
Di te, che ſei la vita,
Per non mai più morire, a lei riſorto.
Tu impeccabile Eſſenza,
Sovra te ſteſſo hai preſi
I peccati di tutti, e ſu la Croce
T' offeriſti per loro
In ſacrifizio al Padre, e lo placaſti.
T' ami, e t' adori ogni alma:
Ma queſta più di tutti
Queſta ingrata ſinor, ſinor rubella,
Geruſalem: sì, quella
Che fu de l' amor tuo, del tuo ſoffrire (Matth X. 6.)
Primo oggetto e penſier: che t' eri eletta, (Luc. XXIV. 47. Matth. XIV. 24. 25.)
Buon paſtore, in tua greggia;
Or torni a te, ti riconoſca, e t' ami;
E ſuo Meſsia, ſuo Salvator ti chiami.

CORO DI DISCEPOLI DI GIOVANNI.

Di chi a Dio si converte,
Aug. Conf. lib. X. 69. GESU è la speme. Egli vestì de l'uomo
Le infermità, per render l'uom felice;
E sperar per suo mezzo a noi sol lice.
l. c. 68. GESU, l'Uom-Dio, fra Dio si mette e l'uomo.
Fatt'Uomo, è Mediator: ma come Verbo,
Egli è Dio, eguale a Dio: regna, e non prega:
E in un col Padre, e con l'Amor Divino
Stassi Eterno, Beato, ed Uno, e Trino.

F I N E.

SAN PIETRO

IN CESAREA.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L'ANNO MDCCXXXIV.

INTERLOCUTORI.

PIETRO, *Apostolo.*
CORNELIO, *Centurione.*
ELIGIA, *sua moglie.*
FILOTEO, *domestico e soldato di Cornelio.*
CERINTO, *che poi fu eresiarca.*
CORO *de i parenti e degli amici di Cornelio.*

L'azione si rappresenta in Cesaréa di Palestina nella casa di Cornelio.

SAN

SAN PIETRO
IN CESAREA.

PARTE PRIMA.

CORNELIO.

ALma, che a fosco lume
Scorgi, nè ben distingui il ver che cerchi;
Tu se' qual chi apre gli occhi
Sul primo albor, quando dal fievol raggio
Non ben son l'ombre dissipate e vinte.
Non è già, ch'io più adori, *Att. X 2.*
Roma, i tuoi Dii. Questi son tronchi e sassi;
O fur uomini un tempo.
Morte gli ha spenti; e Dii gli ha fatti il caso,
O gli ha finti il timor. Già uscii d'inganno.
Leggo in Mosè, leggo in Davidde, e leggo
Ne' Profeti un sol Dio. SON QUEL CHE SONO: *Exod. III. 14.*
Dice Iddio di se stesso. Eterna Essenza,
Egli è da se, e per se. Fuori di Lui,
Tutto è nel tempo, e sua fattura è 'l tutto. *Gen. I. 1.*
S'altri mai, d'altra essenza, eterno fosse,
E immutabil qual Lui, Dio fora anch'egli: *Malac. III. 6.*
Ma un Dio, non Uno, non sarebbe Dio:

Per-

Deut. XXXII. 39. Perchè Unità fa l'Esser suo perfetto;
E quand' io ne potessi
Due concepir, potrei
Non creder l'Uno Indivisibil Vero,
O crederne infiniti,
E ritornare a l'error mio primiero.
Sin qui v' intendo, o sacre carte; e adoro
L'immortal Verità, che in voi mi parla.
Ma cose leggo, ove la debil mente
Si confonde, e si perde.
Trovo Figure: odo Promesse; e ignoro
E di queste, e di quelle
Gen. XXII. 17. L'adempimento, e l'esemplar. Dal seme
Di Abram verrà tal Frutto, in cui le genti
Exod. XXV. Tutte sien salve. Un'Arca,
Exod. XXVI. & VII. Una Manna, una Verga, un Sacrifizio
Gen. XIV. 18. E di Pane, e di Vino:
Exod. XII. Un Agnel senza macchia:
Isa. XXV. 6. Un Monte, in cui salvezza
Avran tutti i Credenti:
Segni son: son portenti.
Chi li comprende? Io leggo
Isa. VII. 14. UN DIO CON NOI: Fatto ossa e carne, e siede
Ps. CIX. 1. A la destra di Dio. Concetto e nato,
Isa. l. c. Ma di Vergine Madre.
Morto e sepolto, e senza spirto e vita,
Ps. XV. 10. Non si corrompe la mortal sua spoglia;
E in faccia al bujo del supplizio eterno
De la morte trionfa, e de l'inferno.

Che

Che penſar ? Che dir degg'io ?
L'Immortal può prender carne ?
Aver morte, ed eſſer Dio ?
Leggo : penſo ; e non comprendo.
Venga omai chi a' dubbj miei — *Act. X. 6.*
Tolga l'ombre, e ſquarci il velo.
Sommo Ver., che Solo ſei,
In tua fede umil l'attendo. Che penſar ? ec. — *l. c. 2.*

ELIGIA.

Zelo di fida moglie
Con libertà ti parli. A che ti affanni
Col fiacco lume di tua mente inferma
In ricercar ciò che di Dio ſta chiuſo
Ne gli alti impenetrabili conſigli ?
Quei che a capir non gi[illegible]i,
Son miſterj di fede. A [illegible] conviene
Credere ed adorar. I[illegible]o eſſer deve
L'interprete ſicuro
Del Divino voler. Già ſai, che queſto
È il quarto dì, che a lui ſpediſti in Gioppe
Il tuo buon Filotéo, di tua coorte — *l. c. 7.*
Non men prode guerrier, ch'uom retto e giuſto ;
E, ſe per via non ſi frappone inciampo,
Non molto andrà, che 'l rivedrai con Pietro.
Stan già ne l'atrio accolti — *l. c. 24.*
Congiunti e amici. Un vivo ardor gl'infiamma
Di udir per bocca del miniſtro eletto
La celeſte dottrina. In ſua virtute
Sarà fatta oggi a noi grazia e ſalute.

COR-

CORNELIO.

Tanto, Eligia, ne giovi
Sperar: ma ad ottenerlo
S'usi ogni sforzo. Il Ciel rapir n'è d'uopo.
Oggi in pro de' mendici
Schiudansi i nostri erarj.

ELIGIA.

l. c. 2. E quando mai
A le loro indigenze
La tua pietà li chiuse?

CORNELIO.

l. c. 4. Sopra l'ali di questa
Salir miei preghi al Divin trono. Andate:
Affrettatevi, o servi, a dar ristoro
A la miseria loro.
Non si risparmi arca o granajo. Ignudi
Job. I 21. Dal materno alvo uscimmo;
E ignudi avremo a ritornar sotterra.

ELIGIA.

Può ben perir ciò che rimane a noi:
Ma ciò che dato avrem, messo è in sicuro.
Abbiam vitto e vestito.
Questo è anche assai. De' nostri eredi e figli
Avrà cura quel Dio, che veste i gigli.

Nata io non era ancora;
E del gran nulla immersa
Stava nel cieco obblio;
E sin d'allora Dio
Si ricordò di me.

Ei

Ei pasce augelli e belve:
Ei veste prati e selve;
E scorderà chi 'n lui
Tiene speranza e fe? Nata, ec.

FILOTEO.

Duce e signor....

ELIGIA.

Qui Filotéo!...

CORNELIO.

Ma Pietro?....

FILOTEO.

E' in Cesaréa. Fra poco
Qui avrai l'uom santo: ah quasi
Angelo il dissi sotto uman sembiante:
Tanto da i sensi egli è staccato, e tanto
Sta in ciel con l'alma e col pensier. Sol parla
D'un Dio fatt'uomo, e a la comun salvezza
Confitto in Croce. A i detti suoi fan fede
Non più intesi prodigj. — *Act.IX. 40. 41.*
In umil portamento, e in panni abbietti
De i Credenti egli è capo. Ed oh fra loro
Qual virtù! qual concordia! Un'alma sola, — *Act. IV. 32*
Ed un sol core in tutti:
Un amore, un volere,
Una fede, una speme, un Padre, un Dio.
Quel *tuo*, quel *mio*, donde litigj e mali
Nascon fra noi, voci son loro ignote.
Nulla han di proprio; e come
Fossero tutti una famiglia sola, — *l. c. 34.*

Offron quant' hanno, e di quant' hanno offerto,
Poi sussistono anch' essi,
Non mai da ingorda avidità sedotti,
Nè mai da trista povertade oppressi.

Bel rimirarli
In volto ognor sereno,
Specchio di cor tranquillo,
Non risentirsi a i danni,
Non vendicar le offese,
E l' offensore amar.
Piangon de i nostri inganni;
E già vorrian la Croce,
Ove il lor Dio sofferse
Barbara morte atroce,
In ogni core alzar. Bel, ec.

CORNELIO.

Eligia, Filotéo, qual altra Legge
E più giusta e più santa?
In qual altra s' abbraccia
Umiltà e povertade? In qual s' insegna
L' amar anche i nemici? E Giusto, e Santo
Ben sei, gran Dio, che l' hai dettata. Io credo,
Io credo, sì, nel Dio di Pietro. Andiamo
A i già raccolti amici
Col lieto avviso; e 'l gaudio, che ne inonda,
Anche in loro trabocchi, e si diffonda.

CERINTO.

Epiphan. Haer. XXVIII. c. 2.

Ove, Pietro, ove mai? Deh ferma il passo.
D' incirconcisa gente

Quel-

Quella è magion. D'accomunarsi a loro
Ne divieta la Legge. *Act XI. 3.*
Immondi sono, e riprovati. Dio
Su le carni ne impresse
L' inviolabil segno, *Gen. XVII.*
Che da i nemici del suo santo Nome
Ne separi e distingua.
Se a comando, per tanti
Secoli consacrato, or si fa oltraggio,
Che diranno i Giudéi? che i Battezzati?
Ne fuggiran. Saremo
Scandalo a loro, e di lor rabbia oggetto.
So, che del fedel gregge
Tu 'l pastor sei: nè a me convien por mano *Jo. XXI. 17.*
A quella verga, onde tu 'l reggi e 'l guidi.
Ma 'l zelo de la Legge il cor m'accende,
E in Pietro l'uom, non il pastor riprende.

Sai, che versasti un tempo *Mat XXVI 74. 75.*
In larga vena il pianto;
E ti sovvien quel canto,
E quel soave sguardo, *Luc. XXII. 61. 62.*
Che ti trafisse il cor.
Ah! quel fidarti tanto, *Mat. XXVI. 3. 35.*
Che reo ti fece allora,
Reo potria farti ancora
Di non men grave error. Sai ec.

PIETRO.

Se vero, o falso zelo
Così, o Cerinto, a ragionar t'accenda,

Tempo non è, ch' io 'l ſappia.
Io vengo a Ceſaréa: vengo a' Gentili;
Act. X. 20. Jo. XXI. 17. A Dio ubbidiſco: a quel buon Dio, che diemmi
Luc. XXII. 32. A paſcere i ſuo' agnelli:
Mat. XVI. 18. Che pregato ha per me: cui d'erger piacque
Su queſta Pietra, per ſe inferma e vile,
L'alto edifizio di ſua Chieſa eterna:
Chieſa, che tien per baſe
Iſa. XXVIII. 16. Quella poſta in Sión Pietra angolare,
I. Pet. II. 6. 7. Che a i Credenti ſarà gloria e ſalute,
l. c. 8. E a le dure cervici urto e ruina.

CERINTO.

Ma Gesù naſcer volle,
E morire in Giudéa.

PIETRO.

Non per li ſoli
Giudéi: morì per tutti.

CERINTO.

Ma fu il popolo eletto
Gen. XII. 3. & XXII. 18. Benedetto in Abramo.

PIETRO.

l. c. 18. E nel ſuo ſeme
Tutti i viventi de la terra. I primi
Invitati a le nozze
Mat. XXII. 3. 12. ſeqq. Furo i Giudéi. A l'amoroſo invito
Chiuſer empj l'udito; e contumaci
La veſta nuzial ſi ſon di doſſo
Tratta e ſquarciata. Altri in lor vece omai
l. c. 9. Venga a lo ſpoſo. Altri al convito ſieda.

Dio

Dio può farlo, e lo fa: Dio che da quelle
Pietre può suscitar figli ad Abramo. — *Luc. III. 8.*
Bella Vigna di Dio, per mano ingrata — *Matt. XXI. 33.*
Tutta intrisa e bagnata
Di quel puro Divin Sangue innocente!
Venga straniera gente, e i primi indegni — *l. c. 41.*
Agricoltor ne privi,
E al suo Signor la irrighi, e la coltivi.

Oh Giudéa, perversa gente,
E da Occaso e da Oriente
Altro vien popol staniero — *Mat. VIII. 11.*
Nel celeste eccelso impero — *Luc. XIII. 29.*
Le tue sedi ad occupar.
E tu infida, - e tu meschina,
Ahi! per giusta ira Divina
Fra le tenebre e le strida — *Mat. l. c. 12.*
Vai l'abisso a popolar. Oh Giudéa, ec.

FILOTEO.

Quel che in modesto signoril sembiante
Gli altri precede, è Pietro.

CORNELIO.

A le tue piante
Ch'io mi getti, e ti adori... — *Act. X. 25.*

PIETRO.

Cornelio, alzati. Io sono
Uom qual tu, e peccator: ministro e servo — *l. c. 26.*
Di chi 'l tutto a suo senno opra e governa.

CORNELIO.

Qui a te piaccia ed a' tuoi dal faticoso — *l. c. 27.*

Lungo cammin prender ripoſo e lena .

P I E T R O.

Entriam : ma chi a Dio ſerve ,
Non conoſce diſagi .

E L I G I A.

(Degno più di riſpetto uom mai non vidi .)

C E R I N T O.

Miſero ! ei vuol contaminarſi . Tutto
Il Giordan ſarà poco
A lavar tanta macchia . Io qui rimango
Zelante de la Legge , e lo compiango .

P I E T R O.

l. c. 28. Ad uom Giudéo non lice , e a voi ben noto
Il divieto eſſer dee ,
Comunicar con chi di patria e rito
E' ſtraniero ed immondo .
l. c. 13. 15. Io lo credea . Trarmi dal vecchio errore
Piacque al buon Dio, che voi vuol ſalvi , e tutti .
l. c. 15. 28. Nulla più c' è d' impuro . Un Divin Sangue
Purificato ha 'l tutto .
Eccomi a te . Che chiedi ? Accenda , e ſpiri
l. c. 29. Santo Amor le tue voci , e i tuoi deſiri .

C O R N E L I O.

l. c. 3. 30. Ei le ſpira . Ei gli accende . Oltre il meriggio
Era già corſo il giorno , e 'l quarto è queſto ,
Quand' io, chiuſo in mia ſtanza, al ſommo Dio,
Gen. I. 1. Che creò nel principio e cielo e terra ,
Porgea chino ed umil fervide preci :
Act. l. c. Ed ecco in bianca veſta , Uomo , o più toſto

Angel

Angel di luce, offrirsi,
Nè saprei come, a me dinanzi, e dirmi:
Cornelio, ascesi a Dio sono i tuoi preghi,
E grazia nel suo aspetto — *l. c. 4. 31.*
Quelle tue ritrovar verso i mendici
Caritatevol mani.
Manda in Gioppe i tuoi servi,
E Pietro a te ne venga. Ei del cojajo — *l. c. 5. 32.*
Simon, vicino al mare, in casa alberga. — *l. c. 6.*
Quegli a trarti d'inganno
Ti sarà scorta. Odi, ubbidisci, e credi:
Ciò detto, sparve. Io non tardai. Venisti. — *l. c. 33.*
Costor, che qui tu vedi,
Mi son di sangue, o di amistà congiunti,
Meco a ricever pronti
La Divina parola, e te che sei
Dispensator di lei.

ELIGIA.

Quello, o signor, che a tutti
Sì concorde piacer ne scorgi in volto,
Fede può farti del comun disio,
Che per tua bocca a noi favelli Dio.

Cerva assetata, avvezza
Di bere a fonte immonda,
Tal si rallegra allora,
Che a fresca e limpid'onda
Spegner la sete, e ristorar si può.
Tal si consola ancora
Chi a libertà sen riede,

 Quan-

Quando di trar gli è dato
Fuor di que'ceppi il piede, ov'ei penò. Cerva, ec.

PIETRO.

Is. IX. 1. Svegliati omai dal lungo ſonno, o nuova
Geruſalem. Le tenebre e la denſa
Notte diſcaccia. Aſſai ne foſti ingombra.
v. 2. Sovra il tuo capo ecco il bel giorno; ed ecco
Iddio venirti, e la ſua gloria incontro.
Act. X. 34. Conſolati. Fa core. Ei non diſtingue
Nè Giudéi, nè Gentili; ed ugualmente
l. c. 35. A chi 'l teme, e lo ſerve,
Tiene i teſori di ſue grazie aperti.
l. c. 36. Lungo tempo era omai, che la promeſſa
Pace attendean da l'alto
I figli d'Iſrael. Dio pietà n'ebbe,
E mandò loro a prender carne in terra
L'Unigenito ſuo: Lui ch'è di tutti
Signor: di eterno Padre eterno Figlio:
Suo Penſier: ſua Parola: e ſua Soſtanza:
Altra Perſona, ma lo ſteſſo Dio:
l. c. 38. Gesù, ch'è Salvator: Criſtò, ch'è l'Unto.
Queſto, queſto i'v'annunzio,
Gesù da Nazaret. Giunta a voi tutti
Sarà la fama de'ſuoi fatti egregj;
l. c. 37. Nè già riſtretta entro i confini anguſti
De la ſola Giudéa. Quanta è la terra,
l. c. 38. Ne ſuona ancor. Dio del ſuo Santo Spirto
L'unſe, e di ſua virtù, con tal pienezza
Che, parlaſſe, od opraſſe,

Eran

Eran prodigio, e sopra
L'uman potere e la parola e l'opra.

CORNELIO.

Pietro, è ver. Da quel tempo,
Che del suo Precursor s'udì la Voce — *l. c. 37.*
Intonar penitenza, — *Mat. III. 2.*
E al suo Signore preparar le vie;
Prese a manifestar Gesù se stesso — *l. c. 3.*
Co' miracoli suoi.

ELIGIA.

Sappiam, che in Cana
Convertì l'acqua in vino: — *Jo. II 8. 9.*
Che in Galiléa sanar languori e morbi
Potè un suo cenno.

FILOTEO.

E fuor de' corpi ossessi — *Act. X. 38.*
Fugar démoni immondi, e far la morte
Ritirar da' sepolcri; e 'l sol suo tatto — *Luc. VI. 19*
Farsi vita e rimedio a i mali altrui:
Tal era la virtù, che uscia da lui.

PIETRO.

Voi per fama lo udiste: io con quest'occhi, — *Act. X. 39*
Io ne fui testimon: seco in Giudéa:
Seco in Gerusalem. Quivi l'ingrata
Indocil gente, dura, incirconcisa,
Ma di orecchio e di core, — *Act. VII. 51.*
Morte a lui diè, mani trafitto e piedi,
Morte, ahimè, la più iniqua, e la più atroce,
Morte di malfattor, morte di Croce.

Philip. II 8. Oh Croce ! Oh Morte ! Oh Amore !
Per te fu ſciolto e sfatto
Coloſſ. II. 14 L'abbominevol patto,
Che tra l'inferno e l'uomo,
La colpa ſtipulò .
L'amabil mio Signore
l. c. Seco lo poſe in Croce,
E col Divin ſuo Sangue
Tutto lo cancellò . Oh Croce ! ec.

Ah ! ſe vi trae da gli occhi in larga vena
Teneri pianti il buon Gesù già morto,
Più ve ne tragga il buon Gesù riſorto .
Act. X. 40. Oltre del terzo giorno
Ne l'ombre del ſepolcro e de la morte
Dio nol laſciò . Ritorno
Fe l'alma trionfante a le ſue fredde,
Pſ. XV. 10. Ma incorrutibil carni .
Ei conviſſe anche allora
Act. X. 41. Con noi . Con noi ciboſſi . Il ſuo Vangelo
Ei di ſparger ne impoſe .
l. c. 42. Egli i vivi e gli eſtinti,
Cinto di nova gloria,
l. c. 43. Tornerà a giudicar . Sono in ſuo Nome
I peccati rimeſſi a chi 'n Lui crede :
In Lui da' ſuoi Profeti
Conoſciuto e predetto .
Oh Divina Bontà ! per tanti e tanti
Secoli tu voleſti,
Che profetato foſſe, e foſſe atteſo

L'Uni-

L'Unigenito, il Verbo,
L'Unto, il Santo de' Santi, il Giusto, il Buono:
Ond' ei bear potesse
Con la speme i Profeti, e noi col dono.

CORNELIO.

Qual fólgore? Qual tuono *I. c. 44.*
S'ode da l'alto, in guisa
D'impetuoso vento? E' lume? è foco *Act. II. 2.*
Quel che in noi scende?

CORO.

Oh Santo! Oh Santo! Oh Santo! *Apoc. IV. 8.*

FILOTEO.

Una Luce, e tre Raggi. *Act. XI. 46.*

ELIGIA.

Tre Persone, e un' Essenza.

CORNELIO.

Un Dio Padre. Un Dio Figlio. Un Dio da entrambi,
Spirto Amor procedente. O Dio in perfetta
Eguaglianza Uno e Trino,
Te adoriamo. Te in tanta
Immensità di gloria
Te pur cantiam, candido Agnel, che spieghi
La Croce tua, qual trionfale insegna,
Per cui pace ha la terra, e Cristo regna.

TUTTI.

Per cui pace ha la terra, e Cristo regna.

CORO.

C O R O.

Oh Croce! oh qual di vita
Balſamo da te ſtilla,
E dal tuo amabil Frutto!
Ah corra il mondo tutto
A sì ſoavi odori,
E ne avvivi gli ſpirti, e n'unga i cori
Beati quei che a te verran: che ſteſi
Con Gesù ſu quel tronco,
Con que'chiodi trafitti, avràn la ſorte
Di unirſi a la ſua vita, e a la ſua morte.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

CERINTO.

Più non contendo. Il zelo mio condanno — *Act. X. 20.*
Di troppa austerità. Dio te lo impose;
E tu andasti a i Gentili. — *l. c. XI. 3.*

PIETRO.

Ite; nè solo a me, Gesù lo disse — *Matth. XXVIII. 29.*
A i Discepoli suoi: la mia parola
Ite, e annunziate a l'universo intero.
L'infinito tesoro
Di quel Sangue Divin, che ne ha redenti,
Prezzo è sovrabbondante
Al comune riscatto; e quanti siamo,
In Lui credendo, diveniam suoi figli:
Figli d'adozion: figli d'amore; — *Jo. I. 12. Rom. VIII. 16. 17.*
E de l'eterne sedi,
Opra e grazia di Lui, figli ed eredi.

CERINTO.

A la beata eredità le Genti
Vengano pure; e cresca
Il popolo fedel.

PIETRO.

Cornelio, e gli altri — *Act. X. 48.*
Ne l'acque salutari han già spogliata
La vecchia scorza, e son rinati a Dio. — *Jo. III. 3.*

CERIN-

CERINTO.

Che? Battezzati omai?

PIETRO.

Nel Nome eccelso,

Phil. II. 10. Cui ciel, terra, ed inferno umil s'inchina

CERINTO.

Aimè! Perchè affrettar?

PIETRO.

Ma chi son io,

Act. XI. 17. Che oppor mi possa a Dio?

CERINTO.

Erano incirconcisi.

PIETRO.

Erano pieni
Del Santo Amor. Con due battesmi in fronte,
Act. XI. 16. Di foco e d'acqua, han già l'impronto e 'l segno
De i cittadini del celeste regno.

CERINTO.

Che dunque? Il sempiterno
Gen. XVIII. 7. Patto d'Abramo è già disciolto? E' spento
Il seme suo, ch'esser doveva eterno?
I. c. XIII. 15. Ma di Mosè vana la Legge è forse?
E se vana è la Legge,
Perchè nascere in lei? perchè a lei volle
Soggettarsi Gesù? Pria circonciso
Noi lo sappiam, poi battezzato; e allora
Il Santo Spirto sovra Lui discese;
Jo. III. 16. E la voce s'intese allor di Dio:
I. c. 17. *Questi, in cui mi compiaccio, è 'l Figlio mio.*

A la

A la Legge l'Uom-Dio si soggetta:
L' Uom-Dio la rispetta;
E soffrir la vorrà da' suoi figli
Rigettata, negletta, schernita?
Dov' è 'l zelo? l'ossequio? la fede?
L' esempio e' ne diede.
Dirlo inutil, sarebbe impietade:
Ma s'è giusto, perchè non s'imita? A la, ec.

PIETRO.

Ah Cerinto, Cerinto!
Mosè, più che Gesù, ti sta nel core:
Tu presumi, e ti perdi. A noi la Legge
Era giogo, era peso, era servaggio.
Cristo, di peccator presa la forma, *Gal. III. 13.*
Volle portar, qual vile infimo schiavo,
Il carattere e 'l segno
Di quel funesto original peccato,
Di cui poscia dovea
Sostener su la Croce anche la pena.
Ei, tal morendo, ha soddisfatto al Padre,
E liberi ne ha resi.
Quando egli disse, CONSUMATO È TUTTO; *Jo. XIX. 30.*
Finì la Legge; e se per lei, qual credi,
Si ottien la grazia, adunque *Gal. II. 21.*
Steril tronco è la Croce, e Dio fatt' Uomo
Morto invano è per noi.

CERINTO.

Abramo....

PIETRO.

Anch' esso

I. c. III. 6. Credette ; e a lui la Fede
Fu imputata a giustizia . In lui si adempie
I. c. 14. La Divina promessa .
Cristo è suo seme ; e in Cristo
Benedette saran tutte le Genti .

CERINTO.

Ma . . . .

PIETRO.

Guardati , o meschin . Tu troppo ascolti
Te stesso , e al ver chiudi l'orecchio . Un folle
Prurito d' innalzarti
In cattedra d'error sovra de gli altri
Ti acceca , e ti possiede . Ira e vendetta
Semini sul tuo capo .
Non lasciarti sedurre
Da un superbo disio di fare in pezzi
Del Signor nostro l' inconsutil vesta .
D'indole prava , e di corrotta fede
Argomento è l' orgoglio ;
Nè si annida l' errore ,
Ove umile è la mente , e puro il core .
Se nel cielo , e se nel mondo
Mise piede il rio peccato ,
Fu un orgoglio sconsigliato ,
Che fe l'Angelo , e fe l' Uomo
Ribellarsi al suo Signor .
Bando , bando al mostro immondo ,

Che

Che l'inferno ha popolato
D'ogni male, e d'ogni error. Se, ec.

CERINTO.

Ch'io ceda? Non fia ver. Più di ragione
Mi faranno gli Apostoli e i fratelli
Ne la Giudéa. Fra loro
Avrò chi 'l zelo mio lodi e sostenga.
Sgridimi quanto e' vuol: nulla mi arretro.
Vedrem, se in error sia Cerinto, o Pietro.

Epiph. Haer. II c. 2. Act. XI. 2.

l. c. 2. 3.

ELIGIA.

Oh di quai doni, oh di quai grazie in questo
Felicissimo giorno
Ne ha colmi Dio! Poc'anzi
Vasi di colpa, d'ignominia, d'ira
Noi eravamo. Or, sua mercè, siam fatti
Vasi d'elezion, di grazia, e amore.
L'ombre son poste in fuga. Il gelo è sciolto.
Ne circonda il gran Lume.
L'almo Foco ne accende; e ne la Fonte
Battesimal ciascun tre volte immersi,
Eccone omai santificati e mondi.
O Acque salutari,
Chi vi diè tal virtù? Voi sol l'aveste
Da Lui, che puro per essenza e santo,
Di suo proprio voler preso il sembiante
Di peccatore, si nascose in voi;
E de la guasta misera natura
Vi deterse ogni macchia, ogni sozzura.
Ora crescete: or tutta

Act. X. 41.

Inondate la terra, Acque salubri.
Se già la sommergeste
In pena del peccato,
Ora il peccato stesso
Voi sommergete a fondo,
E vien da voi purificato il mondo.

Rinata in sì bell'Acque,
Deh qual novello io sento
Riposo e godimento-entro del'alma!
Mi lusingò, mi piacque
Lampo di falsi beni.
I dì parean sereni:
Ma'l lusingato cor non era in calma. Rinata, ec.

FILOTEO.

Quel tranquillo piacer, che in te, che in noi
Si diffonde e trabocca,
Dono è sol di Gesù. Se udito avessi
Ciò che per via Pietro ne disse, oh quanto
Più ne saresti innamorata e calda!
Quando Signor più dolce,
Mat. XI. 28. Quando Amico miglior di Lui si vide?
Siete oppressi, dis'egli? A me venite,
E vi farò in conforto.
Incauta pecorella,
Luc. XV. 4. 5. Ti smarrisci, e ti perdi? Il buon Pastore
Lascia il suo ovil, ti cerca, ti ritrova,
E ti pon sul suo collo, e ti risparmia
Del cammin la fatica.
l. c. 20. 22. Figlio iniquo gli sei, ribello, ingrato?

Ritor-

Ritorna a lui. Vedil, che a braccia aperte
Ti viene incontro, e ti riveste, e'l ricco
Anel riponti in dito, e a lauta mensa
La tua fame ristora.
Non lo crede un de' suoi vivo e risorto, *Jo.XX. 25. 27.*
Se non gl'immerge un dito
Nel fianco aperto? Ah! non che un dito solo,
Tutta v'entri la mano, e vedi, e credi.
O buon Padre! O Pastore!
O Amico! O Redentore!
O (del suo Precursor per dirlo anch'io
Con le mistiche voci) O Agnel di Dio! *Jo. I. 29.*

Agnel di Dio, che toglie *l. c.*
La reità del mondo:
Vittima accetta e cara, *Is. LIII 7.*
Che si presenta a l'ara,
E un sol sospir non dà.
Candido Agnello e mondo, *1 Petr. I. 18.*
Ch'ora nel tempo è nato, *l. c. 20.*
Ma generato in seno
Fu de l'eternità. Agnel, ec.

CORNELIO.

Son grandi, immensi, incomprensibil doni
Quei che ne l'alme nostre ha Dio profusi.
Ma dal suo amor maggiori
Attendiamone ancor.

ELIGIA.

Che mai può darne
Di più?

CORNELIO.

La ſteſſa Carne,
Lo ſteſſo Sangue del Divin ſuo Figlio.

FILOTEO.

Come? Noi qui vederlo?

PIETRO.

E vederlo, e guſtarlo.
Paſcervi ei vuol di ſe medeſmo, e farſi
Voſtra bevanda, e voſtro cibo. Or tutta
Raſſegnate la fede al gran miſtero.

CORNELIO.

Aa. X. 6. 33. So, che l'organo ſei d'un Dio, che è vero.
Tutti crede i gran miſterj,
Operati in noſtro pro,
Chi ben crede a quell'amore,
Con cui Dio per noi gli oprò.
S'uom ſi fece, e ſovra un legno
Fu confitto, e vi ſpirò:
S'egli in cibo, e ſe in bevanda
Poi ſe ſteſſo a noi laſciò:
Dical pur la noſtra fede:
Perchè 'l fè? Perchè ne amò. Tutti, ec.

PIETRO.

Il Verbo onnipotente,
Che volendo, e parlando opra ogni coſa;
Per darne, anzi la morte,
Jo. XIII. 1. De l'amor ſuo la più mirabil prova,
Ne l'ultima ſua cena
Mar. XIV. 22. Preſe del pane, il benediſſe, e fatte

Sue

Sue preci al Divin Padre, il ruppe, e in darlo
A i Discepoli suoi, MANGIATE, ei disse:
QUESTO E'L MIO CORPO; e preso — *l. c.* 23.
Il calice dipoi, dov'era il vino,
BEETE, replicò: QUESTO E'L MIO SANGUE.
Voi pur fate così. Questo a voi sia — *Luc.* XXII. 19.
In ricordanza eterna
E del mio dono, e de la morte mia. — 1. *Cor.* XI. 25. 26.

E L I G I A.

Oh d'infinito amor dono e prodigio!

P I E T R O.

Lasciamo a gl' infelici — *Jo.* VI. 60.
Cafarnaiti ricercarne il *còme:*
Come e' può darne le sue carni in cibo? — *l. c.* 53
Chi 'l può capir? Questa parola è dura. — *l. c.* 61.
E noi crediam, con fede certa e viva,
La verità e la forza
Del Divin Verbo. Ei dice:
Femmina, tu sei sana; ed ella è sana: — *Mar.* V. 34.
Tu sii mondo, o lebbroso; ed egli è mondo: — *Mar.* I. 41.
Sorgi, o Lazzar, di tomba; ed ei ne sorge: — *Jo.* XI. 43.
Questo è 'l mio Corpo; ed il suo Corpo è questo: — *Mar.* XIV. 22
Questo è 'l mio Sangue; ed il suo Sangue è questo. — *l. c.* 23.
Ciò che vi appar, sembra esser pane e vino;
Ma di pane e di vino
Sotto le specie è la real presenza
E di quel Corpo, e di quel Sangue stesso,
Che Gesù prese di Maria nel seno;
Di quel che offerse in sacrifizio al Padre.

Di questo cibo satolliamci. A questo
Calice inebbriamci. A le sue Carni
Le nostre uniamo, ed al suo Spirto il nostro.
Jo. VI. 30 Gli Ebrei mangiar la Manna, ed ebber morte;
Ma noi questo in mangiar Pane celeste,
Nulla temendo la possanza inferna,
l. c. 55. In Gesù vita avremo, e vita eterna.

CORNELIO.

Io credo, o Pietro: io credo.
La tua fede è la mia. Gesù lo disse:
Jo. XIV. 6. Gesù che è Verità: Gesù che ha tutte
Le cose in sua balía. Le sue parole,
Sempre operanti ne l'eterno Verbo,
Ciò che dicono, fanno.
Io le credo. Io le adoro; e in cor le serbo.

CORNELIO. ELIGIA. FILOTEO.

Dov'è?... Già sviene e langue
Di fame e sete il core...
Dov'è quel Pan celeste?
E quel vital Liquore
Dov'è, che mi ristori, e mi ricrei?
Gesù per me, per tutti
In sacrifizio il diede.
Lo credo a la mia fede;
Nè ascolto i sensi miei.

PIETRO.

Mat. XVI. 17. O voi, cui non la carne, e non il sangue
Manifestò così profondi arcani,
Ma con l'Almo Paraclito il Dio Padre

Li

Li rivelò dal Cielo:
Oh voi, che già credeste, *Jo. XX 29*
E non anco vedeste, oh voi beati!
Su via: s'alzi quel velo. Ecco, ove splende
Fra tenebre la Luce: *Jo. I. 5.*
Luce, che il mondo a illuminare è scesa; *I. c. 9.*
Ma che non han compresa
Le tenebre, nè 'l mondo. Egli in quel breve
Cerchio è ristretto, ei cui non cape il tutto.
Che se quel picciol cerchio in mille e mille
Parti si faccia; l'Incarnato Verbo,
Stando del Padre anche a la destra assiso,
Tutto in tutte rimane, e non diviso.

CORNELIO.

Oh di grazia, oh d'amore, oh di bontade
Incomprensibil dono, in cui non solo
Quanto egli ha, ma quant'è, mi dà 'l mio Dio,
L'amoroso mio Dio!
Oh vivo Pane! Oh salutare, oh casta
Vittima immacolata! Oh vera Carne
Del mio Gesù, per tutti
In su la Croce offerta;
Ma qui solo per me, per me che posso
Farne mio cibo, mia sostanza e vita.
Tanto dunque mi amasti,
Mio Salvator? Quel dunque
E 'l Corpo tuo da tante piaghe aperto?
E 'l Sangue è quel, che da tue vene è corso
A lavar le mie colpe? Oh qual mi avvampa

Foco

Foco nel sen! Già sul Calvario ascendo.
Eccomi a la tua Croce. Eccomi unito
A tutte le tue piaghe.
Col tuo meschio il mio sangue.
Son ne la tua agonía. Con te languisco.
Tu manchi: io vengo men. Tu spiri: io moro.
Io do al mondo; egli a me l'ultimo addio.
Gal. II. 20. Sì: con Gesù son crocifisso anch'io.

CORO.

Jo. VI. 58. *Chi mangia me, vivrà per me. Son Pane*
Di Ciel: Pane di vita. O di quest'alma
Sposo, amabile Sposo, a me quel Pane
Ed a me questa Vita ancor dispensa:
Ch'io sieda a le tue nozze, a la tua mensa.
Ma per meglio goder di sì soavi,
Di sì caste delizie,
Fa, ch'io tutto a te viva, e nulla a i sensi;
Gal. II. 20. E quanto avrò di vita in questa carne,
Che è carne di peccato e di dolore,
Viva ne la tua fede, e nel tuo amore.

IL FINE.

GESU

PRESENTATO NEL TEMPIO.

AZIONE SACRA,

CANTATA

L' ANNO MDCCXXXV.

INTERLOCUTORI.

MARIA *Vergine, Madre di GESU Signor nostro.*
GIUSEPPE, *suo Sposo.*
SIMEONE, *Profeta.*
ANNA, *Profetessa.*
LEVI, *Fariseo.*
CORO *di Fanciulli e Fanciulle Ebree.*

L'Azione si rappresenta, parte nell'atrio, e parte entro il Tempio di Gerusalemme.

GESU

G E S U
PRESENTATO NEL TEMPIO.
PARTE PRIMA.

LEVI.

O Del Santo, o del Forte, o de l'Eterno
Dio d'Iſraele albergo e ſeggio eletto,
Almo Tempio di Sion, dopo cotante
Da gli anni, e più da gli odj
Sofferte ingiurie, ancora
(Ma non quanto già foſti) eccelſo e chiaro:
A te mai non mi guida — *Jer. VII. 4.*
Riverenza ed amor, che grave ſenſo
D'amariſſima angoſcia in me non ſorga.
Tal già non eri allor, che al più poſſente — *III.Reg.V.5.*
E' al più ſaggio de i Re Dio miſe in core
L'alto diſegno e la mirabil opra.
Bello allora il veder ſorger d'eguali
Liſci e perfetti marmi
L'ampia quadrata mole, — *l.c.VI.7.*
Cui corona facean portici ed atrj, — *l.c.17.*
Per lungo di colonne ordin ſuperbi: — *l.c.3.36.*
Tal che quivi in conteſa
Del pregio eſſer parean natura ed arte.
Tutto di cedri intonacato il muro

l. c. 18. Nel Libano recisi
Gli occhi abbagliava al primo entrar nel Tempio,
l. c. 22. Con l'oro che il copria, disteso in lame
l. c. 21. Da l'alto al basso. Allor del prezioso
Metallo erano gravi
l. c. 20. 28. VII. 48. L'Oracolo, l'Altare, i Cherubini,
VII. 48. 23. La Mensa, il Mar di getto,
Cui servian di sostegno
l. c. 25. Sei bovi e sei di fuso bronzo eletto;
l. c. 35. 30. E le gran porte, e 'l pavimento, e 'l tetto.
Ah buoni d'Israél Prenci e Leviti,
I. Esdr. III. 12. Quanto era giusto il dolor vostro, allora
Che del Tempio primier distrutto ed arso
Rammentando gli onori e le grandezze,
Di questo che sorgea su gli occhi vostri,
Forza vi fu bagnar con largo pianto
Gli scabri sassi! Ove, dicean, son gli ori?
Ove i marmi Fenicj? Opra era quella
D'un Re dominator: ma questa, oh Dio!
l. c. II. 69. Misero sforzo è di mendica gente,
Che poc'anzi cattiva, ancor ritiene
L'orme nel tardo piè di sue catene.

Ps. LXVIII. 12. Il zelo, o sommo Dio,
De la tua casa e gloria
Jer. VII. 4. Freme nel petto mio,
E 'l rode, e lo divora.
Agg. II. 9. E' tuo l'argento e l'oro:
Ma che? Sidone e Menfi
Ostentano un tesoro

Ne'

Ne' templi lor profani,
Più che Israél nel santo,
Ove il tuo Nome adora. Il zelo, ec.

SIMEONE.

Non d'argento, non d'oro
Abbellir queste mura,
Per bocca del Profeta
Ne promise l'Eterno. Ei lor destina
Altra bellezza, o Levi, altro ornamento.

Agg. l. c.

LEVI.

E qual? Non vedi, o Simeón, non vedi,
Che al santo loco, a lui sì caro un tempo,
Dio ritolti ha i suoi doni,
E per sua casa lo conosce a pena?
L'Arca, pegno fedel de' patti eterni,
A cui per sacro orror, non che la mano,
Temea l'occhio appressarsi,
Più non abbiam; non d'Aarón la sempre
Verde e fronzuta Verga;
Non l'Olio; non la Manna; e non le due
Tavole da l'Orebbe a noi recate
Per man del pio legislator Profeta.
La Divina Presenza,
Che scese e stette entro visibil Nube
Su l'Oracolo, e sovra
L'ale de' Cherubini,
Quì non mai sfolgorò: quì mai su l'Ara
Non arse il sacro inestinguibil Foco;
Ma i votivi olocausti

III. Reg. VIII. 6.

Num. XVII. 8. 10.

Exod. XVI. 33. 34.

Deut. X. 2. 5.

III. Reg. VIII. 10. 11.

Quì da fiamma volgar reſtan conſunti.
Che più ? Nel pien di cinque
Secoli e lungo corſo
Più non s' ode Profeta,
Che nel noſtro crudel doppio (*a*) ſervaggio
Ne venga a conſolar con la ſperanza
Di lui ch' eſſer dovría
Omai vicino Redentor Meſsía.

(a) Sotto i Romani e ſotto Erode.

SIMEONE.

Più che in ſelce o in diamante,
Chi mi dà che nel cor ſcriva e ſcolpiſca *Job. XIX. 24.*
Le Divine promeſſe ? Un poco, un poco
Si attenda ancora : E cielo, e terra, e mare *Agg. II. 7.*
Io moverò ſoſſopra :
Dice il gran Dio : Tutte ſaran le genti *l. c. 8.*
In moto, e gli elementi : Il sì da tutti
DESIATO ed atteſo
Verrà : Io di tal lume
Queſta caſa empierò, che de la prima *l. c. 10.*
Scuro ne reſti ogni ſplendore e ſpento.
Vieni, o Germe di Geſſe; o di giuſtizia *Joel. II. 23.*
Maeſtro; o ſovra il Sion, ſovra ogni monte *Iſ. II. 2.*
Miſtico eccelſo Monte, a le cui falde
Ogni popolo accorra,
E a nuova ſi prepari
E miglior Legge, e le tue vie ne impari. *l. c. 3.*

Se di vita un ſol momento *Luc. II. 25.*
Rimaneſſe a'giorni miei,
Anche in quel la fede avrei

Di

Di veder l'Angel di pace,
E 'l conforto d'Ifraél.
Lo vedrò, pria che quefti occhi — *l. c. 26.*
Sian da morte oppreffi e fpenti;
E rinfranco i dì cadenti
Col faper Dio ne l'eterna — *Pf. CXVI. 2.*
Verità di fue promeffe
Immutabile e fedel. Se,

LEVI.

Di così lufinghiere
Idee mi va pafcendo anche la figlia — *Luc. II. 36.*
Di Fanuél.

SIMEONE.

Anna vuoi dirmi?

LEVI.

Appunto.

SIMEONE.

Il profetico Lume, ond'ella è accefa, — *l. c.*
Move i fuoi detti, e tutto
De l'ofcuro avvenir le fquarcia il velo.

LEVI.

Oh sì compian gli augurj! oh venga il noftro
Liberator poffente!

ANNA.

Se i profondi
Decreti del Signor prender la norma
Doveffero e 'l configlio
Da gli umani giudizj;
La poca d'Ifraele e torta fede

Gli ſarebbe cangiar, quant'egli ha fiſſo
Ne la ſua alta provvidenza eterna.

L e v i.

Ciò che n'han detto i ſacri Vati, io credo.

A n n a.

Mal credi, o Fariſéo, ſe male intendi.
In due tempi, in due ſtati, e l'un da l'altro
Diverſi aſſai, comparirà l'oggetto
Di tue, di mie ſperanze,
L'adorabil Meſsía. Leggi i Profeti:
Là tu 'l vedi uomo e Dio; ſervo e padrone;
Pien d'obbrobrio e d'onore; infermo e forte;
Vittima e Sacerdote;
Sottomeſſo a la morte, e de la morte
Trionfator. Prima che adorno e cinto
De l'immenſo ſplendor di ſua poſſanza,
Philip. II. 7. Verrà in forma di ſervo e di mendico
A la ſua eredità. Popol di Giuda,
Guai a te, ſe 'l rigetti! Al fin de i tempi
Joel. II. 2. (Giorno tremendo!) ei tornerà qual grande
Dominator, qual figlio di Davidde,
In maeſtade aſſiſo
Sul trono di ſua gloria,
E preceduto da l'orribil ſuono
Id. III. 16. De le angeliche trombe. Abiſſi e cieli
Si ſcoteranno al ſuo apparir. Le ſtelle
Matt. XXIV. 29. Cadran da l'alto. Copriran funeſte
Iſ. XXIV. 23. Tenebre e ſole e luna;
E in quell'eſtremo univerſal terrore

Stabilirà l'eterno, il giusto, il santo
Suo Regno, ove di gaudio, ove di pianto.
Sì: pria vetrà qual servo,
Nudo, meschino, abbietto,
Senza ricovro e tetto;
E al fianco suo staranno
Scherno, miseria, affanno,
Disagio, e povertà.
Popol di Giuda, allora
O in lui quel Servo adora;
O in lui quel Re paventa,
Che a giudicar t'avrà. Sì: ec.

Phil. II. 7.
Zach. IX. 9.
Luc. II. 7.

LEVI.

Eh del Messía venturo altro esser deve
Il corteggio e la pompa.
Quando vedrò, che a l'Iduméo titanno
Schiacci egli il capo; e le Romane insegne,
Tanto or di nostra schiavitù superbe
Su le mura di Sion, squarci ed abbatta:
Quando vedrò, che di più ricche spoglie
Questo Tempio risplenda; e quando io scorga
Sul Davidico trono
Quello seder con tal possanza e onore,
Che a le rimote e a le vicine genti
Abbia steso il suo impero,
Non da terre, o da mari, o da fugaci
Secoli circoscritto;
Allor dirò: Si compie,
Quanto di lui fu profetato e scritto.

Ezech. XXXVII. 22. 24.

A N N A.

Oh falsi Fariséi! V'è solo a cuore
L'onor del Tempio, e nulla
Il zelo de la legge.

S I M E O N E.

Per l'altrui colpa non turbiam le nostre
Liete e ferme speranze. Io, cui già miri
In età sì cadente; e tu, che sei
Luc. II. 37. Di sette e dieci lustri
Omai giunta al confine, o de le caste
Vedove d'Israél speglio ed esempio:
Non ci stanchiam. Prostesi al sacro altare
Sollecitiamo il Cielo
l. c. 27. Che ne affretti il gran dono. Oggi sul primo
Albór da interno spirto
Fui quà guidato; e ancor mi batte in seno
Un gaudio inusitato.

A N N A.

Andiamo; e in lieto coro
Verginelle e Fanciulli
Accompagnin co i loro i nostri preghi:
Che a l'innocente fanciullesca lode
Ps. VIII. 3. Dio dà vigore, e sen compiace e gode.

SIMEONE ed ANNA.

L'inferma età già langue.
Gela nel petto il sangue.
Poco a' miei membri lassi
Può rimaner di vita;
E sento che a gran passi

In-

Incontro a morte io vo.
Quando (dimanda il core,
Non già per reo timore,
Ma per disio penando)
Quando il mio Lume, quando
Vedrò la mia Salute?
Quando l'abbraccerò? L'inferma, ec.

Aug. Serm. 370. 3.

GIUSEPPE.

Bella Gerusalemme, inclito Tempio,
Non mai più nobil dono,
Non mai ostia più pura a voi si offerse.
Questo Bambin, che di terrene spoglie
Vestito a voi si reca,
Egli è di Dio l'unico Figlio, al Padre
E per essenza e per possanza eguale,
E come il Padre suo, Dio ed Immortale.
Questa, ne le cui braccia
Dolcemente e' riposa,
È la Vergine Sposa,
Maria, Madre di Dio: nata nel tempo,
Ma per alto favor di chi la elesse
Per Madre sua fuor de la massa impura
De la gente creata,
Senza macchia d'error concetta e nata.
Ma perchè vien Maria?
Perchè GESU con lei? Oh voi felici,
Se conosceste a pieno
Il dono e 'l gran mistero! Ed egli ed ella
Soggettansi a la legge; e pur li esenta

Dal

Dal giogo de la legge acerbo e rio
L'esser Vergine lei, lui l'esser Dio.

MARIA.

Questi due sacrifizj,
Per me quantunque dolorosi e atroci,
Adempia omai, celeste Padre, a norma
De l'alto tuo voler l'umil tua ancella.
Poichè così disposto
Sta ne gli eterni tuoi giusti consigli;
Venga il tuo pio ministro, e ciò che è puro
Purifichi in Maria; e ciò che è santo
Benedica in GESU. GESU, mio caro
Figlio, mio caro Dio; poichè t'aggrada
Abbassarti e patir, facciasi. Il mio
Tenero e forte amor gema e ubbidisca.
Ma di tue pene acerbe
Maria venga anche in parte, e a quell'Altare,
Su cui vado ad offrirti, il Divin Padre
Due vittime riceva, e Figlio e Madre.

Pura sono innanzi a Dio.
Offro a morte il Figlio mio.
Ma si adempia a costo ancora
De l'onore e de l'amore
Il sovrano almo voler.
Che s'io Vergine, s'io Madre
Beni avessi ancor più cari;
In offrirli al sommo Padre,
Direi: Questa è la tua gloria,
Ed è questo il mio dover. Pura, ec.

GIU-

GIUSEPPE.

Maria, non t'odo mai, ch'io non apprenda
Sublimi arcani. Il vivo
Tabernacolo ſei del Divin Verbo,
Ch'abita in te, benchè di te già nato.

Pſ. XLV. 5.

MARIA.

Se di coſe hai vaghezza aſſai più belle,
Fiſati, Spoſo, in quelle
Dolci pupille, in quelle amabil ciglia
Del mio GESU, di cui ſon Madre e Figlia.
Egli per tempo preparò l'albergo,
In cui volea ſcender dal Cielo, e carne
Prender da la mia carne, e ſoggettarſi
D' una vita a i diſagi
Dura e affannoſa.

Aug. Serm. de Aſs.

GIUSEPPE.

Oh quanto,
Quant' ebbero a ſoffrir le delicate
Mal difeſe ſue membra,
Per via sì lunga e diſaſtroſa eſpoſte
A le gelide notti, e al fitto verno!

MARIA.

Era facile a lui,
Re de la gloria e creator del tutto,
Il laſciarſi veder col ricco sfoggio
Di ſua forza e grandezza.
Ma volendo ſalvar l'uomo caduto
Per peccato d'orgoglio,
S' eleſſe in baſſo ſtato

Una

Luc. II. 7. Una ſtalla per reggia,
Un preſepio per ſoglio: e qual lo ſcorgi
Lacero, vil, mendico; entro il ſuo Tempio,
Salutare olocauſto io lo preſento,
Perchè Dio ſia placato, e l'uom redento.

GIUSEPPE.

Sapienza increata
De l'Uomo-Dio, ben t'eleggeſti in Madre
La più pura di tutte
L'alme da te create,
Id. I. 42. La benedetta in fra le donne, e l'Orto
Cant. IV. 12. Da ſiepe intatta circondato e chiuſo.
Matt. XIII. 55. Ma in Giuſeppe, uom meſchino, ad arte avvezzo
Marc. VI. 3. Baſſa e fabbril, che mai ſcorgeſti, ond'egli
Meritaſſe l'onore
D'eſſer a te cuſtode, ed aio, e quaſi
Padre diſs'io, quale Iſraél mi crede?
Ah piacque a te, che ſotto
Queſto nome di Padre
A l'occhio s'aſcondeſſe ed al penſiero
Del Verbo fatto carne il gran miſtero.

Quando il tenero tuo labbro,
Padre, padre, a me dirà;
Figlio, figlio, a te per gioja
L'amor mio riſponderà.
Poi penſando e rimembrando
L'eſſer tuo, la mia viltà;
Son tuo ſervo, e ſei mio Dio,
Ti dirà l'oſſequio mio,

E l'a-

E l'amor correggerà. Quando, ec.

MARIA.

Giuseppe, in tua umiltade
Quanto piaci a GESU! Con quel soave
Suo sguardo ei ti fa plauso.

GIUSEPPE.

La gran porta del Tempio omai si schiude.
Là veggio Simeón. Da presso il segue
Anna di Fanuél, coppia a Dio cara, *Luc.II.25.*
Sempre in digiuni ed in preghiere, intesa *Ibid. 37.*
A trar nel Tempio i suoi ben vissi giorni.

MARIA.

Coro è con lor di pargoletti, in lunghe
File disposti, e in lieto suono e canto
Vanno alternando inni e preghiere al Santo.

SIMEONE ed ANNA.

Al Santo in salmi e cantici
I nostri voti ascendano,
E l'agil volo prendano
Guidati da la fede,
Su l'ali de l'amor.

CORO di FANCIULLI e di FANCIULLE.

Al Santo in salmi e cantici, ec.

SIMEONE ed ANNA.

Ma giunti a Dio, s'arrestino
Timidi, umíli, e taciti:
Che a lui san farsi intendere,
Più che del labbro i preghi,
I gemiti del cor.

CORO

CORO di FANCIULLI e di FANCIULLE.

Ma giunti a Dio, s'arrestino ec.

SIMEONE, ANNA, e CORO.

Malach. IV. 2. Oh Sapienza ! oh di giustizia Sole !
Is. XI. 1. Oh Radice di Gesse !
Id. XXII. 22. & VII. 14. Oh Chiave di Davidde ! oh Emmanuele !
Vieni, e consola il popol tuo fedele.
Id. XLV. 8. Voi, cieli, omai da l'alto
La vostra a noi stillate alma rugiada ;
E da le nubi il Giusto ,
Qual vivifica pioggia, a noi sen cada.
S'apra la terra, e dal suo sen fecondo
A noi germogli il Salvator del mondo.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SIMEONE.

Uomo di grave e signorile aspetto
Ver noi s' avanza.

LEVI.

Un de la plebe il credo
A' suoi poveri panni.

SIMEONE.

Non giudicar da l' apparenza. A stato
Miserabil tu sai ch' oggi è ridotta
La stirpe di Davidde.

LEVI.

Regna in Giudéa l' Ascalonita Erode. *Matt. II. 1.*

SIMEONE.

Lo scettro in man straniera è certa prova *Gen. XLIX. 10.*
Del vicino Messía.

LEVI.

Il Messía che attendiam, qual Re possente, *Ezech. XXXVII. 22.*
Frenerà tutte le provincie e i mari.

SIMEONE.

Ma con l'amor, non con la forza; e quella,
Sì rara in terra, universal quiete *Luc. II. 1.*
Fa preludio al natal del Re di pace.

LEVI.

Già da l' atrio è nel Tempio

 L' igno-

L' ignoto Israelita.

SIMEONE.

E donna il segue
Velata il viso, e sotto il vel sta tutta
Nel fanciullo che ha in braccio intenta e fisa.

LEVI.

Ella vien forse il suo
Luc. II. 22. 23. Primogenito figlio
Ad offrire a l'altar, qual chiede il rito.

SIMEONE.

Ah quel figlio... quel figlio...
l. c. 27. Spirto di Dio, ch' oggi m' hai tratto al Tempio,
Ti sento!

LEVI.

Che sarà?

SIMEONE.

Alza oggi il velo
A grandi arcani e maraviglie il Cielo.
Diedi a quel Figlio un guardo;
E tutto luce e foco
Tornando il guardo a me
D' insolito m' empiè gaudio ed amore.
Quando e' mi volga poi
Uno de' guardi suoi,
Con cui mirando ognora
La cara Madre ei sta;
Qual del mio core allora
Il giubilo sarà? quale l' ardore? Diedi, ec.

GIU-

GIUSEPPE.

Quell'ossequio e dover, che a Dio ne ſtringe
E a la ſanta ſua Legge,
Me guida al Tempio, e queſta
Piccola mia famiglia,
O del Dio d'Iſrael ſervo fedele.
Egli impon, che ogni maſchio
Primogenito parto — *Ex. XIII. 2.*
Sia conſacrato a lui. Tutte le coſe
Sue ſono. Egli, e non altri, — *Iſ. XLV. 6.*
È di tutti il Signor. Riſpetto e adoro
Il comando e l'autor. Quella, o buon veglio,
È la mia Spoſa; e del ſuo ventre il primo
Frutto è 'l bambin, che le ripoſa in ſeno. — *Luc. II. 5.*
L'uno e l'altra io preſento. Entrambi il rito
Benedica e conſacri.
Duolmi, che da l'eſtrema
Povertà mi ſia tolto
L'offrire un d'ampia greggia
Più ſcelto e mondo e ben nodrito agnello.
Queſte due tortorelle, — *l. c. 24.*
Picciol, ma legal dono,
In ſua vece potranno
A l'omaggio ſupplir, ſe non al core:
E ſe l'agnel pur chiedi; eccoti in quello
Pargoletto innocente anche l'agnello.

LEVI.

Sciagura! Uom sì da bene, e sì mendico!

SIMEONE.

Dir vorrei..., ma lo ſpirto, ond'io tutt'ardo,
Fuor di me mi rapiſce,
E mi toglie a me ſteſſo.

MARIA.

Mi proſtro; e con le labbra,
Ma più col core umíle
Su queſte ſacre ſoglie
Ti bacio, o del Signor ſtanza diletta.
Omaggio, ma non vile
Qual altri ſuol, ti reco.
Dono sì eccelſo ho meco;
Che ne ſarai tu ancora,
Se ne conoſci il pregio,
A gli uomini più ſanta, a Dio più accetta. Mi, ec.

SIMEONE.

Incontro a quel bambino
L'alma ognor corre, e il vecchio carcer sdegna.

MARIA.

Mirabil coſe, e nulla men ſublimi
De le finora udite
L'eterna Provvidenza oggi diſpone.
L. c. 19. Cor di Maria, síene fedel cuſtode.

GIUSEPPE.

Spoſa, appréſſati a l'ara, e volgi un guardo
A Simeón, che impaziente attende
L'amabil peſo; e danne un altro al caro
Figlio, che a luí ſi lancia, e ſi fa forza
D'uſcir da le ſue faſce, e andargli in braccio.

MA-

MARIA.

Buon GESU! Al ſacrifizio
Si preſenta, e lo ſa. Come per tempo
Ei comincia ad amar tormenti e croci!

SIMEONE.

Qual offerta...! qual viſta...!
Qual Madre, oh Dio...! qual Figlio...! Ora diſciogli,
Diſciogli ora, o Signor, da queſti frali
Lacci mortali - del tuo ſervo l'alma.
In piena calma - ella uſcirà di queſta
Vita moleſta, - or che ſi compie in eſſa
La tua promeſſa. - Ho già veduto il ſanto *l. c. 30.*
Tuo Verbo, il tanto - Salvatore atteſo,
Da te diſceſo - a recar lume al mondo: *l. c. 31.*
Lume di ciaſcun popolo infedele,
E gloria de la tua plebe Iſraele.
Chi creduto l'avria? chi mai penſato?
Un Uom - Dio offerto a Dio: de' Santi il Santo
Conſacrato al Signore:
Il Pontefice ſommo
De la nuova alleanza
In figura di vittima; e al riſcatto
Quì ſottomeſſo il Redentor del mondo.
Che più? Purificata
Una Vergine Madre:
Madre, che al ſacrifizio
Il ſuo Figlio preſenta,
L'Unigenito ſuo, che è pur ſuo Dio.
Oh di grazia, oh d'amore, oh di bontade

Non più intesi prodigj!

Is. XL. 2. Parlate, o Cieli, al mesto
Cor di Gerusalemme; e dite a lui,
Che al lor termine giunti
I mali suoi già sono,
E a la sua iniquità dato è 'l perdono.

Altro vedo, - ed altro credo.
Vedo l'Uomo, e credo il Dio.
Il Bambino in lui discerno;
E l'Eterno - adoro in esso.
Quel che abbraccio è quel che amai.
Lo posseggo, e lo sperai;
E sinor fu del gran bene
Tanto ferma in me la spene,
Quanto or certo è 'l suo possesso. Altro, ec.

A n n a.

Lode a Dio; lode al Padre; e lode al Figlio:
Al donatore, e al dono. Ecco arrivata
ad Galat. IV. 4. La pienezza de' tempi. Eccovi, o Vati,
Num. XXIV. 17. La Stella di Giacobbe;
La Verga d'Israele; il grande, il nuovo
Legislator Profeta,
Deut. XVIII. 15. Maggior del primo; il Figurato in tutte
L'età già corse; e 'l Padre
Is. IX. 6. Promesso a le future.
Malach. III. 1. Venne pure al suo Tempio il sospirato
Dominator; l'Angelo eccelso; e in guisa
l. c. 3. Di fuoco, a fonder venne
I più scabri metalli,

A pur-

E a purgar i più impuri. Oh te beata
Madre, per cui schiacciata
Riman la testa a l'infernal serpente!
Di te parlano i cieli; e quel che m'empie
Spirto loro, a te parla.
Tu nel Tempio? e col Figlio?
Oh d'alta ubbidienza
Profondo incomprensibile mistero!
Libera da la Legge
La Grazia ti facea: la tua Umiltade
Ti fa serva a la Legge. A te non basta
Soggettarle te stessa. Anche il tuo Figlio,
Figlio che è Dio, che è la Grandezza stessa,
Che è l'autor de la Legge,
Sottometti a la Legge. Ah senza questo
Servaggio il Divin Verbo
Non avria preso carne;
Non il sen verginal saria fecondo;
Non l'Uom-Dio redentor venía nel mondo.

Gen. III. 15.

Quanto t'aggrada, umiliati,
Divina Umanità:
Più ne la tua umiltà,
De l'esser tuo Divino
S'esalterà l'onor.
Nascer puoi servo e povero
Entro un presepio vil,
E la sembianza umíl
Prender di peccator:
Angeli, Stelle, e Magi

Vengono ad adorar
Anche ne l'Uom bambino
Il loro Dio Signor. Quanto, ec.

L E V I.

Giusti vi credo, e dirò ancor profeti,
O Anna, o Simeón. Co' vostri accenti
Si fa intendere il Cielo.
Ma dal peso di questa
I.Cor.II.14. Salma mortal Levi aggravato, alzarsi
Non sa con l'alma, ove ripugna il senso.

A N N A.

Creda, o non creda il Fariséo protervo;
Quest i è il Cristo, e il sarà.

L E V I.

Prove al mistero
If. II. 1. Cerco, e lumi a la fede. Ov' è la Verga
Di Gesse, alta radice al gran Germoglio?

A N N A.

In Giuseppe e in Maria meco ravvisa
Matt. I. 16. Del Davidico ceppo i rami eccelsi.

L E V I.

Luc. I. 26. Ma sfrondati ed abbietti. Il lor natío
Mich. V. 2. Terreno è Nazarette; e dee Betlemme
Esser l'illustre e fortunata terra,
Onde il grande uscirà Re d'Israele.

G I U S E P P E.

Luc.II.1.4. L'editto Imperial ne trasse a quella
Città di Giuda.

M A-

MARIA.

E me vicina al parto
Una ſtalla raccolſe, *l. c. 5. 7.*
E vi nacque GESU.

ANNA e SIMEONE.

Nome adorato.

LEVI.

Per un naſcente Dio magion sì vile?

SIMEONE.

Fra 'l giumento ed il bue dentro un preſepe *Iſ. I. 3.*
Anche Iſaía già lo previde.

GIUSEPPE.

E quivi,
Da l'Angelo eccitati, *Luc. II. 8. 9. 17.*
Lo adoraro i Paſtori.

LEVI.

Eh che i Paſtori
Non ſon gli Arabi Re, che fin da Saba *Pſ. LXXI. 10.*
Prenderanno il cammin per dargli omaggio *Iſ. LX. 6.*
D' oro e d'incenſo.

GIUSEPPE.

Oro, ed incenſo, e mirra *Matt. II. 11.*
Vennero a tributargli
Da l'Oriente i Magi; e fu lor guida *l. c. 2.*
Stella di pura luce in cielo apparſa.

SIMEONE.

Tutta Solima il ſa. Sallo anco Erode, *l. c. 3.*
Cui geloſia di regno
Turbò la mente, e ſtanne ancora in pena.

A N N A.

Jer.XXXI. 15. Ah di Rachél, con Geremía già parmi
Matt.II.16. Udir gli urli ed i pianti,
Nel barbaro macello
De' trucidati infanti.

M A R I A.

Apoc. XIV. 1. 4. Corteggio eletto a l'innocente Agnello.

L E V I.

Darmi pace non so. Tra 'l lume e l'ombra
Sto dubbio: osservo; ascolto; e più mi perdo.
Ma come? Un Uomo-Dio
Tra giumenti? sul fieno? in un presepe?
Il Messía? L'Unto del Signor, cui ampio
Regno è promesso, e regno eterno, in carne
Passibile e mortale?
In sì miseri panni?
No no. Dassi a gli oscuri
Oracoli e Profeti un torto senso.
Fede a quei non ricuso: a voi resisto,
Che non ben gl' intendete.
Il desio vostro, o forse
Quel moto interno, onde rapiti siete,
V' inganna: è illusion, sogno, fantasma.
Il Sanedrín, e quei che assisi stanno
Su l' infallibil sempre
Cattedra di Mosè, saranno i miei
Maestri, i miei Profeti.
Essi diran, se sia
Inganno il vostro, o cecità la mia.

Dite,

Dite, che amabile
É questo Figlio;
Che per profondo Divin consiglio
Sarà Profeta, sarà Mirabile:
Ma non lo dite Re d'Israél.
Voi sveglierefte le sospettose
Smanie gelose
De l'inflessibile credulo Erode,
Re quanto timido, tanto crudel. Dite, ec.

MARIA.

Aimè! del mio GESU s'è ottenebrata
La bella faccia.

SIMEONE.

Egli, o Maria, è nato
Per esser la ruina e la salute — *Luc.II.* 34.
Di molti in Israél; pietra a gli eletti
Vivente ed angolar, su cui stia fermo
L'alto edifizio di sua Chiesa; e pietra
Di scandalo e di morte, ove i malvagi
Daran di cozzo, e 'l capo
Vi rimarran miseramente infranti.
Non è già che per tutti egli dal seno
Del Divin Genitore
Non sia sceso tra noi. Salvi ei vuol tutti;
Ei che per sua natura
É GESU Salvator: Nome a lui dato,
Non da l'uomo qui in terra,
Ma dal celeste Padre
Fin ne l'eternità. Tu, popol cieco, — *Matt.I.* 21.

Da

Of. XIII. 9. Da te ti perdi. Egli a te viene, e 'l fuggi.
Luc. II. 34. T' abbraccia, e lo rigetti.
Ti benefica, e l' odj.
Maledicenze, onte, calunnie opponi
A' fuoi prodigj e doni.
Fattolo fcopo al tuo furor, nemico
Di Cefare lo chiami,
Trasgreffor de la Legge,
Seduttor de le genti,
Infenfato, impoftor, demonio, mago;
E non fi ftanca la tua rabbia atroce,
Se fpirar non lo fai fopra una Croce.

GIUSEPPE.

Sopra una Croce?

MARIA.

Ah Figlio!

SIMEONE.

Allor sì, quella Croce
Luc. II. 35. Squarcerà il velo de' penfieri, in tanti
E tanti cor nafcofti.
Ella veder farà, qual de' feguaci
Difcepoli il ver foffe, e quale il falfo:
D' altri il timor, d' altri la fede, e d' altri
L' ingiuftizia, il livor, la fconofcenza.
Jo. XIX. 25. Donna, tu allor di quella Croce al piede
Luc. II. 35. Da l' acuto e tagliente
Coltello del dolor l' anima tutta
Ti fentirai trafitta e trapaffata.
Te pure i fuoi obbrobrj

Sa-

Satolleran. Spine, flagelli, e chiodi,
Strumenti di perfidia e di furore,
Piagheranno ad un tempo e Figlio e Madre;
Ma GESU ne le membra, e te nel core.

D. Bernar.

M A R I A.

Nel mio cor sta già la spada,
Che mi annunzia la tua voce.
Or comincia a star confitta
L'alma al piè di quella Croce,
Che a GESU dovrà dar morte.
Ben sapea, che quì trafitta
Io sarei dal colpo atroce:
Ma qui volle il Divin Padre,
Che Maria gli offrisse il Figlio,
E in offrirlo io fossi Madre
La più afflitta, e la più forte. Nel, ec.

Jo. XIX. 26. 27.

Maria, sì, da quest'ora, in questo Tempio
Trova il Calvario. Ivi, lo so, dolente
Udrò del Figlio le parole estreme,
Che madre mi faran di chi l'uccide.
Vedrò la sete, le agonie, la morte,
E de l'estinto nel costato aperto
La non satolla mai rabbia nemica.
Ma 'l mio dolore acerbo
Sul Gólgota avrà fine; ei quì comincia
Non men feroce: anzi d'allora ei venne
A darmi la mortal prima ferita,
Che a l'Altissimo piacque
Scegliere me, sua fattura, a la sublime

Ma-

Maternità de l'incarnato Verbo ;
E che uscì dal mio labbro e dal mio core
Il pienissimo assenso a la grand' opra .
Ingrato peccatore ,
Quanto costi a GESU ! quanto a Maria !
Tutto per te abbiam fatto ,
E lo farem . Vittima ei viene al Tempio ,
Per cader sul Calvario . A me d'offrirlo
Toccherà su quell'ara . E tu ostinato
Perdi empiamente il frutto
Del suo olocausto , e de l'offerta mia .
Ingrato peccatore ,
Quanto costi a GESU ! quanto a Maria !

ANNA.

L'atrocità de la sua morte , e quella
Del tuo dolor chi concepir può mai ?
Non io , se cento e cento
Petti d'acciar, lingue di bronzo avessi ,
Potrei ridirla ; e non se fiamma e foco
Spirassero mie voci ,
Spiegar potrei l' enorme
Iniquità . Sarà pur troppo in Croce
Dal peccato de l'uomo
Morto l' Uom-Dio. Noi de l'orrendo eccesso
Tutti tutti sarem , tutti siam rei :
Sola tu di sua morte
Innocente , o Maria , tu sola sei .

GIUSEPPE.

Dunque , o GESU , gaudio , delizia , amore

Di

Di quanto è 'l Paradiso,
Te questi occhi vedran da l'empie turbe
Maltrattato e conquiso? E vedran quelle
Tenere e caste membra
Lacere e flagellate? E quella faccia,
Soavissima faccia
Che gli Angeli innamora,
Livida e lorda di percosse e sputi?
Quel capo, ove si forma il gran lavoro
De la comun salvezza,
Traforato da spine? E sovra un tronco
Quelle mani, que' piedi.... Ah che a Giuseppe
Manca quel forte core,
Che sta in sen di Maria. Deh fa ch'io chiuda,
Pria che soffrir sì acerbo
Spettacolo mi tocchi,
Fra le tue braccia e di Maria, quest'occhi.

Che bella sorte,
Che lieta morte
In quell' estrema
Dolce agonia,
Veder Maria,
Veder GESU!
Ma forse allora
Del caro oggetto
L'alma invaghita
Vorrebbe-ancora
Restar in vita,
E non saprebbe

Par-

Partirsi più. Che, ec.

SIMEONE.

Due magnanime offerte,
Vergine generosa,
Da te 'l Cielo attendea. L'una è compita.
Prima tu, senza esempio,
Per tuo solo voler, e col soave
Impulso della Grazia, onde se' piena,
Fin da' prim' anni tuoi de l'illibata
Verginità spiegasti
Il candido vessillo, e a Dio ne festi
Il non più inteso irrevocabil voto:
Voto, per cui divenne
Nel tuo Divin concepimento e parto
La stessa tua verginità feconda.
Ma de l'altra tua offerta
Minor non fia la gloria. A quell'altare
Una Vergine Madre omai presenti
Lui Uom, Vergine, e Dio: Lui, che s'è fatto
Carne de la tua carne, e che volendo
Con lo sborso del suo, ch'è pur tuo sangue,
Redimer l'uom perduto,
E a la giustizia soddisfar del Padre,
Quì di sua Croce omai ti vuole a parte,
Onde al redento e al redentor sii madre.

D. Bernar. hom. III. super Missus est. — D. Ambr. de Inst. Virg. cap. V. — D. Bern.

MARIA.

Dio, che Altissimo sei, che d'ogni cosa
Se' Padre Creator; ma che di questo
Figlio, che a te presento,

Pa-

Padre Generator sei ne l'eterno
Sommo Esser tuo : da la tua serva umíle
Il tuo stesso ricevi unico Figlio,
Che in quanto è Figlio tuo, t'è uguale in Cielo;
E in quanto è Figlio mio, t'è servo in terra.
Egli è 'l tuo sì diletto, in cui cotanto
A te stesso compiaci; e s'io pur l'ami,
Tel dica quell'amor più che di Madre,
Che deggio a Lui, perchè m'è Figlio e Dio,
E perchè col cor mio
Nol divide uom qua giù, che a lui sia padre.
Tu mel chiedi, o Signore; e me lo chiedi,
Ond'ei sia riserbato ostia innocente
A crudel sacrifizio. Oh se l'amaro
Calice allontanar da me potessi!
Ma non ciò, che vorría materno amore:
Facciasi il tuo voler, Mente Divina.
Adempiasi il grand'atto; e ubbidiente
Magnifichi quest'alma il suo Signore.
Celeste Padre, ecco il tuo Figlio. Il dolce
Pegno, che a me fidasti, in lui ti rendo,
E 'l sacrifico a te. Col peccatore
Ti riconcilj il sangue
Di lui che porta omai (*a*) ne le sue carni
La marca de la colpa, e non la colpa.
Ferisci pure, e spegni
Ne le vene di lui l'onte sofferte.
Se il tempo di ferir non è ancor questo,
Sospender a tuo grado

Matt. III. 17.

Luc. I. 46.

(*a*) La circoncisione.

Puoi

Puoi 'l colpo e la vendetta.
La vittima è già offerta, e umil l'aspetta.

C o r o.

Per noi GESU bambino
Si sacrifica al Padre,
E 'l presenta Maria. Vede il dolore
Di lei: ma vede ancora il peccatore.
E da l'amor del nostro bene, e insieme
Vinto da la pietà del nostro male:
Per l'uom, dice, Uom mi feci; e sul mio dosso
Tutti ho presi i suoi falli.
Maria viva in tormento;
GESU sia morto; e 'l peccator redento.

F I N E.

AZIO-

AZIONI SACRE

CONTENUTE

Nel presente volume.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Tommaso Maria Gennari*, *Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Poesie Sacre Drammatiche d'Apostolo Zeno*; non v' esser cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per Atteſtato del Segretario noſtro, niente contra Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Cristoforo Zane*, *Stampatore*, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. 16. Marzo 1735.

{ *Andrea Soranzo Proc. Ref.*
{ *Z. Piero Pasqualigo Ref.*
{ *Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Ref.*

Agoſtino Gadaldini Segret.